Ex Libris

Paget Toynbee,

M.A., D.Litt.,

Coll. Ball. Oxon.

Franciscus Petrarcha

in libros suos.

Illustres nec difficiles, quibus angulus unus
Aedibus in modicis satis est, qui nulla recusant
Imperia, assidueque adsunt et taedia nunquam
Ulla ferunt, abeunt iussi, redeuntque vocati.

Epist. i. 7.

IL BUON SECOLO

DELLA

LINGUA TOSCANA

LIBRO

DI NOVELLE

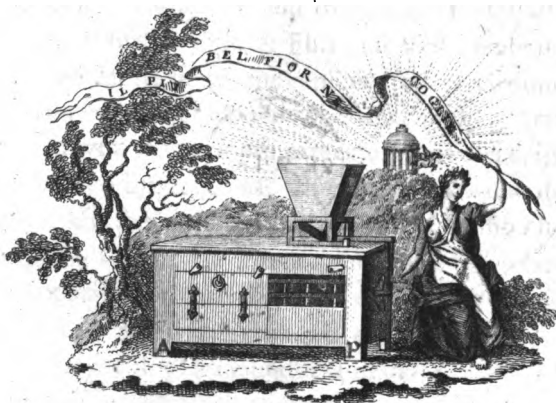
E DI

BEL PARLAR GENTILE

NEL QUALE SI CONTENGONO

CENTO NOVELLE ANTICHE

CON L'AGGIUNTA DI QUATTRO PIU MODERNE

SESTA EDIZIONE.

TORINO 1802.

DAI TIPI DAVICO E PICCO.
Si vendono da MICHEL' ANGELO MORANO.

AGL' INGEGNI ITALIANI

GIO. BATTISTA GHIO

Sono entrato più volte in pensiero di dare un' edizione di tutti gli Scrittori, della cui autorità si sono valuti gli Accademici della Crusca nel compilar il Vocabolario, che loro fa tanto onore. Secondo il fine che io mi era proposto, cioè di render comuni que' puri fonti, da' quali dovria pur cominciare chiunque desidera fare un corso compiuto e sicuro di lingua Italiana, ogni tempo mi pareva opportuno, nondimeno le attuali circostanze, non troppo favorevoli alla stampa d'altro genere di libri, mi sono sembrate appunto la stagione conveniente all'esecuzione del mio proponimento; poichè siccome le guerre d'Italia vi hanno sempre arrecato grave discapito alla nativa lingua, così allora si è precisamente il caso che debbonsi andar al riparo del danno che potrebbe succedere. Presa quindi una tal determinazione io mi sono associato col Librajo M. A. Morano già noto per varie edizioni di ottimi libri, e per la sua accuratezza in darle esatte per quanto è possibile. Si avverte il pubblico che la difficoltà di determinare il tempo in cui fiorì ciascuno di quegli aurei Scrittori che fanno testo, ci ha fatto rinunciare all' idea di seguire un ordine cronologico, e prender il consiglio di

principiar da' più rari e più ricercati, e di venir proseguendo nel modo che ci tornerà più in acconcio, lasciando così agli Amatori la libertà di far solamente acquisto delle Opere che vanno loro a genio. Non possiamo neppur determinare il prezzo d' ogni Opera per la ragione che non possiamo antivedere il numero de' fogli che ne comporranno i volumi; in quanto alla stampa ella sarà della forma e del carattere del presente Programma. Speriamo che questa nuova fatica indirizzata alla gloria della materna lingua, sarà di aggradimento universale, e da tal aggradimento appunto dipenderà l'impegno di continuare l'assunto intrapreso. Felici noi se in tal modo ci riuscirà di condurre i giovani Ingegni a pensare e a scrivere propriamente italiano.

Su tale speranza abbiam messo mano all' opera pigliando cominciamento dalle CENTO NOVELLE ANTICHE sia per la rarità, che per lo stile puro e leggiadro in che sono scritte. Il prezzo sarà notato nel frontispizio, e proporzionato al numero de' fogli: e terrassi un tal metodo per tutti i libri che successivameute verranno in luce.

Torino li 21 agosto 1799.

AL CITTADINO

TOMMASO VALPERGA CALUSO

SOCIO DELL' ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE, LETTERE, ED ARTI, E PROFESSORE DI LINGUE ORIENTALI, CRITICA E CRONOLOGIA NELL' ATENEO NAZIONALE.

GIOVANNI BATTISTA GHIO.

Addì 1 *frimajo anno* 11 *della Repub. franc.* (1 *decemb.* 1802 *v. s.*)

DESIDERANDO io verso la metà dell'anno 1799 di condurre ad effetto l'Edizione da gran tempo concepita degli Scrittori Toscani, che vissero nel miglior secolo della Lingua, e che allegati sono dall' Accademia della Crusca, stimai bene di significare al Pubblico questo mio concetto per intendere il comune giudizio, e resomi certo riuscir l'idea di universal gradimento, mi parve che più non fosse da differirsi l'impresa. Io mi posi adunque a ricontare tutti gli Autori, che formar doveano l'immaginata Raccolta, e ponderato il tutto, riconobbi questi esser pochi a rispetto di quelli che vide poi fiorire ciascuno de' secoli susseguenti, ma che a volerne fare

compiuta edizione, il numero se ne trovava troppo più grande che a prima vista non m'era paruto. Con tutto ciò non essendo questo un affare, che dovesse necessariamente esser condotto a fine da chi gli avea dato principio, la grandezza, ond' esso appariva, sgomentarmi non valse, giovandomi credere, ch' ov' io non potessi finirlo, altri dopo di me a finirlo sarebbesi accinto. Quello poi che non avea potuto fare l'ampiezza della materia, sì il fecero le difficoltà che seco andavan congiunte: la moltiplice diversità delle cose, l'esatta cognizione del secolo, in cui furon prodotte, ordinate, e colorite, l'eccessiva spesa che richiedevasi assolutamente, la rarità de' libri, e delle varie loro edizioni da procacciarsi, l'impossibilità di riscontrarle co' testi originali a penna, i fastidj che porta seco la correzione della stampa, lo studio degli Autori, della maniera loro, indole, e stile, le accurate fatiche da usarsi intorno alle prefazioni, la ricerca de' varj giudizj, che si son dati circa le varie opere, e mille altre riflessioni erano tanti oggetti che parandomisi davanti faceammi a poco a poco perdere molto di quell' animo, che m'avea compar-

tito imprima il Genio vaghissimo della Lingua Toscana. Ciò non ostante ripensando a' vantaggi, che all'italiana Gioventù dovean risultare da simil Raccolta, che ancor desideravasi nella nostra Letteratura, e a' varj lumi, ch'io avea tutta l'opportunità di trarre dal gran numero degli Amatori, e Letterati nostrali, seguitai l'invito da lungo tempo fattomi dal Genio suddetto. Per corrispondervi degnamente ragion voleva, che si principiasse dall'edizione de' primi Autori, i quali fiorirono nel secolo decimoterzo, e poi che si seguitasse l'ordine cronologico, perchè in tal modo i Lettori avendo il comodo di conoscere il nascimento della Lingua, avrebbero poi di mano in mano provato maggior piacere in conoscerne i progressi infino alla morte di Giovanni Boccacci, che fu l'epoca della sua decadenza.

Quest' ordine sarebbe stato senza fallo il più naturale, e 'l più giovevole, ma esso non poteasi nè da me, nè da chiunque si fosse, tenere per non esservi alcuna privata Libreria, e forse pochissime Librerie pubbliche, dove ritrovisi tutta la serie di simili Autori, e tutte le migliori edizioni, che se ne son fatte. Quindi mi convenne rinun-

ziare all' idea la più confacevole dell' eseguimento, e mi fu forza, come già l' accennai nel Programma pubblicato nel 1799, e qui avanti riportato, appigliarmi al partito di pubblicargli con nuove stampe, secondo l' ordine, cnde si offrirebbero alle mie ricerche con intendimento però di passar sempre per quanto si potrebbe da' più rari a' meno rari, e da quelli, che hanno più gradi di bontà, a quelli che ne hanno meno.

Appigliatomi a questo partito, mi si destò in mente un' idea, che molto mi parea dovesse agevolare l' assunto, e renderne più vantaggioso, ed importante l' effetto. Stava questa in dedicare le varie opere toscane, ch' aveano a formare la disegnata Raccolta degli Autori del buon secolo, alle varie Accademie, e Società letterarie, e scientifiche erette nel suolo subalpino, a' varj letterati, e scienziati, che la compongono, e a tutti quelli che quantunque ad alcuna di tali Società non sieno aggregati, non hanno lasciato che di acquistarsi una certa fama così nella scienza, come nella piacevol universa Letteratura, od in alcuna delle belle Arti; così i diversi Matematici, i Meccanici, i Chimici, i Naturalisti, tutti i Filosofi,

tutti i Poeti, ed Oratori, i Pittori, gli Scultori, Architetti piemontesi di qualche grido esser dovean gli oggetti di queste intitolazioni. Parvemi questo poter giovare a farne molti maggiormente conoscere, e mostrando in quanto onore fioriscono le Lettere, le Scienze e l'Arti in Piemonte, vieppiù tutti accendere a congiungere allo studio delle parole, che i volumi, ch'io pubblico, possono somministrare, quella delle cose, per la cui perizia si celebrano que' valentuomini, a cui le indirizzo.

Di tanto appagata la mia fantasia io abbracciai strettissimamente questo partito, e incominciato a fare una certa rassegna de' letterati, e scienziati che avean qualche grido in questo subalpino soggiorno d'ogni maniera d'ingegni fecondo, e massimamente di quelli, co' quali, e tra' quali io sono lungamente vissuto, considerata inoltre la varietà delle cose, che l'erudita, e scientifica loro vita era per somministrarmi, io provai anticipatamente una particolar soddisfazione.

Ora fra tanti bei nomi, che per ordine di amicizia, e di pregio mi si recaron dinanzi alla mente, alcuni de' quali eran già scritti nel Tempio dell'Immortalità, altri allora allora ve li stava scrivendo

la Gloria, ed altri per segnarveli aspettava che divenisser più chiari, quello che Voi, o Cittadino, prendeste nel vostro natale fu il primo ad affacciarmisi preceduto dalla convenienza ch' io gli dedicassi le Cento Novelle Antiche, che io m' era determinato a porre in fronte alla numerosa immaginata Raccolta. Luogo a dubbio, nè ad esame non v' era circa l' elezione, essendo Voi la persona, che più ho frequentato a cagione della corrispondenza della vostra qualità di Segretario perpetuo della già Reale Accademia delle Scienze, e della mia di Segretario dell' Uffizio di essa Accademia durante tanti anni: dal canto vostro poi io m' immaginava, che voi non sareste contrario al mio disegno, e che gradireste ch' io vi dedicassi quest' Edizione da Voi antecedentemente approvata delle Cento Novelle Antiche, e delle Quattro più Moderne, onde si trova accresciuta quella de' Giunti. Intorno al quale oggetto molto poi mi valsero i vostri lumi, e la cortesia vostra, mentre dopo di avermi proccurata una copia di esso libro dal vostro fratello Giacomo Abate Valperga Masino, che la possedeva, vi degnaste vedere una volta le prove della stampa. Fu questa

finita verso la metà di decembre del 1799, di modo che la pubblicazione potea seguire in quell' anno. Con tutto ciò dopo maturi riflessi avvisai che si dovesse a tempi migliori differire. Questi tempi secondo la vegliante opinione già dovriano esser venuti, mentre siamo sotto un Governo che si fa un pregio di proteggere sopra ogn' altra cosa le Scienze, e coloro che felicemente coltivanle, e pure dato che l'amor dello studio si possa misurare dallo smercio che si fa de' libri, che di tal coltura sono i principali stromenti, si debbe con tutta ingenuità asserire esser assai scemato il numero di questi gentili cultori. Ma se noi ci faremo a considerare, che il commercio de' libri suol corrispondere al commercio dell' altre derrate, e che questo ripigliato ancora non ha il suo consueto avviamento, non ci recherà punto maraviglia il vedere il poco spaccio che si fa dell' opere concernenti la Scienza, l' Arti, ed ogni Letteratura, anzi dobbiam concepire una ben alta speranza, che siccome il general commercio dalla cui prosperità dipende la prosperità delle Nazioni, così ancora quello de' libri, da cui dipendono gli umani progressi nell' acquisto dei

scientifici lumi, saranno per fiorire in ogni parte del mondo. Su questa speranza, della quale anch'io con tutti gli amatori degli studj mi vo pascendo, ho risoluto di venir alla pubblicazione del già stampato volume. E quì entrerei nelle vostre lodi, e parlerei dell'estensione degli studj e della dottrina vostra se non che a Voi dispiace. Onde finirò col più vivo dell'anima augurandovi salute lungamente, onde con nuovi scritti possiate vieppiù mostrare che al matematico, all'erudito, al filosofo, al poeta si confa molto bene l'avere in pregio eziandio lo studio de' nostri antichi Toscani, e delle minuzie gramaticali.

PREFAZIONE

DELL'EDITORE.

Fu pur degno di gran lode il pensiero, ch' ebbe nell'anno 1776 il conte Carlo Bettoni Bresciano, d'invitare con dicevole premio gl'italiani Scrittori a tessere una maniera di Novelle, che sotto un vago, e semplice stile racchiudessero in sostanza la miglior parte della morale Filosofia. Avea sentito quel benefico Filantropo, il cui nome sarà sempre caro alla memoria de' Bresciani, di quanta importanza mai fosse il fecondare il florido ingegno di que' principj generatori del buon costume, onde procedon poi le sagge opere, che in ogni tempo furono, e in ogni tempo saranno per essere dell' umana vita e l' ornamento, e la felicità. Avea sentito con quanta soavità a sì lodevol fine dovesser condurre quelle composizioni, che chiamansi propriamente *Novelle*, per aver queste sopra i nudi precetti la prerogativa d' insegnar dilettando le sociali, e morali verità, di eccitare la curiosità de' fanciulli, e di assuefargli insensibilmente alla riflessione, ed alla savia lettura; ma per altra parte egli aveva osservato che ben pochi già da gran tempo infino a quell' epoca erano stati coloro, che lo stile rivolto vi avessero, e che a volervi richiamare i piacevoli ingegni egli

senz' altro richiedevasi qualche allettativo misto d'interesse e di gloria, e quindi fu che, trovandosi egli per buona ventura facoltoso, e solito essendo far buon uso delle sue facoltà, gli cadde naturalmente nell'animo quel gentile pensiero di proporre per tal oggetto al Pubblico il surriferito premio.

Era sua mente che il dovesse riportare chiunque presentato avrebbe un certo numero di elette Novelle, acconce a risvegliare negli animi giovani il più vivo affetto alla virtù, il più dolce amore verso de' nostri simili, e 'l più caldo entusiasmo per la comune loro felicità, con fare a un tempo stesso concepire altrettanta aversione ed orrore contro ogni sorta di vizio, e contro tutto ciò che d' infelicità suol èsser principio.

Che se fra tante penne, che al grazioso invito concorsero non trovossene alcuna che, secondo il parer de' Savj, avesse corrisposto appieno all' idea del savio Proponitore, tanto però quella di Francesco Soave a segnalarsi arrivò nelle trentasei Novelle morali a tal concorso spedite, che poco più ci voleva per soddisfare interamente al quesito. Di fatti a pena a' Direttori delle pubbliche scuole di Brescia, appresso i quali era deposto il premio, e a tutti quegli altri soggetti, che deputati erano per esaminare i lavori de' concorrenti fu fatta di esse Novelle privata e pubblica lettura, che per la scelta della materia, ond' eran composte, per la semplicità dello stile, in ch' erano scritte, e per

una certa vaga e singolar eleganza, ond'eran pur nobilitate, aggiudicossi alle medesime il primo luogo.

Spiacque all' offeritor del premio, che non si fosse ricevuta un'operetta, che avesse toccato precisamente il segno; inteso però, che, secondo l'avviso de' nominati Giudici, quella del Soave molto eravisi accostata, stimò che si dovesse colle stampe metter in luce, acciocchè i giovanetti incominciassero ad approfittarne in fino a tanto che uscisse fuori altr' opera con tutti qué' gradi di perfezione, che da tal genere venivan richiesti.

Forse non sarà mancato in tal congiuntura, chi abbia riputata soverchia l' idea di quel Benefattore della fanciullezza, con dire che la Repubblica letteraria già si trovava sufficientemente fornita di simil foggia di componimenti, e ch' ei sarebbe tornato vie meglio il destinare il premio per tutt' altro argomento; ma certo sono ch' e' non sarà neppur mancato chi a tal proposito abbia fatto avvertire, che quantunque già tanta copia di simili componimenti andasse attorno, che nulla più sembrasse potersi desiderare circa questo dilettevole oggetto, pure quel Fautor della pubblica instruzione avea mostrato gran senno in proporre liberalmente l' anzidetto premio, se non per altro, almeno per la ragione che i libri in sì fatta materia avanti quella epoca per via delle stampe pubblicati troppo eran generalmente parlando pericolosi alla tenera età a'

cagione della materia lubrica, intorno alla quale comunemente aggiravansi, e della maniera ancora più lubrica, ond'erano scritti.

Nè giova il dire, che sì fatti libri dilettano, il che fa pur uno de' pregj loro, poichè non correggendo essi il costume, anzi troppo miserabilmente corrompendolo, l'innocenza, quella sì preziosa dote della prima età, non potea consentire che simili scritture giugnessero alla vista immacolata od al casto udito de' teneri allievi.

Altri qui potrebbe soggiugnere, che in tal caso saria tornato meglio il fare, come s'era già fatto in prima, e come s' è fatto in poi, una scelta di quelle Novelle, che punto non offendono il fanciullesco nativo candore, e che in tal modo e' sarebbe a' Maestri di scuola riuscito agevole il porgere alla Gioventù misti alle dilettose narrazioni i più sani principj della virtù, senza che insieme venisse in que' teneri ancor puri petti insinuato il veleno d'una primaticcia malizia. Ma il Bresciano, protettor dell' età novella, ebbe ancora un altro riguardo, il quale vorrebbesi pure avere in ogni tempo da tutti coloro che presiedono alla prima educazione, e questo si è quello che ha per oggetto il carattere del secolo, il quale vuolsi ricreando ammaestrare; poichè ogni secolo ha 'l suo proprio carattere, che il distingue da qualunque altro, e quindi è che altro secolo altra educazione addi-

manda. Pertanto le Novelle esser dovendo un'imitazione del costume dominante, e delle azioni che ne derivano, e questo costume, e queste azioni variando continuamente secondo che variano i tempi, a poter utilmente esercitare la Gioventù in questa foggia di composizioni, e' farebbe d'uopo, che di quando in quando uscisse qualche novello Bettoni, il quale i Novellieri del suo tempo animasse a simili produzioni con inviolabil promessa di andar incoronando le vantaggiose loro fatiche. Adunque egli sarebbe spediente che i padri e le madri di famiglia, o le persone, alle quali essi commettono il governo della cara loro figliuolanza, uso attualmente facessero delle mentovate Novelle del chiarissimo Soave, cui la Nazione Italiana confessa di esser debitrice di parecchie altre opere elementari da lui date in luce a pro de' Fanciulli, ed anche della già grande, e già ben colta Giovinezza. Ma tali Novelle, per essere in sì scarso numero, bastevoli non sono ad infonder nell' animo de' Giovanetti tutte le massime che richiedonsi, perch' essi riescano piacevolmente virtuosi in tutto il corso della vita loro, e in tutte le circostanze. Laonde quando i medesimi sapranno quelle bene a mente, e che ne sentiranno tutto il pregio, e la forza, gioverà metter loro innanzi agli occhi le trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci, che Anton Federigo Seghezzi trasse, verso la metà del secolo prossimamente scorso, dal Decamerone ad uso prin-

cipalmente de' modesti Giovani studiosi della lingua Toscana. Doppio certamente sarà per essere il vantaggio che questi ricaveranno da tal esercizio, quel della vera lingua, e quel d'imparar il costume che regnava nel secolo XIV, allor quando fioriva la Repubblica Fiorentina, e di paragonarlo con quello che regna ne' tempi nostri.

Dopo questo esercizio stimerei diritto consiglio quello di prender il Novelliero in 4 Tom. stampato in Venezia nel 1754 presso Gio. Battista Pasquali, che è una compiuta eletta Raccolta di oneste Novelle italiane, dove i Giovanetti troveranno gran copia di fiori, e di salutevoli frutti da soddisfare la nativa loro vaghezza, contenendo essa una scelta di quanti componimenti in tal genere mai avesser lasciati i più famosi Scrittori che l'Italia vantasse insino al cader del secolo XVI.

Tanto nel fatto delle Novelle basterà per la comune instruzione della Gioventù de' due sessi, e di qualsivoglia condizione, perchè esse racchiudono il miglior sugo della più bella morale, il qual sugo, venendo poi rettificato, e avvalorato dalla sperienza, esenti renderà gli animi giovanili da quei difetti, che voglionsi prevenire nel somministrarlo; e fargli amanti di tutte quelle virtù, che loro sogliono inspirarsi per fargli amabili.

Ma per l' eletto numero de' Giovanetti, che mostran di essere dalla Natura destinati ad ammaestrare la seguente generazione, e ad illuminar

cogli scritti loro fin la più tarda posterità, chiunque da se stesso può scorgere che in questa parte ben altro fondo richiedesi di sapere. Costoro vogliono esser da saggia mano condotti alla prima sorgente delle Novelle, e quindi bel bello ricondotti lungo il corso intiero di sì ameno e cospicuo ruscello dell'italiana letteratura, con questo avvertimento però che loro si conceda bensì di vagheggiare, e di odorare, quanto mai lor pare, le rose, e i gigli, e tanti altri innocenti fiori, che per la bellezza loro e varietà rendon vaghissimi que' ricchi, e salutevoli margini, ma ch'ei passino rapidamente trà quelli, che dalla sperienza riconosciuti sono per velenosi, poichè questa specie di fiori, che non lasciano di allettare, è pur troppo simile a' ranoncoli, i quali sono vaghi sì a vedere, e a odorar grati, ma e' si sa per prova, che la loro qualità suole, come quella di tanti altri, insensibilmente nuocere al capo delle verginelle, che nella primavera presentandosene l'occasione mal caute se ne adornano il seno.

La sorgente la più vicina delle Novelle italiane, che è quella che più ne importa di conoscere, scuopresi verso la metà del secolo XIII, il quale fu il primo secolo rigeneratore dell' idioma latino in Italia, e 'l primo generatore delle italiane Lettere. Fu quello il secolo, che giunto nel mezzo del suo corso produsse, e ci trasmise le prime Novelle, che per distinguerle da quelle, che furon composte

in appresso, venner poi dinotate sotto il nome di Novelle antiche. Di fatti nella Novella XXX facendosi menzione di Acciolino, o Ezzelino da Romano, Tiranno di Padova, non se gli dà altro nome che quello di Messer Azzolino, la qual cosa suppone che, quando tal Novella si componeva, Acciolino era già di gran fama, e che perciò egli bastava accennarlo col semplice nome senz' altro aggiunto. In altra Novella poi, che è la LXXXI, si conta che questo Azzolino essendo stato preso in battaglia in luogo detto per nome Casciano, percosse tanto il capo allo stile del padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo; adunque la prima Novella sarà stata da colui che la scrisse distesa un poco avanti la sua morte, e la seconda non molto dopo. Ora noi abbiamo che questa sua morte avvenne a' 27 di settembre 1259, pertanto e' non v'ha dubbio che queste due Novelle furon composte intorno alla metà del secolo XIII poco più, poco meno.

Dopo tal notizia di queste due delle Novelle antiche, le quali sono in numero di cento, scorransi le rimanenti, e dalla grandissima somiglianza di stile, e di modi che corre tra quelle due e diverse altre, e' verrassi in chiaro che ce ne son parecchie altre, le quali furono scritte intorno al medesimo tempo, e da una medesima mano, ma che la stessa cosa non avviene di tutte, perchè se varie sono quelle che rassomigliansi nello stile, sono anche

varie quelle, in cui osservasi di stile un gran divario, ond' e' si può con tutta certezza giudicare, ch' elle nè uscirono tutte ad un tempo, nè tutte di una medesima penna, e che alcune pajono alquanto più antiche delle surriferite, ed alcune meno: pertanto e' rimane probabilissimo che tutta la serie di quelle cento Novelle sarà venuta alla luce dal 1250 infino al 1300 o in quel torno.

Essendo questo precisamente il tempo in cui fiorirono Brunetto Latini, Dante da Majano, Francesco da Barberino, e somiglianti altri, c' è chi ha fatta conghiettura che i medesimi esser ne potessero i compositori; ma questa conghiettura corre la sorte dell' altre conghietture, le quali sono soggette ad essere indebolite da nuove conghietture. In effetto egli si può anche conghietturare, che se i mentovati Poeti e Prosatori avesser distese tutte le cento Novelle, o alcune di esse, sarebbesene fra testi a penna delle loro rime, e prose trovata qualche traccia, e medesimamente qualche copia, perchè essi eran soliti ordinare, come da ogni Autore per lo più si fa, le opere loro secondo il tempo che le avean composte, e a mettere il nome loro in ciascuna di esse o al principio o alla fine, ma questo segno, ch' io mi sappia, non s' è ancora osservato; laonde io sarei piuttosto inclinato a credere, che coloro che tali Novelle composero, fossero varie persone piacevoli, ed ingegnose che le scrivessero nello schietto e bel modo che in que' felici tempi

della Repubblica Fiorentina parlavasi, non per farla da letterate, ma per contarle al volgo, e porgergli così materia di trattenimento nelle ore vote, e nojose, e massimamente nella sera in tempo d'inverno, e che o le medesime persone, od altre ne andassero facendo raccolta, come molti oggidì fanno, che, senza pretesa di farla da scrittori raccogliendo vanno le moderne avventure, che raccontansi, ad oggetto di raccontarle poi altrui, e di trattenerne le conversazioni civili, o volgari secondo la natura delle cose, che narransi.

Comunque egli siasi restan sempre incerti e incogniti gli Autori individuali delle cento Novelle; onde l'Accademia della Crusca ha certamente avuto ragione di riporle sotto la lista delle opere non sol d'incerti, ma di diversi Autori. Ma se incerti ne sono gli Scrittori, incerta già non è la Nazione dalla quale noi le riconosciamo: egli è fuor d'ogni dubbio, che Toscani furon quelli che le scrissero, come fuor di dubbio abbiam detto essere che le medesime furon le prime Novelle che in Italia si vedessero. Mi lusingo ch'io non sarò qui biasimato in far della Toscana come una Nazione distinta : sento ben io che tutta questa bella parte del mondo, che dal mare è circondata e dall'Alpi, non fa che un paese, e ch' una gente , e che i Piemontesi, i Liguri, i Lombardi, i Veneziani, i Toscani, i Romani , e i Napolitani sono i diversi popoli che abitano questo paese, e formano questa Nazione, ma siccome da

lungo tempo è paruto alla signoreggiante politica dover l'italica Regione dividere in tanti Principati, Regni, e Repubbliche, tutte queste divisioni sono venute a formare, come tante picciole Nazioni, ciascuna delle quali ha i suoi interessi e le sue leggi particolari, e non resta loro quasi altro di comune, che la lingua, la quale per buona sorte presso tutte si studia, e si scrive, ed è molto verisimile che, attese le sue bellezze il secolo, nel quale siamo entrati, non vorrà tralasciarne lo studio, anzi è da credere che per suo mezzo ella vedrassi giugnere ad uguagliar nella prosa tutte le lingue, siccome tutte le ha sempre avanzate nella poesia: pertanto io non deggio a chi farà queste considerazioni parere degno di biasimo nel riguardar la Toscana Gente, come una distinta Nazione, essendo ella stata anticamente un Regno a parte, e poi divenuta Provincia Romana, quindi Marchesato, e poi GranDucato, com'è piaciuto alla Politica: oltre che forse a miglior diritto ella meriterebbe d'esser chiamata singolarmente Nazione in contemplazione della sua propria lingua, la quale per essere stata insin da' suoi più alti principj riconosciuta, come la più delicata, la più dilettevole, la più dolce, la più ornata, e la più copiosa, ha ottenuta la precedenza sopra tutti i dialetti del rimanente dell'Italia. Basta il considerare che i Toscani non solamente ne furono i veri creatori, ma che ne vengon riputati come i felici accrescitori, i pro-

motori, e i conservatori. In effetto, siccome quelli che erano stati i primi a parlarla, furono anche i primi a gustarne la nativa bontà, e a scriverla di modo che le più antiche scritture, che n' abbiano in volgare, le riconosciamo da' Toscani.

Il gusto loro venne poi crescendo, a misura che la lingua veniva sempre più acquistando certi gradi di perfezione, e di cotal gusto nacque il genio, il quale non tardò a produrre un vago novello Parnasso co' suoi castalii fonti, delle di cui acque maravigliose portandosi a bere, sentiron dentro di se medesimi una certa non mai provata ebrietà, la quale in breve partorì la poesia volgare. Quindi le rime di Guitton d'Arezzo, di Brunetto latini, de' tre Danti, di quel da Majano, di Alighieri, ch' è 'l Dante maggiore, e di quel da Volterra; di Guido Calvacanti, di Francesco da Barberino, e di tutti quegli altri sì Toscani, che non Toscani, i cui nomi vivono in quelle preziose raccolte, che de' versi loro fatte si sono, e manoscritte o stampate rispettosamente conservansi, oppure nelle opere che si trovano a parte.

Fu anche aperto in quella circostanza dal sorto recente Genio il fonte della sciolta, e libera eloquenza, acciocchè gl' ingegni che fatti non erano per la poesia, dichiarassero in prosa i loro concetti, e coloro ch' erano dalla natura formati tanto alla poesia che alla prosa signifi-

cargli a senno loro potessero nell' una e nell' altra facoltà. A tal fonte accostaronsi Bono Giamboni, Ricordano, e Giacchetto Malespini, i già nominati Guitton d'Arezzo, e Dante Alighieri, e parecchi altri, i cui nomi parte noti sono, e parte son rimasi ignoti, ed ecco che, per l' ingenita virtù di quest' altra qualità di vergini acque purissime, usciron fuori quelle volgari prose, le quali ancora in oggi per esempj propongonsi agli amatori dell' italiana eloquenza. Contansi fra queste le lettere del sovraccitato Guitton d' Arrezzo, il volgarizzamento del tesoro di Brunetto Latini fatto dal menzionato Bono Giamboni, la storia del mentovato Ricordano Malespini, e la continuazione della medesima per opera del suo nipote Giacchetto, il volgarizzamento degli ammaestramenti degli Antichi per opera di F. Bartolommeo da san Concordio, e tanti altri volgarizzamenti, tanti altri libretti pieni di morali precetti, varie vite, leggende, trattati, ed esempli, le cento Novelle, e varie altre operette, che avean per oggetto la volgare instruzione della volgar gente, la quale quantunque intendesse ancora un poco il latino, in altra lingua non esprimeva i suoi sentimenti che nella nascente italiana; nè importa che alcune delle accennate opere sian d'incognito autore; perchè dalla rassomiglianza che, non solo in quanto alla lingua, e al modo di scrivere,

ma riguardo ancora alle cose contenute, e narrate, passa tra esse e quelle che sono di autori noti, si scorge chiaramente ch' elleno son pure produzioni di mente, e di penna toscana, e simili sono appunto le cento Novelle, così che rimane certo esser le medesime parti genuini d' ingegno toscano.

Tali furono i primi abbozzi dell' italiana favella, e tali furono le penne che li fecero: circa le prose non v' ha dubbio, e comunemente si sa, e si ammette che queste penne furono per lo più toscane, e se native toscane alcune di esse non erano, elle al certo tratteggiavano toscanamente: ma in riguardo alle rime mi si potrebbe opporre che i primi saggi per comune sentenza debbonsene riferire alle penne siciliane anzi che alle toscane. Nè già sarebbe senza fondamento questa opposizione, che non mancano scrittori di grave autorità, i quali alla gente siciliana concede un simil onore: quanto a me io mi ridurrei a rispondere esser cosa certa che nell' italiano Parnasso vi si fa cenno di questa lode a quegli ingegnosi Isolani dovuta; si è però questo un ben lieve cenno e passeggiero. Poichè le rime loro sono sì rozze, e di sì poco valore che, qualora il discorso cade sul proposito loro, quei che ne ragionano accontentansi di riportarne alcuni esempli, e poi conchiudono non potersi veramente negare che la

poesia Italiana sia nata in Sicilia, ma ch' essa fu allevata, e crebbe in Toscana, onde avvenne poi ch' ella s' introducesse in tutte l' altre parti d' Italia, e che medesimamente ripassasse in Sicilia di tali grazie adorna, che i Siciliani nel rivederla furon presi da non picciola maraviglia.

Quanto poi egli è vero che i Siciliani ed i Toscani precorsero gli altri Italiani nello scriver in volgare, tanto è palese e conto, che gli uni e gli altri furon precorsi dagli oltramontani. In primo luogo a riguardo della poesia, egli è fuor d' ogni dubbio, che i Provenzali eran già famosi nel tempo de' primi Siciliani, e Toscani scrittori; una prova ben manifesta ne diedero Fazio degli Uberti, Dante, e Petrarca, e varj altri poeti di quel secolo producitore delle italiane moderne lettere con aver mescolati fra le rime loro per fin de' versi interi provenzali; che se quella straniera lingua non fosse già stata in gran pregio, essi certamente non l' avrebbero a sì alto segno onorata, e 'l Petrarca in particolare, il quale sceglieva le parole con tanto gusto e giudicio, non avrebbe usati tanti de' suoi vocaboli, come *soggiorno*, *magione*, *chiere*, *mercè*, *despitto* e molti altri simili, la maggior parte de' quali usansi ancora ne' tempi nostri, e si sarebbe guardato dal raccontare come ha fatto, che le rime siciliane e toscane

venivano dalle rime provenzali, quando ai suoi giorni quella non fosse stata la comune opinione.

Portandoci poi a far più largo paragone dell' italiana letteratura con la Francese, ci sarà forza confessare che i Francesi, siccome in rima, così anche in prosa mostrarono a tutte le Nazioni a scrivere in lingua volgare. Noi abbiamo da Claudio Fauchet nel suo *trattato della lingua*, e *poesia francese*, che fin dal x.° secolo, e dinanzi ancora eran già noti per la loro celebrità i Trovatori, e Raccontatori, i quali inventavano le prose e i romanzi non rimati, e che la crociata del 1096 diede loro principalmente ampia materia da raccontare: in effetto tutti i Romanzi di quel tempo fanno spesso menzione di Gerusalemme, de' Soldani di Acri, d' Iconio, di Babilonia, e di Damasso, e di altri. Laonde si ha per certo, ch' egli si è scritto prima in lingua francese, che nell' italiana, tanto in rima, che in prosa. Certo è parimente che quella lingua era già nel tempo di Brunetto Latini giunta a un tal grado di perfezione, ch' esso costretto di lasciar la patria per le fazioni, ch' eranvisi formate, e portatosi in Francia, dove stette gran tempo, imparolla, e trovolla sì bella, che in essa scrisse poi il suo tesoro. Non parve in questo il Brunetto mostrar grande accorgimento, mentre antivedere non seppe, che scritto nella sua nativa lingua il suo libro stato sarebbe dagli

Italiani

Italiani tenuto in quel pregio, che si tiene il suo Tesoretto e 'l suo Pataffio, laddove se non fosse stato recato in toscana favella dal suo contemporaneo Bono Giamboni, altro non sarebbe divenuto che un monumento, ed un avanzo inutile dell' antica lingua Francese, e un puro oggetto di curiosità da mostrarsi nelle pubbliche librerie. Ma tornando al proposito nostro il Brunetto ci ha somministrata una prova, che la lingua francese era già nei suoi tempi coltivata, pulita e comune, e che fin d'allora regnava in Italia la pazzia di anteporla ciecamente alla propria, la quale non la cede in bellezze a qualsivoglia delle antiche e delle moderne, non segue però da tal fatto che il Brunetto potesse essere uno degli scrittori delle cento Novelle: poichè non avendo egli lasciato alcune prose in lingua toscana, non c'è ragione che ci porti a opinare ch'egli in questa lingua abbia scritte novelle: potrebbe sì averne recate alcune d'oltramonti in idioma francese, e averle raccontate, ed altri averle poi per memoria distese nel materno linguaggio, nella stessa guisa che Bono Giamboni tradusse circa tal tempo il suo *Tesoro*: egli è bensì vero che Brunetto leggea volentieri il Romanzo della *Tavola Ritonda*, di cui egli avea una bellissima copia, e che in tal Romanzo ragionasi del Re Meliadus, e di Lancellotto di Lac che sono i

soggetti, il primo della novella LX, e 'l secondo delle Novelle XXVII, e XLII, ma ciò non fa neppur una prova ch' egli sì fatte Novelle abbia composte, perchè la materia di tal Romanzo esser doveva in quei giorni comune nelle conversazioni. Nè vale per avvalorare questa opinione addurre che il Villani nella sua storia qualifica il Brunetto di *cominciatore*, e *di maestro in digrossare i Fiorentini*, e *farli scorti in ben parlare*, e che tali parole s' accordano a maraviglia col titolo delle cento Novelle, la cui Raccolta chiamasi *libro di Novelle*, e *di bel parlar gentile*. Questo titolo farebbe solamente vedere che nel tempo, che vi si è posto, si faceva una differenza dal parlar villano al parlar gentile, che era il parlar delle persone più gentili, più colte, e bene educate.

Se poi c' è poca ragione di riguardare il Brunetto come autore delle cento Novelle, e' ce n' è ancora meno di ascriverle a Dante da Majano, a Francesco Barberini, o a taluno di quegli altri poeti di quel secolo, le cui opere o sono pubblicate colle stampe, o scritte a penna dimorano nelle librerie, perchè dove manca ogni sorta d' indizio, ivi non può formarsi ragionevolmente alcuna sorta di conghiettura. Vero è bensì, che alcune di esse novelle dovettero di Provenza, e di Francia ai Toscani venire, del che oltre alle due Novelle del Re

Meliadus, e di Lancelloto, ne porgono un segno evidente quella che racconta *la nobile corte che si ordinò a Pau in Provenza*, quando il figliuolo del conte Rajmondo si fece cavaliere, la quale è la XXXIX, e quella della damigella Scalot che è la LXXXI, le quali tanto fra l' altre ritengono de' modi, e del gusto, e delle voci d' oltramonte di que' tempi, che danno manifestamente a conoscere di essere di colà in Toscana passate. Adunque altro non abbiamo di certo a riguardo di questo libro di Novelle, se non ch' esse furono scritte in tempo diverso; che questo tempo corse da circa la metà del secolo XIII insino alla fine; ch' elle sono opera di diversi autori, e che questi furono Toscani, e piuttosto Fiorentini.

Tanto basti per accennare la più prossima origine delle novelle italiane, che a volerne ricercare il più alto rimoto principio, e' farebbe d' uopo rimontare al Regno di Carlo Magno; poichè si fu quello il tempo ch' ebbero le Novelle volgari insieme coi Romanzi moderni cominciamento; le prodezze di quell' Imperadore con quelle dei suoi dodici Paladini, non meno che i loro magnanimi, leggiadri e gentili amori incominciarono insin d' allora, e da indi fino al secolo passato continuarono a produrre nel mondo letterario lo stupendo effetto, che avean prodotto nel mondo politico, e morale.

Ma questo sarà l'oggetto d'una Memoria, ossia dissertazione, dove a pro della studiosa gioventù farò vedere la differenza che corre da Romanzo a Novella, e la convenienza, che hanno ambedue colla poesia, e verrò comparando i Greci, e i Latini Romanzieri, Novellatori, e Favolatori con quelli che son venuti dopo il risorgimento delle lettere, e ricaverò sì dagli uni che dagli altri le regole che si hanno ad osservare nel comporre sì fatte narrazioni. Quello che presentemente giova sapere intorno al fatto delle cento Novelle antiche, si è che nel tempo in cui furono scritte, comprendevasi sotto il nome di *Novella* qualunque orazione, o discorso narrativo, di modo che *Novelle* o *conti* chiamavansi tanto le favole, e le parabole, quanto le storie delle cose, e delle azioni che erano, o potevano essere addivenute, e Novellatori, e Novellieri tutti coloro, che favoleggiavano, o raccontavano qualche sorta d'avvenimenti, o veri, o finti, ch' e' si fossero; così Novelle eran le nuove, che si riferivano, novelle eran l'ambasciate, novelle eran pure i chiaccheramenti senza pro, e conclusione, novelle infine eran le burle che si facevano altrui, onde ancor oggidì si dice *metter uno in novelle*, che è un burlarlo, e deriderlo. Laonde altri non si dee maravigliare, se la maggior parte delle cento Novelle antiche non sono fuorichè semplici

racconti di certe pronte risposte, di alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, di qualche bella sentenza, di bei regali, e di begli amori. Tal novella è una pretta favola esopiana, come quella della volpe, e del mulo che è la XCI, tal altra non è se non una confusa, ed alterata ricordanza che si fa di qualche avventura, della quale per distinguerne la verità fa d' uopo ricorrere alla storia. Insomma ben poche ce n'ha che meritin d' esser chiamate Novelle nel significato che in oggi si prendono: ma il genio italiano erasi ancora in que' tempi rozzo fanciullo, egli ancora non sapea scegliere le azioni, che si hanno a imitare nè in questa, nè in altra foggia di componimenti, non conosceva il mondo del verisimile, e poco vedeva in quello del vero: esso non facea che raccontare le cose come la rozza fama le andava spargendo, fede ce ne fa la novella LVIII, la quale incomincia con dire che *Socrate fu nobilissimo filosofo di Roma*, ed altre ch' io non allego, le quali sono piene di simili fanciulleschi, e grossolani spropositi. Ma la semplicità, il candore, l' ingenuità, la fresca naturalezza con cui facea i suoi racconti, e con cui per buona ventura gli scrisse, son d' un pregio ben raro, e le voci, e i modi di tutte le novelle sono pure un prezioso tesoretto di lingua. Io non entro in maggiori particolarità circa questo

pregio: i più accreditati scrittori Toscani l'hanno rilevato, e la loro autorità in questa materia è di assai maggior peso che non è quella degli altri Italiani.

Dal conto poi che si fa, e si è sempre fatto di queste Novelle, pare che i testi doveriano essere a dovizia, e pure come vedrassi qui appresso ei sono in numero bene scarso, e questa scarsezza credo che sia una delle cagioni che non se ne trovi notizia alcuna prima del secolo XVI. Taluno ha creduto, e dato ad altri occasione di credere, che Monsignor Saba da Castiglione, cavalier Gerosolomitano, sia stato il primo che ne abbia fatta menzione nei suoi Ricordi. Questo autore nato nel 1505 ne parla veramente in tre luoghi, il primo si trova nel principio del Ricordo CXXIX pag. 132 dell' edizione Veneta del 1560 in 4.°. Gli altri due luoghi s' incontrano nel principio della lettera, che sta dopo l' ultimo Ricordo, ove riferisce alcuni vocaboli antichi, che del suo tempo non eran già più in uso, e questi sono *bellore*, *dottanza*, *misfatto*, *e al postutto*, tralasciandone molti altri di simil fatta usati, dic' egli, nelle *cento Novelle antiche*, ma egli si farà chiaro da quanto siamo per esporre qui sotto, ch' egli fu bensì uno de' primi che queste Novelle allegasse, ma che lontano è al vero, ch' egli sia stato il bel primo di tutti.

Poche parimenti sono l'edizioni che gl' Impressori ne hanno date, cinque solamente ne abbiamo di compiute.

L'Edizione, che va per la più antica, è senz' anno, senza luogo, e senza nome di stampatore: se ne trovava nel 1574 in Padova una copia posseduta da Guglielmo Camposampiero, allora gentiluomo, e bibliotecario della pubblica libreria di quella città fra la numerosa raccolta di libri appartenenti alla lingua italiana. Questa copia è arricchita in margine di molte correzioni di mano di Pier Vettori, e di Monsignor Vincenzo Borghini. L'apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla Biblioteca di monsignor Fontanini tom. II dal carattere giudicò, che questa edizione fosse la più antica, che si conoscesse.

La seconda Edizione del Novellino è quella che sotto il titolo di cento Novelle antiche il Gualteruzzi diede a Bologna per esortazione del Bembo, il quale ne teneva una copia procuratagli da Giulio Camillo, e ricavata in detta città da un buon testo a penna. Ci manca il mezzo di sapere, se il Gualteruzzi facesse uso nella sua Edizione della copia del Bembo, oppure del testo, da cui tal copia era stata ricavata, siffatta notizia però nè torrebbe, nè aggiugnerebbe alcun pregio a quella Edizione, perchè la copia tanto valeva quanto l'originale; gioverebbe di più il sapere, se il Bembo co-

noscesse l'edizione riputata la più antica; e' se ne potrebbe inferire che il testo di Bologna gli paresse migliore che lo stampato: egli è però verisimile che non avesse tale notizia, poichè se tal edizione gli fosse stata nota, ei non avrebbe invitato il Cammillo a mandargli una copia del testo ritrovato in Bologna, e nel supposto ch'egli desiderata l'avesse per confrontarla con tal vecchia edizione, e trovandovi notabili diversità avesse consigliato il Gualteruzzi, uomo di lettere, e suo amico a darne un' edizione conforme a quel testo, avrebbe dovuto farlo consapevole dell'edizione precedente, acciocchè la consultasse, od almeno non si desse per primo Editore di quell' aureo libretto; eppure dalla prefazione che pose in fronte all'operetta, e che non tralasceremo di riportare qui appresso, vedesi chiarissimamente ch'egli non avea nè d'altri testi, nè d'altre edizioni la minima idea, e ch'egli credevasi ingenuamente il primo Editore, e fra tal pensiero egli mandò le cento Novelle antiche alla luce l'anno 1525 per opera del Benedetti allora stampatore in Bologna. Questa ignoranza del Bembo, e del Gualteruzzi nel particolare dell' antecedente edizione altro non mostra se non che la medesima si era già fatta rarissima quantunque non si potesse neppur dir antica, posto eziandio il caso che fosse uscita immediatamente

dopo l' invenzione della stampa: ma si ha da por mente, che l' edizioni per uso dei ragazzi, e del volgo per copiose che siano, non possono durar gran tempo, perchè son sottoposte ad esser più strapazzate che lette. Del rimanente l' edizione del Gualteruzzi avendo avuto luogo nel 1525 non so, con qual fondamento siasi avanzato da taluno che Monsignor Saba sia stato il primo a farne menzione, poichè in tal tempo non avea questo Cavaliere neppur dato mano ai suoi Ricordi, ai quali diè compimento nel 1549 circa un lustro prima della sua morte occorsa in Faenza, dove, dopo l' espugnazione di Rodi accaduta nel 1522, avea passati studiando anni trenta.

La terza Edizione del Novellino è quella che gli eredi di Marchiò Sessa ne diedero nel 1571 dietro alla ristampa ch' ei fecero in Venezia delle cento Novelle, che Francesco Sansovino avea scelte fra i più nobili scrittori della lingua volgare, e stampate nel 1561, e ristampate gli anni 1562, e 1563. Copiarono quegli stampatori tal edizione da quella del Gualteruzzi, e al pubblico l' esposero con la medesima ortografia, e scrupolosità, talmente che può farne a un certo riguardo le veci, quantunque l' edizione del Gualteruzzi sia sempre da esser anteposta per l' approvazione, ch' ebbe dal Bembo, e per l' allegazione che ne ha fatta l' Accademia

della Crusca. Non deggio poi lasciar in questo luogo di avvertire che la giunta del Novellino antico fa tutto il pregio di sì fatto libro; perchè in quanto alle cento Novelle del Sansovino, elle sono sì crudelmente mutilate che non è da far conto di cotale ristampa. Però chiunque vuol essere soddisfatto intorno a questo articolo, fa d' uopo che abbia o l'una o l' altra delle tre accennate Edizioni, le quali hanno il vantaggio di essere intere, e compiute, rispetto alla Raccolta del Sansovino, e che inoltre si procacci la ristampa del 1571 in contemplazione della giunta che la rende stimabile, e la fa ricercare.

La quarta Edizione è quella che i Giunti fecero in Firenze nel 1572 sotto la scorta e direzione del valente Vincenzo Borghini, e con questo titolo. *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, e con quel di *di cento Novelle antiche* in testa alle carte. Molto questo chiarissimo Letterato affaticovvi attorno, molto valse l' opera sua a correggerla. Di sua mano è la prefazione che soggiungeremo dopo quella del Gualteruzzi insieme col vocabolarietto ch'egli compilò delle voci più antiche ed oscure colla spiegazione accanto. Da tal prefazione che è una lettera ai Lettori a nome de' Giunti appare ch' egli riputò superstiziosa la soverchia scrupolosità, che usat' avea il Gualteruzzi nell' edizione di Bologna: però non volle seguitare in ciò la prima stampa,

ma siccome egli è malagevole a tener la via di mezzo, altri ha tacciato lui stesso di esser caduto nel difetto contrario che è di aver usato forse troppa libertà; ma per vedere se questo giudizio è vero, o falso, vogliomsi comparare le due edizioni: è poi cosa osservata che in queste due Edizioni trovansi certe Novelle che nella prima non sono, e alcune se ne leggono in questa, che mancano in quelle, la qual varietà prova che i testi su' quali si son fatte eran diversi, e che le Novelle nè tutte sono d' un tempo, nè tutte d' una penna, il che viene ancora confermato dalle variazioni che si trovano similmente per entro le Novelle da una edizione all' altra.

Ora giova qui por mente che non venendo neppur in questa Edizione fatto alcun cenno della prima, questa non dovea ancora esser nota al Borghini: forse che avrebb' egli mancato di allegarla? Perchè avrebbe parlato di quella del Gualteruzzi senza far motto dell' altra? Hassi dunque a credere, ch' egli non abbia avuto luogo di veder la copia, nella cui margine lasciò scritte le postille sovraccennate, se non dopo che fu fatta l'Edizione de' Giunti: giova pur anche sapere che tal Edizione de' Giunti fu quella, dietro alla quale per la prima volta comparvero le quattro Novelle aggiunte. Curioso, e bizzaro è 'l giudizio che di queste No-

velle formò 'l Padre Daniello Bartoli nel suo
» Torto, e Dritto del non si può osserv. XLII.
» Chi che sia stato l'autore di quella Giunta,
» *prende egli a dire*, ella non è da aversi in
» niun pregio di lingua. Le cento Novelle an-
» tiche più che il Bocacci per opera di quei
» tempi, sono ottima lingua. Le quattro ag-
» giunte allo stile, e agli errori sentono del più
» moderno, e son quattro palmi di coda ap-
» piccate a un bel corpo che se ne diforma,
» perciò ella si vuol rendere come cosa sua
» a quel medesimo da cui nacque. » Dello
stesso parere è Domenico Maria Manni Acca-
demico Fiorentino nelle sue lezioni di lingua
Toscana stampati in Firenze nel 1737 pag. 132,
e aggiugne che l'Autore chiunque si fosse, egli
fu certamente del secol basso » mentre *dic'egli*,
» vi si fa menzione per entro, come di cosa per
» lo innanzi accaduta della mortalità in Firenze
» del 1480, e sino una novella vi ha tra esse
» di Messer Leonardo d'Arezzo che nel 1440
» vivea. »

Ecco l'opinione che questi due scrittori por-
tavano circa tal giunta. Io per me, se avessi
a dir la mia, non mi temerei di significare ch'
egli sarebbe stato da desiderarsi ch' altri di
simili code avesse appiccate ad altri simili corpi
di antiche scritture, che se questa fa qualche
diformità col corpo delle cento Novelle per la

dissomiglianza de' colori, e per certe irregolarità, nondimeno tu diresti che l'anima di tuttto il corpo di tali Novelle sta principalmente in quella coda, tanto è spiritoso, e bizzaro il modo, ond' ella è formata. Quello che mi rimane da far avvertire si è che queste quattro Novelle moderne non furono già aggiunte per compiere il numero delle Cento, come si legge nella Prefazione del Novelliero Italiano, perchè esse non hanno che fare colle cento Novelle antiche, ma furon piuttosto aggiunte come dice il Borghini *per far che il librette acquistasse un po più di mole.*

Nel 1724 divenute già scarse le mentovate edizioni un amatore della lingua toscana sotto il finto nome di *Fidalgo Partenio* ne diede in Firenze la quarta, fatta su quella de' Giunti, pur coll' aggiunta delle quattro Novelle piu moderne cioè del Bianco Alfani, del Grasso Legnajuolo ec., le quali come abbiam detto fecero sì pazzamente adirare il P. Bartoli: il Giornale de' Letterati d' Italia ne portò il seguente giudicio. » Chiunque egli si sia che » sotto il nome di Fidalgo Partenio col nome » finto di Firenze ha nuovamente impresso il » Novelliere antico di cui prima fu editore » Carlo Gualteruzzi da Fano, e sotto il titolo » di cento Novelle antike per opera sua fu » impresso in Bologna nelle case di Girolamo

» Benedetti nell'anno 1525 in 4.º, egli certa-
» mente ha impreso cosa sempre degna di molta
» lode, e di molto merito appo gli studiosi del
» favellare Toscano; esso però ha lavorato la
» sua edizione su quella che fu fatta in Fio-
» renza nella stamperia de' Giunti similmente in
» 4.º nel 1572, e di ciò la ragione n'adduce
» nell'avviso a chi legge, perchè questa citasi
» dai signori Accademici della Crusca. Tuttavia
» dai medesimi Accademici, se è da prestar fede
» a quel che dicono nella tavola delle Abbre-
» viature alla voce Novelle antike, in alcuni
» luoghi s'è citato lo stampato in Bologna.
» Pertanto imperocchè nel Testo di Firenze si
» sono ommesse non poche delle Novelle, che
» leggeansi in quel di Bologna, e in quelle
» che vi si son ritenute non poche variazioni,
» e ommissioni non sol di parole, ma di sensi,
» e passi interi vi si sono fatte aggiunte per
» render compiuto il numero di cento, il che
» fare non s'è potuto senza variare i numeri
» della presente Raccolta, molto buon consi-
» glio stato sarebbe, che di ciò avvertito si
» fosse, o nel margine, o altrove, il lettore,
» come tornato fosse più in acconcio, con ag-
» giungervi altresì le Novelle, e i passi, che
» nell'edizione posteriore furon levati via, e
» col porvi a piè del Testo le varianti lezioni.
» Avvegnacchè in quanto a ciò che riguarda

» la Giunta delle quattro Novelle poste nel fine;
» noi non dubiterem di dire col *Padre Daniello Bartoli nel Torto e Dritto del non si può al numero* XLII, che quella non è da aversi in
» niun pregio, che *le cento Novelle antike* più
» che il Bocacci per opera di que' tempi sono
» ottima lingua, e che le quattro aggiunte allo
» stile, ed agli errori sentono del più moderno,
» e son quattro palmi di coda appiccata a un
» bel corpo, che se ne disforma. Questa edi-
» zione per altro è bella e corretta in 8.° gr.
» pag. 166 senza i prolegomeni, che sono la
» dedicazione dell'editore al signor Principe di
» Tarsia D. Carlo Francesco Spinelli; la pre-
» fazione de' Giunti, un avviso del sopradetto
» nuovo Editore, la Tavola delle Novelle,
» e 'l proemio antico di quest' opera. Desiderabil
» sarebbe, che tralasciata non si fosse la lettera
» con cui dedicò l'edizione sua il Gualteruzzi
» a Monsignor Goro Gherio, vescovo di Fano,
» e di Bologna; e non men grave da taluni
» si riputerà il tralasciamento della dichiarazio-
» ne di alcune voci antike, che trovansi per
» entro il libro. Noi non sapremmo per qual
» disavventura abbiansi a far nella nostra Italia
» dell'edizioni buone, e di assai buoni libri,
» e le quali poi abbiano a riuscire meno ac-
» cette per qualche mancanza, a cui ri-
» guardo sempre restinsi l'edizioni anteriori

» desiderabili, e nella loro stima, e rarità
» primiera. »

Tale si fu l'avviso di quei Giornalisti intorno all'edizione di Filalgo Partenio. Ho stimato conveniente il riportarlo per intiero, acciocchè ognuno vegga, come se ne commendi la bellezza, e la correzione: in quanto ai tralasciamenti di certe cose, che l'avrebbero senza dubbio renduta più pregievole, potrebbesi a favor di tal editore allegar la scusa, ch' egli da quanto appare non si propose altro fine, che quello di rifare l'edizione dei Giunti per agevolare agli amatori della lingua toscana l'acquisto d'un libretto, ch' erasi fatto raro, e però gli parve che dovesse bastare il porre in fronte alla sua ristampa la Prefazione dello stampato, ch' egli avea preso a ricopiare. Il perchè poi egli abbia voluto il suo vero nome nascondere sotto quel di Fidalgo Partenio, io per me nol sò troppo vedere, non sembrandomi, che in simil cosa entrar potesse il minimo che o di politica, o di modestia, e ancora meno veggio il perchè egli abbia contrafatto il luogo dell' edizione, supposto ch' essa fatta sia in Napoli, sotto la data di Firenze, come credono i Giornalisti, e dopo loro molti di quelli che hanno occasion di citarla; ma di questo se ne può dubitare; di fattti Giuseppe Pelli Patrizio Fiorentino nel suo elogio di Vincenzo Borghini

Tom. iii pag. ccvi *degl' Illustri Toscani* dopo di aver parlato dell' edizione che i Giunti avean data del *Novellino* e delle tante fatiche dal Borghini spesevi attorno, accennando questa del 1724 la riguarda, come fatta in Firenze. Se hassi, come pare, a prestar più fede al Pelli, che ai Giornalisti, dovrassi dire che l' Editore fosse veramente Napolitano, secondo che risulta dalla dedicatoria, che troverassi qui appresso, ma ch' egli facesse dimora in Firenze.

Dopo la surriferita edizione del 1724 non vi è più stato alcuno che abbia pensato di farne un' altra compiuta, onde non ci resta più da parlare che di 14 Novelle, che se ne trovano nel Novelliero Italiano uscito in Venezia l' anno 1754 de' Torchi di Gio. Battista Pasquali. Queste 14 Novelle che offronsi le prime tra l' altre della Raccolta, sono state dal benemerito Raccoglitore trascelte dalla copia che in que' giorni esisteva nella libreria di Padova, quando Guglielmo Camposampiero n' era Bibliotecario. La ragione per cui volle costui attenersi piuttosto a siffatta edizione, che a qualunque altra delle fatte di poi, si è perchè oltre ad essere la medesima in certo modo approvata dalle postille, e correzioni del Borghini, e del Vettori, gli parve averne conservato, per valermi delle sue proprie parole più di qualunque altra la semplicità, e le originali sembianze dei testi a penna. Dal confronto che io ho fatto di tali

Novelle colle stesse dell' edizione de' Giunti : mi son risultate tante differenze tra le une e le altre; ch' e' mi è sommamente rincresciuto, che il menzionato Raccoglitore non abbiane intrapresa l'edizione intera, posto che per buona ventura gli è caduta in mano una copia di sì rara, e sì pregiata Edizione. Lo stesso rincrescimento ho provato nell' apprendere che a un dì presso trovansi altrettante variazioni fra l' edizione de' Giunti, e quella del Gualteruzzi, talmente che ho avvisato che per soddisfare in questo la curiosità de' Leggitori amanti della buona lingua e' converrebbesi ristampare fedelmente le tre suddette Edizioni, e stampare ancora il testo a penna di Piero del Nero : Io tengo per certo che il riscontro accurato di tali stampe riuscirebbe a chiunque in questa materia si esercita di somma soddisfazione.

Se l' Edizione del 1724 fosse ancora comune, essa potrebbe supplire alla mancanza di quella de' Giunti, perchè da que' tralasciamenti in fuori, che sono stati disapprovati dal Giornale de' Letterati d' Italia, questa edizione equivale all' altra, essendone una fedelissima copia, ma essa al pari è esaurita, anzi direi che la copia si è fatta più rara del suo originale, e in vero e' mi riuscito di trovare varie copie dell' edizione de' Giunti : Il Teologo Pavesio pria Professore di Filosofia morale iu questa Università di Torino, e poi Bibliotecario della Libreria che vi si trova, quell' amico

la cui morte io non mi sarei imaginato dover compiagnere : Filiberto-Maria-Costa Trinità, nipote del compianto Cardinale Costa-Arignano, giovane universalmente caro, e alle muse carissimo per impiegar egli una parte considerevole delle sue entrate, e del suo tempo in arricchire di belle edizioni la libreria da esso incominciata, e con un singolar affetto proseguita : il Dottor Fisico Cartellar, che allo studio della Medicina particolarmente congiugne quello delle belle-lettere, mi hanno ciascuno fatto il favore di darmene in imprestito una copia. Laddove ne ho incontrata una copia sola di quella di Filalgo Partenio, la quale ho avuta dalla gentilezza di Giacomo Valperga Masino Abate di San Benigno per mezzo dell' Abate Tommaso Valperga Caluso suo diletto fratello; lo stesso ci occorre di dire intorno all'edizione, che gli eredi di Marchiò Sessa diedero delle cento Novelle antiche dietro alle Cento che raccolte erano state dal Sansovino, la quale se fosse più copiosa potrebbe star in luogo di quella del Gualteruzzi.

Estrema è poi la scarsezza de' testi a penna, non si ha notizia veruna di quello, onde si valse l'Impressore che fece delle cento Novelle antiche la prima Edizione; verisimil cosa è che si trovi ancora in Bologna quello, onde Giulio Cammillo trasse la copia che mandò al Bembo. Il Testo sul quale il Borghini diresse l'edizione de' Giunti si

vuole smarrito. Altro non sappiamo intorno a questo particolare se non che nel 1732, tempo in cui l' Accademia della Crusca procurò la quarta Edizione del suo Gran Vocabolario, conservavasi nella Libreria del Guadagni segnato col num. 163 il Testo ch' era già stato di Piero del Nero, testo antico assai, ma assai lacero, e mancante, e non contiene se non dalla Novel. 7 infino alla 63.

Su questo riflesso volendo finalmente por mano alla Raccolta delle Opere Toscane del buon secolo, mi parve due anni sono ch'io sarei stato per fare cosa grata al pubblico, quando avessi pigliato dall' edizione delle cento Novelle antiche cominciamento, e avessi fatta la mia su quella del 1724, e su quella de' Giunti del 1572, la quale è la più accreditata per le cure che attorno vi pose l'accuratissimo Vincenzo Borghini.

Ora nell'atto di pubblicarla siami lecito di accennare ch'essa è stata fatta con tutta la diligenza, che richiedevasi ad oggetto di renderla netta, e ben corrètta, l' Abate Tommaso Valperga Caluso per quell' ardentissimo amore, che ha sempre dimostrato per ogni sorta di letteratura, e singolarmente per quanto concerne la vera lingua Toscana, dopo essersi compiaciuto di proccurarmi la suddetta copia, che 'l gentilissimo suo fratello possedeva, si è di buon animo prestato a rivedere una volta le prove della stampa, e per tal cortesia la mia edizione è venuta ad acquistar un grado di

perfezione, al quale giunta non sarebbe giammai per la sola opera mia. Una parte di questo pregio sta nell'avere in più luoghi ridotto a miglior lezione quella de' Giunti, in cui erano scorsi più errori che non furono dal Borghini annoverati fra quelli di cui alla fine del libro distese la lista con accanto le rispettive correzioni. Alcuni di questi luoghi, che sono stati da noi emendati, si addurranno dopo le prefazioni preposte alle edizioni antecedenti, acciocchè ogni Leggitore, cui piacerà di riscontrar la nostra edizione con quella de' Giunti, o con quella di Filalgo Partenio, vaglia giudicare dell' accuratezza che da noi si è usata, e della ragione che ci ha mossi a far gli accennati cangiamenti. In riguardo all' ortografia si è tenuta la via di mezzo, vale a dire che si è seguita la moderna in ciò che non porta seco alcuna conseguenza, così vedrassi che nelle prime carte si è lasciata alla voce *uomo* la lettera acca che si è poi tolta in appresso, come anche si è tolta all' avverbio *ora* al verbo *avere*, e simili, ma le terminazioni delle persone dei verbi, e quelle de' nomi ci è paruto che non dovesser venir punto cangiate per non torre quell' aria di antichità che le caratterizza. Circa la puntuazione, siccome si crede che anticamente non fosse in uso, si sono osservate per lo più le regole delle moderne grammatiche, come incominciossi a fare nell' edizione del Par-

tenio. In somma il nostro intendimento nel proporci di pubblicare con nuove stampe i Libri Toscani del miglior secolo essendo stato non di far edizioni pompose, e signorili, ma nitide ed accurate, per quanto si può, acciocchè fossero d' un uso comune, ci pare di aver conseguito almeno in parte il nostro fine, e ne giova sperare che il Pubblico ce ne mostrerà quel gradimento, che ci mostrò allor quando gli presentammo il nostro Programma.

DEDICATORIA

DI

CARLO GUALTERUZZI

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR GORO GHERIO VESCOVO DI FANO E DI BOLOGNA SIGNOR E BENEFATTOR SUO SINGOLARISSIMO.

Io stimo Reverendissimo, e da me sempre Osservandissimo Monsignore, grazioso offizio per colui usarsi, il quale a suo potere s' ingegna essere ad infiniti uomini o di lor bene, o di lor diletto cagione. Per la qual cosa essendomi alle mani venuta la presente Opera delle Cento Novelle, la quale di tutte le cose in prosa volgare scritte, che insino a questo dì sono alla mia notizia pervenute, giudico essere la più antica, m' è caduto nell' animo quella porre nel conspetto degli uomini, a fine che il piacere e pro, che essa a me ha renduto, possa eziandio render a chiunque di leggerla piacerà. Alla qual cosa fare come che e questa ed altre simiglianti ragioni mosso m' abbiano, nondimeno niuna ve n'ha, che con più acuto stimolo m' abbia spinto, che il pensare di sommamente dovervi in ciò piacere. Conciosiacosachè io sappia troppo bene voi niuna cura avere maggiore, che di giovare altrui, e non pur a quegli, che vivono; ma a coloro altresì, che, mentre

vissono, fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara luce gli loro delicatissimi frutti stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati e soffocati tenuti. Perchè come volonteroso servidore, il quale senza il comandamento dal suo Signore aspettare quelle cose operando, che suo piacere crede che sieno, quello con ogni sollecitudine s'ingegna di prevenire, a fuori mandare questa presente Opera mi sono dato. Oltre acciò non possendo io di tanta benignità verso di me, quanta è sempre stata la vostra, quelle grazie rendere, che si converrebbe a dovervene io bastevolmente ringraziare, ho voluto in questa guisa almeno, poscia che altrimenti non posso, mostrarmivi grato. Appresso questo, perciocchè ella senza titolo, e senza nome d'Autore si trova, estimai essere ben fatto, quella al raggio della vostra singolar virtù illuminare, acciocchè dalle tenebre togliendola, ov' è infino a questo tempo miseramente giaciuta, sotto la chiarissima insegna del vostro nome lucente e bella si dimostri a' riguardanti. Senza che essendo (come manifestamente appare) il Facitore di lei stato Toscano, dicevole cosa m' è paruta, che quegli onori, che ad esso rendere non si possono, alla gentilissima patria di lui, come a producitrice di così nobile pianta, almeno si rendano. E a cui potre' io, acciò che questo avvenisse, più convenevolmente indirizzarla che a voi, che luce dirittamente siete della Toscana gloria? Il qual non ad ammassar danari come molti altri fanno,

ma a magnificenza usare vi siete dato; la qual virtù, siccome il sole è del cielo chiarezza e lume, così è ella di ciascuna altra ornamento e splendore. Il che se per se stesso in voi manifesto non fosse, io producerei molte provincie in mezzo, e cittadi, e popoli, li quai per beneficj da voi ricevuti tranquillissima e lieta menano la lor vita. Che più? Bologna stessa ne potrebbe oggimai amplissima testimonianza rendere, la quale, vostra buona mercè, tutta giuliva e tutta festante si vive. Renderannosi a voi dunque gli onori, e le grazie, che a così fatto merito si confanno, da coloro, a' quai queste Novelle gioverà aver lette; li quali per mio avviso saranno infiniti, perciocchè, come che a prode e a piacere di coloro, che non sanno e desiderano di sapere il loro Componitor le facesse, non per tanto è da dire, che elle di gran lunga più aggradir non debbano a coloro, che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciosiachè veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo M. Giovanni Boccaccio abbia vecchj fiori di questo prato, e nuovi d'ogni altro raccolti tessendo insieme maravigliosa, e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un' ora le une per l'altre fieno loro più profittevoli e più care; e chi dirà che il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io, quanto per me s'è potuto il più, mi sono d'osservare ingegnato, (nè altrimenti avrei potuto fare, se io quella della sua propia forma trarre non avessi voluto) non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso,

e più accorto? certo, che io creda, niuno. Restami adunque umilmente, e reverentemente pregarvi ad esser contento di lietamente, e con buon viso ricevere la detta Operetta, povero dono nel vero alla vostra grandezza, e agl' infiniti obblighi, che io a voi tengo, ma forse non isconvenevole all' umile stato mio, nel quale non possendo io altro fare, mi darò a continuamente pregare Dio, che in lunga felicità a comune bene degli uomini mi vi conservi.

Di V. R.ma S.

Fedelissimo Servitore
CARLO GUALTERUZZI.

LETTERA
DI
VINCENZO BORGHINI
A UN ANONIMO
CIRCA IL FATTO DELLE CENTO NOVELLE ANTICHE.

Molto Magnifico Signor mio,

L'intenzione mia sarebbe di mostrare in una breve Lettera a' Lettori, che la Lingua Toscana antica, ancorchè in qualche parte sua sia oggi tralasciata, è nondimeno bella, e vaga, e utile a sapere, sì per riconoscere li primi principj, e come dire la culla, e le fasce di questa lingua, sì ancora per bene intendere gli Scrittori di quella età, e che per questo le persone intendenti, e di giudizio ne hanno sempre tenuto conto. E perciò si dà fuori questo Libro altra volta stampato con assentimento del Bembo, ma più corretto, ancorchè per avventura non sia in tutta perfezione. E pensava che si potrebbe tenere un simil modo; ma chi ha da fare non guardi a questo, e dica pure a suo gusto, e varii, se gli pare, concetti, e muti, e levi, e ponga, come meglio, giudica, che questo si dà come per una bozza; bisogna ornarla, e rassettarla. Monsignor Pietro Bembo, che fu un chiaro splendore di questo secolo, ed al quale le buone lettere tutte debbono non poco, e la lingua nostra molto, in quel Libro ov' egli raccolse la buona forma, e il buon modo

del parlar nostro, da non molti innanzi a lui considerati, e da niuno ridotti in ordine, con quello accorto, e bel giudizio suo non si contentò solamente di ragionare delle voci più belle, e più leggiadre, le quali erano in uso in quella età, che da lui, e da molti altri fu giudicata tanto pura, e naturale, e bella, ch' e' pensarono, che ella potesse servire per regola dell' altre; ma egli ancora, come occasione ne venia, non tacque delle più antiche, e già tralasciate, e di loro quando, e quanto convenne ragionò, e sì del senso, come della qualità, e natura loro disse molto belle cose, e buone.

Questo fece quel bello spirito giudiziosamente; perchè, sebbene cotali voci non sono per avventura da rimettere in uso, la cognizione nondimeno di esse non è punto dannosa, e può essere assai piacevole, veggendosi la natural semplicità di essa lingua pura, e schietta, e quanto appresso alla sua nascità ella sia di mano in mano coll' età venuta crescendo in bellezza, e leggiadria; la qual cosa, oltrechè arreca piacere a chi legge, fa ancora utile a chi è capace del miglioramento, egli è come una via, e regola di conoscere, e trovare sempre il migliore. Ma ella è forse anche necessaria agli studiosi di questa lingua, nella quale sono scrittori antichi assai, e d'assai pregio, i quali avendo necessariamente scritto colla lingua della loro età, chiunque in questi libri s' avviene a quelle cotali voci, non vi è forestiere affatto; e questo suo concetto espresse gentilmente con poche parole, dicendo, se avere ciò mostro, perchè si sapesse più presto, che perchè si usasse.

Ma infra gli altri Autori, che in questa lingua antica, e' in quella età scrivessero, egli allegò spesso un piccolo, e piacevole libretto, che è fuori con titolo delle cento Novelle antiche, e dal quale vogliono certi, che il nostro Messer Giovanni Bocaccio o fosse mosso a fare, o traesse l' invenzione del suo Decamerone; e si fondarono, cred' io, questi tali dal vederci il medesimo numero, e forse perchè alcune di queste, che senza dubbio si conosce, che furono scritte innanzi, si veggono trasportate da lui fra le sue. Il che o sia, o non sia vero, non molto rileva, e credendosi non torrà niente della vaghezza, ed eccellenza senza pari dell' opera sua. E chi nol vorrà credere, non sarà però costretto più, che di sua buona voglia gli piaccia; perciocchè nei libri a mano non è nè questo titolo, nè questo numero appunto, e quelle che prese il Bocaccio, erano comuni nelle bocche di tutti, e correvano per gli scritti di molti in quei tempi, come in questo nostro Testo scritto si può facilmente conoscere, ove n' è talvolta una medesima posta due volte, e molto diversamente; e si vede che qualcheduno ne lo volle tassare, come egli le avesse variate da quel, che avea la fama comune, come in vero con gran giudizio, e con bell' arte egli avea fatto, e ne meritava commendazione, e non biasimo. Ma quello, che qui voglio dire, è che da questo, o da altro libro, o dalla fama comune, che e' le pigliasse, non fu di tutte egli il primo inventore, nè era anche necessario. Ma a questo proposito basta, che il libro, come ho detto, è

piacevole, e per lingua antica è bello, e puro; ed ha molti modi di dire graziosi, e netti, e molte voci ancora, che non si perderà il tempo, anche in questa età, a leggerle, e gustarle bene. E si vede, che a quel bel giudizio, che fu sì schivo, e pulito, e' piacque molto, e ne fece capitale, e se ne servì come d' autorità sicura. Onde essendo uscito alla stampa per opera d' una persona da bene, e gentile, e di tutte le buone lettere benemerito, e sopra tutto amicissimo suo, è stata ferma opinione di molti non esser ciò stato fatto senza il consiglio suo, cosa, che non disconverrebbe punto a quel dotto, e giudizioso intelletto del Bembo. Egli è ben vero, che a qualcuno è paruto, e pare, che la reverenza, ed il rispetto, che si debbe a quel cotal testo particolare, che dette loro nelle mani, sia per avventura un po' troppa, poichè non solamente conservò tutta quella naturale antichità, ma i vizj proprj ancora di quel Testo scritto facilmente a prezzo, e da persona di grossa pasta, e senza dubbio poco intendente, come di questa sorte se ne trova pure assai; e certo è, che oltre a un certo vezzo generale di quella età, che non molto attese l'ortografia, egli ha molti difetti suoi proprj, i quali a miglior gusti non pajono da tollerare, nè doversi lasciare star così nè gli uni, nè gli altri; anzi come delle rocce delle turchine, o d' altre pietre preziose, che sia bene tor via in ogni modo quella scorza di sopra, e quella ruggine, che lo cuopre, e rendergli la sua pura, e natural chiarezza, e il suo vero colore, che gli avea dato la natura, e che era stato dalla straccurataggine dei copiatori

offuscato, e coperto. E chi di questo dubitasse, se ne può con un esempio solo accertare di quel *Moaddo*, voce, che non è, nè fu mai in questa lingua, e ce l'avea a dispetto d'ognuno cacciata l'errore d'un Copista. Però essendo mancato questo Libro, che non se ne stampò gran numero, ed avendone continuamente chieste assai, ci siamo risoluti di darlo di nuovo al mondo, antico sì bene, ma per quanto abbiamo potuto, non guasto, cioè nella sua natural forma, ed abito proprio, che in quella età era in uso, non con quello, che o la poca cura, o la bizzarria del Copiatore gli avea messo indosso; ed in ciò ci è stata non poco favorevole la ventura, perchè abbattutici a un altro Testo scritto pur nella medesima età, e da persona, per quanto si conosce, più intendente, abbiamo avuto comodità di farlo riscontrare, e così di levarne infiniti errori. E ancorchè noi non ci assicuriamo, che questo nuovo Testo, che ci è dato nelle mani, sia anch'esso interamente perfetto; che rare volte si può prometter l'uomo, che da un solo testo si può perfettamente correggere un Autore, tanti sono i pericoli, ai quali è sottoposta la penna, come tutto il giorno cel dichiara la sperienza: non di meno si può essere assai sicuri, che chiunque avrà agio di riscontrare questo nostro colla prima stampa, conoscerà subitamente, e facilmente il gran beneficio, ch'egli ha da questa nostra fatica ricevuto. E così si fuss' egli potuto fare di tutte, perchè alcune ce ne sono, che non erano in quel primo Testo, e alcune che non sono nel nostro, e tutte queste non si

sono potute di troppo migliorare, se non forse qualche cosa ne' semplici errori della penna, e questo ci vieta, che noi non osiamo offerirlo per perfetto, anzi preghiamo chi per avventura s' abbattesse ad altro testo o migliore, o più intero, non fugga di aggiungerci, se giovamento alcuno ci può fare a beneficio comune, che da noi, anzi pur da tutti gli altri amatori, e studiosi di questa lingua ne avrà buon grado. Chi l' Autore fosse di questo Libro, è difficile a giudicare, e molti credono, e noi in parte ne siamo sicuri, non essere stato di tutte un sol padre; e si può tenere, che in questo Libro abba più a valere l' autorità dell' età, nella quale e' fu scritto, quando era la lingua tutta pura, e propria, e sincera, che delle persone particolari, che le scrissero, che per avventura non furono un Messer Giovanni Boccaccio, o un simile, se non in quanto quel, che era comune di tutte, non potea non esser proprio di costoro; e tanto più, quanto e' parla sempre ognuno, ma non scrive, se non quegli, che o per studio, o per dottrina si sente un poco più gagliardo degli altri, ma di questo giudicherà, ciascuno a suo gusto. Il giudizio, che n' abbiano già fatto valentissimi, e giudiziosissimi uomini, è già detto di sopra; quel che ne faccia di presente il mondo, tutto il giorno si vede. Direi delle Novelle aggiunte, esser ciò fatto, parte perchè il volume avesse forma di Libro, parte perchè colla comparazione si conoscesse la differenza dell' età, e le mutazioni che fanno naturalmente col tempo le lingue tutte . . . . *Raccolta di prose Fiorentine nella parte contenente lettere. Lettera* CXXVII.

PREFAZIONE

PREFAZIONE

DELLO STESSO

VINCENZO BORGHINI

A NOME

DI FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

Agli Studiosi della lingua Toscana

Non pensiamo, Lettori benignissimi, che poco piacere sia per apportare agli Studiosi di questa lingua la presente cura, e fatica da noi senz' alcun risparmio usata, perchè fuori al mondo ritornino le cento antiche novelle; e che quasi giovane serpe del vecchio e rozzo scoglio uscita, monda e per quanto da noi s' è potuto senz' alcun impedimento agli occhi vostri veder si faccia; perchè sino ne' tempi del Reverendissimo Bembo, lume chiarissimo di quel secolo, e a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente la nostra città, e la nostra favella infinitamente debbe, gioconda, e desiderabile e fruttuosa cosa giudicandolo, fu la prima volta col soprascritto titolo alle stampe mandato da persona discreta, e a lui amicissima; e per quanto intendiamo, non senz' approvazione e persuasione sua. Perciocchè, come si vede in quel suo libro, ov' egli raccolse la buona forma, e i modi del parlar nostro, col meraviglioso, e accorto giudizio suo, non pure si contentò di ragionare delle voci più belle, e leggiadre, che erano in uso in quell' età, che da lui, e dagli altri intendenti fu tenuta, che dare dovesse regola all' altre; ma quando occasion

gliene venne, non tacque delle più antiche, e già tralasciate, e di loro, quando, e quan toconvenne, ragionò, e discorse e così del senso, come della qualità, e natura loro disse molte cose e buone: avendo, oltre agli altri scrittori, molte volte ricorso al presente piacevol libretto, come buono e per buono da essere da ciascheduno reputato. E ciò fu da lui con molto accorgimento fatto, perchè se bene alcune di quelle tralasciate voci non sono per avventura da mettersi oggi in uso, giudicò nondimeno, che la cognizione di esse non fosse per esser punto dannosa; ma sì bene d' infinito diletto cagione: potendosi per esse conoscere la prima età di essa lingua pura, e schietta: e insieme potendosi col nascimento scorger, quanto ella sia col tempo di mano in mano venuta crescendo in bellezza, e leggiadria; il che oltre al piacere, arreca visibilissima utilità, e forma quasi una regola di conoscere, ed appigliarsi sempre al migliore: oltra all' essere non poco necessaria agli studiosi di questa favella, nella quale essendo scrittori antichi assai, e di non picciol pregio, e quegli avendo necessariamente scritto nella lingua dell' età loro; col non essere di cotali voci al tutto ignoranti, può ciascheduno giudicare di quanto comodo sia, il che brevissimamente fu espresso da lui dicendo, se avere ciò mostro, perchè si sapesse, più presto che perchè si usasse. Ma egli è ben da sapere, che quantunque questo cotal libro, sotto il titolo delle cento Novelle antiche ne' tempi del Reverendissimo Bembo, come abbiamo detto, uscisse, noi perciò nè crediamo, nè appresso al nostro, od altro antico testo troviamo che con tal nome appellato fosse. Hanno tenuto alcuni, che M. G. Bocc. da questo cavasse l' in-

venzione del suo Decamerone, fondati per avventura nel vedere nel prima stampato il medesimo numero delle Novelle, o forse perchè di queste, scritte senza verun dubbio innanzi, alcune nel libro suo si veggano trasportate. Ma questo sia o non sia, poco, al giudizio nostro, rileva, non essendo il credersi per tor niente di gloria o di eccellenza all' opera sua senza pari; ancorchè quanto a noi ci paja da reputarsi al tutto falso; poichè non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno, come è detto, con cotal titolo: ma nè anche non abbiamo in penna però nessun veduto col numero di cento appunto. E apparisce, che le Novelle prese dal Boccaccio correvano ne' suoi tempi per le bocche, e per gli scritti di molti, come nel nostro antico testo potrà facilmente conoscersi: ove se ne trova talora una due volte, e diversamente scritta. Di che e dell' averle il Boccaccio diversamente dagli altri, che innanzi a lui scrissero, compilate, si vede, che egli stesso fino allora ne fu tassato, benchè con poco giudizio, come ottimamente nella sua opera dimostra, difendendosi da questa, e dall' altre calunnie, con cui, siccome ora, solevano gli scrittori essere lacerati e morsi. Ma ritornando al libretto presente di qual titolo, o numero si fosse, essendo dal sottilissimo, e delicatissimo gusto del Bembo, degno di cognizione, e di osservazione giudicato, crederemo che discaro non sia per essere agli studiosi di questa favella il leggerlo, e vederlo, e più ancora col medesimo titolo delle cento da lui per la prima volta datogli; poichè sempre è più grato al gusto quel sapore, al quale egli si è per lunga consuetudine avvezzo. E perchè a' primieri stampatori per la reverenzia e ri-

spetto, che per avventura ebbero all' antichità del particolar testo, che lor diede in quel tempo nelle mani, sovverchia al creder nostro e troppo rispettosa, parse di dover quello così nei vizj, come nelle parti buone seguitare, non considerando che pur cotal testo potea facilmente essere scritto a prezzo, e da persona idiota, e senza dubbio, come e' fu, poco intendente, siccome dall' ortografia, che in quel età fu quasi comune vizio, e da molte altre viziose cose, chiaramente può scorgersi: noi non abbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa, ma conciossia che buona fortuna abbia fatto abbatterci in altro testo scritto nella medesima età, ma per quanto giudichiamo da persona assai più intendente, e quello avendo fatto con il prima stampato, e con ogni possibile accuratezza riscontrare, pensiamo con esso aver r corretto una gran quantità d' errori dell' altro: ma non già tutti, come avremmo desiderato, perchè alcune novelle si trovavano nell' uno, che nell' altro mancavano; senza che col riscontro d'un testo solo, male si può dare perfetta correzione ad un' opera: ma qualunque averlo abbiamo potuto, per non prolungar più le speranze, e i desiderj di molti, che ce lo chiedevano, ci siamo contentati di lasciarlo uscir fuori, con emendar nelle novelle che riscontro potuto aver non hanno, quegli errori soli, che dalla penna derivar si vedevano, pregando ciascheduno, a cui per ventura alcun testo più corretto, o più intero nelle mani desse, che non voglia schivare di aggiungere alle fatiche nostre quel più che può di giovamento, e di benefizio, a comune utilità degli osservanti di questa lingua. Ora chi l' autore di tutta l' opera fusse, perchè anche in questo

soddisfare il lettore desideriamo, veramente mal volentieri possiamo darne intera certezza: opinione nostra bene è, e della maggior parte di quelli, con chi fino ad ora abbiamo favellato, che da varie persone, ma però piacevoli e ingegnose, composte quelle novelle fossero, come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi. Ma perchè al fine, che ci è proposto in questo libretto, ch' è di dare saggio della pura e natia lingua di quella prima età, non molto importa sapere chi fusse appunto lo Autore, poichè quasi sempre incontra, ch' e' parla ognuno, e scrivon solo gli scienziati, e chi ne ha l' arte, basti che chi e' si fosse, come abbiamo già detto, verisimile è ch' e' fosse de' migliori e di quei che in questa età sapevan più degli altri.

DICHIARAZIONI

DI ALCUNE VOCI ANTICHE, CHE SI TROVANO PER ENTRO IL LIBRO DELLE CENTO NOVELLE ANTICHE.

A

Acciocchè, frequentissima voce in questo Libro in vece di perciocchè: conciossiacosachè a c. 1 Proemio ecc.

Avvisare. *Avviserete la Corte sua* Novel. I. a c. 1, e Novel. II. a c. 6. *Avvisa questo destriere*. Considerare, por mente, squadrare, e Novel. LXXIX. a c. 126. *Quando egli li vide avvisati per udire*, cioè attenti.

Agura; da *Augurium* latino. Voce antica, onde sciagura. Nov. XXXII. a c. 50. *Vivea molto ad Agura a guisa spagnuola*, ed altrove.

Aggiornaro il giorno. Novel. XIX. a c. 32. Aggiornare in questo luogo significa *diem dicere*. Altro significato ha l' impersonale aggiornarsi, cioè farsi giorno. Petr. *Ma dentro dove giammai non s'aggiorna*. Così annottare.

Atare, aitare. Novel. XXXV. *Vedendo il Re ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, che nol potea*

aitare, com' elli volea. Atare, aitare, come tranare per trainare nel Vill. spesso, che per fuggir concorso di vocali levavano l'i, onde faràne per faraine. Bocc. *Faràne un soffione alla tua servente.* Dante. *Ben si dee lor' atar levar le note;* e Novel. LVI. *Lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto.* Rimane ancora nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre, e maniere, e voci.

Alardo (Messer Alardo di Valleri) Novel. LVII. a c. 85. *e fu con grandissime preghiere a Messere Alardo di Valleri.* Di costui disse Dante. *Ove senz' arme visse il vecchio Alardo*; la istoria è nel Villani.

Arzente. Novel. LXVIII. a c. 111, *Ed immantinente il mise nella fornace arzente.* Arzente è rimasa solamente nell'acqua di vite, che noi chiamiamo acqua arzente.

Arredata, messa in ordine. Novel. LXXXI. a c. 128. *Che fosse arredata una ricca navicella:* Arredi sono i fornimenti, e le masserizie più orrevoli della casa. Dante Inf. *Ladro alla sagrestia de' begli arredi.* E corredi i conviti Novel. LXXIX. *I Cavalieri nobili di Cecilia fecero per amor di lui un gran corredo.* Ancor oggi è in uso corredo, e arredo per quel che i Latini *mundum muliebre*, e noi altrimenti le donora delle spose diciamo.

B

Bellore Novel. XIII. a c. 26. *che cosa è tirannia, e bellore di donna!* Bellore, come dolciore, che poi bellezza, e dolcezza si disse:

Beghino. Novel. LXII. a c. 85. *Il Re si è quasi Beghino.* Datosi allo spirito, oggi pinzochero, e Beghino chiamavano una sorte di panno, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giovanni in questo Libro. Novel. I. agg. a c. 184. *Fammi levare di qualche bigio grosso.* E Dante. *Quando li Regi antichi venner meno, tutti fuor ch'un renduto in panni bigi.*

Brullamente. Novel. I. agg. a c. 179. non mi par verisimile *Che se fosse il gran cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente.* Brullamente il proprio spogliato, e pelato. Dante. *Rimanea della pelle tutta brulla.*

C

Così si ricolse. Novel. VI. a c. 18. *Così si ricolse il Fabbro dall'Imperadore.* Si riscosse, si riscattò, figuratamente.

Ciolo delli Abati. Novel. XVI. a c. 28. *Quelli che andò per bere, fue Ciolo delli Abati.* Questi diè cagione al proverbio. *Al tempo di Ciolo Abati,* e per corrotto vocabolo *Ciollabate.*

Cavalier di scudo. Novel. XXVII, a c. 46. *Lancialotto fu un cavalier di scudo.* Gio. Villani Lib. 9. *Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo, fattosi Re degli Scoti.* Furono in quell' età cavalieri di scudo, bagnati, di corredo, banderesi, e forse d' altri nomi.

Calere. Novel. LVI. a c. 84. *Madonna, siccome poco v' è caluto di costui, che tanto mostravate d' amare, così vi carrebbe viemeno di me.* Calere usitatissimo verbo antico per tener conto e curarsi.

Cavalier di corte. Novel. LXXVI. a c. 121. *Messere Rinieri da Monte nero, Cavaliere di Corte.* Cavalier di Corte è quel che a Novel. XLI. *Uomo di corte, e giullare*, oggi buffone. L' usa il Boccaccio e ne son pieni i libri antichi.

Castellano Cafferi. Vedi Novel. LXXXVI. a c. 138. Messer Castellano Cafferi fù Podestà in Firenze nel 1240.

Caendo. Novel. LXXVIII. a c. 125. *Ed andò caendo colui a chi l' avea data.* Caendo, cercando. Resta in uso in parte del Contado nostro.

Corona. Novel. LXXXI. a c. 128. *Con bella corona in capo, ricca di molto oro, e di molte pietre preziose.* Corona era ornamento del capo delle fanciulle usata vicino a questi tempi. Oggi diciamo ghirlanda.

Continge, e Contigie. Novel. XCII. a c. 143. *è pieno di continge e leggiadrie*. Contigie da *comptus* latino, onde contigiato, ornato. Dante. *Non donna contigiata, non cintura, che fosse a veder più che la persona.*

D

Distretto. Novel. XXI. a c. 37. *E disse così: come avemo l'astore, così avessimo noi l'Imperadore, che noi li faremmo sentire di quello, ch' egli fa al distretto di Melano*. Distretto voce propria Toscana significante più che Contado, Territorio, e dominio; e differenza ci ha tra distrettuali, e contadini.

Dannare. Novel. XXIV. a c. 41. *Messere, io errava, e volle dannare il soprappiù*. Dannare proprio delle partite, e de' conti, quando s' è fatto il saldo. Oggi cancellare, e fregare. Boccaccio; *e perciò dannerai la mia ragione*. Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano dannare a serpicella.

Donzelli. Novel. XXXV. a c. 56. *Certi suoi Cavalieri e Donzelli l'andavano caendo*. Donzelli, giovani, e particolarmente prima che ricevessero lor cavalleria, come in questo luogo, e altrove spesso. Ancora significa servi in questo a c. 61. *Mandò un suo donzello*. E oggi in

Firenze alcuni serventi de' Magistrati Donzelli si chiamano.

Dottare. Novel. XLIII. a c. 64. *Cominciò a dottare la bontà sua.* Dottare, temere, da dubitare a c. 142. Novel. XCII. *E dottando d' imprender primo l' ultimo pericolo.* Voce frequente nelle antiche scritture dal Boc. ancora usata, onde dotta. Dante. *E' non era mestier più che la dotta.* E dottanza Boc. e di far questo non aver dottanza niuna, e in questo a c. 74. Novel. LI. *Cavaliere non dee far niuna villana cosa per nulla dottanza ch' elli abbia di morte, nè di prigione.* E ridottato. Villani. *Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto e ridottato.*

Diritto Novel. LI. a c. 73. *Contra ogni uomo che misfacesse al diritto.* Diritto, il giusto, la ragione, e 'l dovere, e dirittura, giustizia, frequente alli antichi.

Diversa. Novel. LIV. a c. 78. *Imperocchè era diversa cosa a vedere.* Diversa oltre al comune significato, cioè varia, valeva anticamente strana, e non ordinaria. Petr. *Qual più diversa e nuova.* Dante *Per una via diversa. Uomini diversi d' ogni costume. Cerbero fiera crudele e diversa.*

Diceria. Novel. LIV. a c. 81. *Ne tennero grande diceria.* Qui vale assai ne parlaro. Ma diceria in que' tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare, che i Latini dicono, Concio ed Oratio, e dicitori gli Oratori. Dante nel conv.

e vogliono esser tenuti dicitori. Gio. Vill. lib. 1.° Il dicitore per tutti fu M. Tegghiajo Aldobrandi; e nel secondo. M. Tommaso Corsini ne fu dicitore. Diceasi ancora Aringare, Aringatori e Aringo in questo libro Novel. XXI. a c. 37. *Aringatori v' ebbe assai.* E Dante. *Entrar nell' aringo.*

Diliverroe Novel. LVII. a c. 86. *ch' io ve ne diliverroe. Dopo molto torneare, il Conte d' Angiò, e quello d' universa si fecero diliverare l' aringo.* Diliverroe per diliberò. B e V spesso si scambiano *voce*, *boce*. I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Diceno ancora liverare. Diliveranza. Novel. III. *La tua signoria proveggia nella mia diliveranza.* E Novel. LX. *Cominciò a battere li sergenti e diliverollo. Avea fatta sì bella diliveranza, o di liberanza.* E Novel. LXII. *Quando io diliverai.*

Desinea Novel. LXXIX. a c. 125. I cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo: fu alla desinea, poi levate le tavole, menarollo a donneare; desinea come vallea, scalea, dicevano alla provenzale per desinata e vallata; scalee abbiamo ritenuto, per le quali si saglie alle porte de' i tempii, e de' palagi. Matt. Vill. Lib. 5. *e fatta ivi fuor della terra sua desinea.* Dante. *Vede lucciole giù per la vallea.*

Discepolo. Novel. XCIII. a c. 145. *Domandò a una bottega dov' era il Maestro. Non v' era*

Uno discepolo disse : io sono il Maestro, che vuogli ? Oggi fattore, o garzone di bottega. Ma del principale s' è ritenuto il nome, che Maestro si chiama. Nelli statuti delle arti si leggon questi nomi Maestro e Discepolo.

Disdire. Novel. XCIX. a c. 155. *E quella si voleva disdire*, dir di no, e negare. Petr. *Ch' io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto.* Diciamo poi disdirsi una cosa non convenire, e esser disdicevole, e disdirsi contra quel che si era detto prima, ed esser in disdetta della fortuna; e disdire la ragione, e la compagnia.

Danajo di Dio. Novel I. agg. a c. 187. *E te, ed il fiorino, e 'l danajo di Dio.* Danajo di Dio era quello che si pagava di tutte le vendite, e compere per la edificazione della nuova chiesa, allora di S.ta Reparata, che ne fa menzione il Villani.

E

Escita. Novel. XXXIII. *Lo Tesoriere dinanzi da lui si scriveva in escita.* Escita da esco. Escire molte volte diceano. Bocc. *Esciti fuor che si è tagliata.* Ed oggi uscire e uscita.

F

Forsennato. Novel. XXVIII. *E via più matto e forsennato è colui, che pena, e pensa di sapere li suoi profondissimi pensieri.* E Novel. XCIX. a c. 159.

Ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando. E Dante. *Forsennata latrò siccome cane.*

Fece a due mesi una fanciulla. Novel. XLVI. a c. 66. *Menolla, e fece a due mesi una fanciulla.* A, in molti e begli modi fu usata da quella etade. Qui vuol dire in capo a due mesi. Poco appresso; terrò a grande onore, con grande onore. E Novel. XLVII. a c. 68. *E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria,* cioè sotto mia signoria. E Novel XXXV. a c. 54. *Cavaliere a qual donna sei tu? ed elli rispose, sono alla Reina del Re di Castello.* Cioè sto con la Reina. E Novel. I. agg. a c. 182. *E se prima lo serviva a fede.* Servire a fede, cioè fedelmente, come disse Dante. E comandò, che l'amassero a fede, così hanno i testi migliori, e chi non intese il dir antico mutò con fede. E da vedere è la risposta del Medico in questa Novel., esser altresì bella, e piacevole, come si fosse quel proverbio, che per cagion di Augusto nacque, e di lui si dicea, avendo Livia Brusilla a tre mesi, ch' egli tolta l'ebbe per moglie, partorito un fanciullo, ciò era Τοῖς Ἐυτυχῦσι καὶ Τρίμηνα Παιδία. A chi dee venture avere, di tre mesi i figli nascono.

Feggia. Novel. LVII. a c. 86. *Piacciavi di donarmi una grazia cioè che un torneamento feggia;*

Terminazione antica del verbo fedire, che si dicea, come ora da vedo veggio. Dante. Senz'arrestarsi quando il foco il feggia.

Femmina sua. Novel. LXV. a c. 104. *Disse con la femmina sua.* Femina sua, e uomo suo, moglie sua, e marito suo alla Provenzale. Oggi sono chiamate femine le donne di mondo.

Fedele. Novel. a c. 117. *Uno fedele d'uno Signore, che tenea sua terra.* Fedele, Vassallo voce frequentissima nelli antichi scrittori. Vill. lib. 10. e perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del Signore. Di qui è giurare fedeltà.

Fui incorato. Novel. LXXIII. a c. 118. *Messere, perchè io fu' incorato di recare* perchè ebbi in animo e in cuore. Restaci ancora il proverbio. *Pur beato ch' elle non furon peschè.* Scorata per lo contrario senso dice Novel. LVII.

G

Guasto. Novel. XXVII. a c. 45. *Costume era nel Reame di Francia, che l' uomo, che era giudicato d' esser disonorato, e guasto.* Guasto, giustiziato. Bocc. *Pregò colui, che a guastare il menava.*

Guarentire. Novel. LI. a c. 73. *Guarentire il povero contra il ricco.* Difendere, usato in questo libro più volte, e dal Villani.

Giulivo. Novel. LXI. a c. 93. *I cavalieri, e*

donzelli, che erano giulivi, e gai. Giulivi, e gai, lieti, e contenti. Così il Boc. *Di che voi tutta giuliva viverete.*

Gaggio, voce antica, come pegno, ma di cose di guerra, e di cavalleria. Novel. LXXXIII. a c. 135. *Essendo elli un giorno con l' Imperadore a cavallo con tutta la lor gente s' ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodò il gaggio.*

Ingaggiare. Novel. XIX. a c. 82. *Quivi fu 'l si, e 'l no, ingaggiarsi le parti.* Ingaggiare, chieder battaglia, e prometter con pegno, che era un guanto o cosa simile. Gio. Vill. lib. 10. *Era in gaggio per lo Bavero a Cavalieri del Cerruglio.* Matt. Villani. Lib. 61. *Lietamente ricevette il gaggio della battaglia.*

H

Habbo. Novel. XLII. a c. 64. *Or sappi ch' io abbo nome Lancialotto.* Habbo, voce antica, la prima del verbo avere, usata da Dante, e da tutti gli antichi rimatori: onde habbiendo, ed habbiente.

L

Laido. Novel. XLIV. a c. 65. *E 'l vostro marito è così laido come voi sapete* e sotto. *Messer Licio di Valbuona fu 'l laido.* Laido, brutto, e mal fatto, e sozzo. Un laido dente. Novel. XVIII.

a c. 80. *Ma tanto m' è rimaso ancora ch' io habbia un laido dente*, cioè guasto. E Novel. LXI. a c. 95. *E li Donzelli lo presero a contare, come v' avea laide novelle*, cioè triste. E Novel. LXII a c. 100. *Laido servaggio*. E Novel. LXX. a c. 114. *Ed assai è laida cosa piangere altri se stesso*, cioè vergognosa, e in molte altre maniere si usa.

L' otriò loro. Novel. LVII. a c. 86. *Allora lo Re l' otriò loro*, cioè lo concesse. Voce provenzale disusata.

M

Masnada. Novel. XIX. a c. 31. *S' io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare bene molti giorni.* Masnada, compagnia di soldati, e gente brigosa, onde masnadiere.

Mazzero. Novel. XXIX. a c. 61. *Certo cara la comperrai, caduna avea uno mazzero sotto.* Mazzero, mazza o bastone grosso da capo, onde mazzerare verbo nel Boc. e in Dante, ma guastovi da alcuni, e postovi macerare in luogo di mazzerare.

Mislea. Novel. XLII. a c. 64. *Allora si ricominciò la mislea.* Mislea provenzale, frequente ne' Romanzi della tavola ritonda. Era la giostra di lancia, e la mislea di spada.

Misfacesse. Novel. LI. a c. 73. *Questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto.* Mis in

composizione niega; o più tosto guasta il significato primiero della voce; qui vuol dire facesse contro al diritto, onde misfatto, peccato. Novel. LVI. a c. 82. *Federigo Imperadore fece impendere un giorno un grande Gentiluomo per certo misfatto.* E misvenire, venir in contrario, miscredenza, mala credenza, ed altri simili.

Meglio per più. Novel. LVII. a c. 57. *Il conte d'Angiò volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa.* Meglio per più trovasi spesso negli scrittori antichi, nel Boc. ancora. *Io amo meglio.*

Ma che. Novel. LXXVIII. a c. 124. *Elli non è ma che uno.* Ma che Provenzale, se non solamente, e Novel. XXXV. a c. 56. *E però qui non ha ma che uno compenso.* E Dante. *Non era pianto, ma che di sospiro;* e altrove *Ei non avea ma che un' orecchia sola.*

Malizia. Novel. XCIX. a c. 154. *Tutto dì si riduole di sua malizia.* Malizia diceano anticamente e non malattia, che poi si disse, leggesi questa voce in Maestro Aldobrandino, e molti altri spesso. Dante. *Quando fu l' aer si pien di malizia.* Usarolla ancora nel significato ordinario di cattività, Novel. LXVIII. a c. 117. *Il più principale nella malizia.*

N

Nuova. Novel. LXXIII. a c. 117. *Li Fanti per la nuova cosa l' andaro a dir al Signore*; e a c. 118. *E donolli per la nuova cosa che avea detta*. Nuova volea dir piacevole per semplicità, e stravaganza. Onde è rimaso a noi Nuovo pesce, in questo Libro. Novel. XXXII. a c. 51. *E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta; ch' avea fatto senza pensare quella femmina*; ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n' è pieno. Il Boc. l' usa più volte. E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo, e cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. Di qui le favole, e li racconti piacevoli Novelle fur dette.

O

Onite. Novel. XXXIX. a c. 61. *Perchè hai tu così onite le donne di Proenza.* E Novel. LXII. a c. 99. *Per tue parole m' hai onita*, e ivi sotto. *Ed innanzi darci me medesima al fuoco, ch' io onissi così nobile Re.* Onire, che unire anche si dicea è svergognare. Onde onta, voci provenzali, ma frequentissime allora.

Offerere. Novel. LI. a c. 74. *E se elli ode messa offerer dee ad onore di nostro Signore, se elli ha di che: e se elli non ha di che,*

si offeri il suo cuore interamente, e proferere. Novel. LXXIX. a c. 125. *E seppe il Provenzale oltre misura ben proferere.* Così diceano. Dante. *Per veder un furar l' altri offerere*, o ferere.

Oltremaravigliosa. Novel. LVII. a c. 87. *Di grande bontade, e oltremaravigliosa prodezza.* Oltremaravigliosa, una sola voce alla provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il tre, come *tre gran* per grandissimo, come Novel. LIX. a c. 90. *Si se li solvò il cuore di tra si gran gioja, che in poca d' ora cadde morta.* Tra si gran gioja, mutato tre in tra.

Osava. Novel. XXXVIII. a c. 59. *Ma pure in quello luogo Messere Polo non osava sedere.* E Novel. LIV. a c. 76. *Fu già tempo in Roma, che neuna donna s' osava di rimaritare.* Onde è 'l nome oso cioè ardito da ausus.

Vi carrebbe per sincopa. Novel. LVI. a c. 84. *Madonna siccome poco v' é caluto di costui, che tanto mostravate d' amare, così vi carrebbe vie meno di me.* Carrebbe per calerebbe, come per possono, onorevole, saleria, menerò, ponno, orrevole, sarria, merrò, ed altre si dice.

P

Può uomo parlare. Proemio. *E se poi in alcuna cosa non dispiacendo a lui (a Dio) si può*

l' uomo parlare per rallegrare il corpo. Può uomo parlare, si può parlare: è detto alla provenzale, e oggi alla francese, *on dit*, si dice. Era frequente in quella età. Bocc. *Per la quale uom dice, che io debbo esser morto*, e questi è così magnifico, come uom dice: il sonno è veramente quel ch' uom dice.

Per le gradora. Novel. I. a c. 5. *E discese giù per le gradora.* Terminazione antica, luogora, campora, ec. oggi poco in uso.

Prosciolsero. Novel. III. a c. 11. *Alessandro e suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.* Novel. VI. a c. 14. *Or venne, che fue dinunziato dinanzi all' Imperadore, come il Fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell' altre feste, siccome i dì prosciolti.* I dì prosciolti cioè liberi, e non obligati al servizio di Dio, oggi è in uso solamente nella confessione. *Il prete di quel peccato non l' a prosciolto.*

Portatura, e portato, grossezza. Novel. V. a c. 14. *Grande gioja dee avere chi così nobile portatura ha fatta.* Gio. Vill. Lib. 1°. *Concepette occultamente a un portato due figliuoli*, e Lib. 8.° Per figurato parlare. *Questo invidioso portato convenne partorire dolbroso fine.* Dante. *Ove esponesti il tuo portato santo.*

Parteggiando. Novel. XXVII. a c. 46. *E non*

vadino così parteggiando. Dante. *Ed un Metel diventa ogni villan che parteggiando viene.* (e non partigian diviene.)

Pur uno, solamente uno. Novel. XLVIII. a c. 69. *Messere a voi son già fatti dieci mila dei onori, e a me ne è fatto pur uno.* Dante. *Quel traditor che vede pur con l' uno*; parlando di Malatestino cieco da un occhio.

Proccianamente, prossimamente alla provenzale. Novel. LXI. a c. 95. *Ma proccianamente un torneamento era gridato.* Dante. Inf. 12. *Ma ficca gli occhi a valle che s' approccia.*

Q

Questa guerra del Re di Francia col Conte di Fiandra. Novel. LXV. a c. 102. *Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra.* Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani.

R

Rughe, strade. Novel. VIII. a c. 21. *In quella Alessandria sono le rughe ove stanno li Saracini, li quali fanno i mangiari da vendere,* E il Boc. Ruga catalana.

Romeaggio. Novel. IX. a c. 23. *Uno Borghese di Bari andò in Romeaggio.* Romeaggio da Romei propriamente detti peregrini che vanno a Roma.

Rimorchio Novel. XLI. a c. 63. *Rimorchio di Marco Lombardo, uomo di Corte.* (titolo della Novel.) Rimorchio, morso, trafitta, e puntura di parole. Boc. della Belcolore. *Guatatala in cagnesco rimorchiava.* Atto amoroso in quel luogo niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.

Rodere. Novel. 54. a c. 78. *E dateli ben da rodere.* Rodere proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di mangiare, e massimamente dai contadini, che più volentieri dicono dar da rodere a' buoi.

Riformando. Novel. LVIII. a c. 88. *Riformando il Consiglio che Roma stesse a ciò che per Socrat fosse risposto.*

Riformando, e riformagione voce nostra propria, quel che i Romani dicevano plebiscitum, o senatusconsultum. E ancor oggi abbiamo quel Magistrato delle Riformagioni, di cui Novel. II. agg. a c. 208. Si dice Ser Martino Notajo delle Riformagioni.

Redissi alla latina in uso allora. Novel. LXVII. a c. 109. *Ed ella disse: Se tu non redissi?* Dante. Par. II. *Redissi al frutto dell' italic' erba*, e altrove. *Ma folgore fuggendo il proprio sito, non corse come tu che adesso riedi.*

Ricreduta. Novel. XCII. a c. 145. *Come gente ricreduta, e vinta.* Ricreduta, a prova, fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante. *Poi si partì siccome ricreduta.* Purg. 14. Gio. Vil-

lani. lib. 7 del duello del Re Carlo, e Re Pietro d'Araona. *E quegli che fosse vinto, si intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i cristiani, cioè sgarato*, oggi diciamo discredersi, e far discredere.

Rimedire. Novel. II. agg. a c. 201. *Facendo rimedire i poveri prigioni.* Rimedire da redimere latino, cioè riscattare, o riscuotere, vuol dire anco procacciare. Bocc. *Ciò che tu potevi rimedire.* Gio. Vill. lib. 6. *E più pecunia non potea rimedire.* E lib. 9. *Che li fallia lo spendio, che a pena si potea rimedire.*

Sopra questa del Capitanato del Bianco Alfani si legge un sonetto del Burchiello.

S

Sopra questa Novella del Capitanato del Bianco Alfani si legge un sonetto del Burchiello.

Stormento. Proemio. *Perocchè esce di più dilicato stromento*, come valentremente.

Senza niuna mancanza. Novel. I.ª a c. I. *Racconterete a me sanza, o senza niuna mancanza.* Mancanza, disianza, beninanza, neghienza, doglienza, parvenza terminazioni provenzali allora gratissime.

Spario. Novel. XLIII. a c. 64. *E l' ombra spario, ond' egli incominciò a piangere.* Spario, e morio, e simili son di preteriti della quarta,

regolati antichi, e trovasi anco sparìe, morìe; oggi l'uso ha levata quest' ultima lettera. Poteo, e simili della seconda e terza.

Seppeli reo. Novel. LV. a c. 82. *Messere Branca Doria il vide: seppegli reo.* Dante. *E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo*; oggi si dice: *aver male.*

Sospecciò, pronunzia antica. Novel. LXXXIII. a c. 134. *Ed egli sospecciò, e disse.* Dante. inf. 10. *E poi che 'l sospecciar fu tutto spento.* Purg. 13. *Si movea tardo sospeccioso, e raro* usolla il Boc. nel Corb. *Come ch' io ne sospecciasse.*

Seppe il Provenzale. Novel. LXXIX. a c. 125. *Seppe il Provenzale oltre misura ben profferere.* Molte di queste Novelle vengono di Provenza, come si può far giudicio, e dalli fatti, e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo allora quella lingua amata, e pregiata, come oggi sono la Greca, e la Latina da noi, e questo luogo lo manifesta.

Sciamito. Novel. LXXXI. a c. 128. *Coperta d' uno vermiglio sciamito.* Drappo, dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simile a velluto.

Scherani, assassini, e gente di mal affare. Novel. LXXXII. a c. 130. *S' intoppò in tre grandi scherani*; e a c. 131. *Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere.*

Scimione. Novel. XCV. a c. 148. *Per sentenza di Dio apparve in quella nave un gran scimione, ec.* Di qui è tratto il principio. La scimia ne cava l' acqua.

Servaggio. Novel. XCIX. a c. 153. *diliberata di servaggio.* Servaggio terminazione frequente antica. Dannaggio, paraggio, coraggio, onde ancor coraggioso diciamo, e vantaggio, e viaggio, e poche altre.

T

Trovatori. Novel. XX. a c. 35. *A lui veniano Trovatori, sonatori, e belli parlatori.* Poeti: voce usata da Dante nella vita nuova, e da Buonaggiunta da Lucca. Per avanzar ogni altro Trovatore. E l'Imperador Federico disse. *Poichè ti piace amore, ch' eo deggia trovare, cioè poetare.*

Talento. Novel. XXX. a c. 48. *Una notte avvenne che 'l Favolatore avea gran talento di dormire, e Azzolino 'l pregava, che favolasse.* Talento, voglia, e desiderio, onde intalentare. Novel. LI. a c. 72. *Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì visti, ed altresì intalentati.*

Traversone. Novel. LX. a c. 91. *Lo misero traversone sopra d' uno ronzino.* Traversone, a traverso, come ginocchione, carpone, boccone, a tentone, penzolone, ciondolone, balzellone, saltellone, e altri simiglianti avverbj.

Travaglia. Novel. LXIX. a c. 112. *Ed avea una sua moglie, la quale li dava molta travaglia.* Travaglia, bisogna, chiostra, costuma diceano nell' un genere, e nell' altro, così ancora biado, lodo, dimando, candelo. Dante. *Nuove travaglie, e pene quante io vidi.*

V

Ventura. Novel. LXXI. a c. 115. *Parlava con la ventura. - Poi rispondea in luogo della ventura a se medesimo.* Ventura così chiamavano fortuna. Dante. *L' amico mio, e non della ventura.*

NOVELLE

PRESE DI QUESTO LIBRO

DA M. GIO. BOCCACCIO.

Dalla Novella XIII. Quella del Romito di Monte Asinajo nel Proemio della 4.ª giornata.

Della XXIII. Quella di Messer Torello nella decima.

Della XLVIII. Quella del Guasca, e Re di Cipri senza mutamento nella prima.

Della LXVIII. Quella delle tre anella senza mutamento nella prima.

Della LXXIV. Quella di Sabbaetto, e della Siciliana nella ottava, ed è tratta da un libro latino, che correva in que' tempi, donde sono cavate molte altre, che ancor oggi vanno in volta, come d' Apollonio di Tiro. E chiamasi il Libro *Gesta Romanorum.*

Della XCVIII. Quella del Re Agilulf nella seconda.

Eravi quella della Contessa di Monte Arimini, donde cavò il Boccaccio quella di Masetto nella terza, e quella de' duoi Messer Guiglelmi nella quarta, la quale nel nostro (testo) a mano sta così, ed era numero 62.

Arimini Monte si è in Borgogna, ed havvi un Sire, che si chiama il Sire d'Arimini monte, ed è grande Contado. La Contessa Antioccia, e sue cameriere si aveano un portiere quasi milenso, ed era molto grande della persona, e avea nome Domenco. L' una delle cameriere cominciò a giacere con lui, poi il manifestò ad un' altra, così manifestando l' una all' altra, giacettero tutte con lui, e la Contessa, di po' l' altre. Lo Conte lo spiò: e fecelo ammazzare; e del cuore fe' fare una torta e presentolla alla Contessa, e le cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne lo Conte a donneare, e domandò. Chente fu la torta? Tutte risposero buona: Allora rispose lo Conte. Ciò non é maraviglia. Domenco vi piacesse vivo, ed ora vi è piaciuto morto. La Contessa, e le cameriere, quando intesero il fatto, videro bene che aveano perduto l' onore loro, e renderonsi a monache, e fecero un monasterio, che si chiamò il monasterio di Monte Rimini; e venne col tempo grande, e molto ricco.

DEDICATORIA

DI FIDALGO PARTENIO

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNORE

IL SIGNOR D. CARLO FRANCESCO SPINELLI, PRINCIPE DI TARSIA, MARCHESE DI GIRÒ, SIGNORE DI TERRANOVA, SPEZZANO, LATTARICO, REGINA, SAN BENEDETTO, SAN MARTINO, EC.

L' AMORE, Eccellentissimo Principe, inverso le Lettere, e gli scienziati uomini, egli è quello, che per comun sentimento de' Savj, non solamente agli animi di esso accesi, quella salda, e vera nobilitade arreca, che tanto viene da ognun commendata; ma eziandio egli è certissimo argomento negli animi di coloro, che inverso le medesime sentonsi a viva forza trarre, più vivaci risieder que' primi splendientissimi lumi, che la nobiltà medesima rischiarano, e dall' atre fosche nubi dell' ignoranzia del vulgo felicemente la sgomberano. Conciossiecosachè essendo non altro il divenir nobile, che con saldi, orrevoli pregj del vero onesto, di gentilezza, magnanimità, ed av-

venustà ornarsi (de' quali tutti dal divin Fattitor dell' universo con larga mano profusi vengono negli animi nostri i primi semi) ed ove noi con bello studio sappiam questi coltivare, o come poi in sua stagione sanno in noi partorir que' frutti, che doti dell' animo appellansi, e fan così l' uomo da per se ragguardevole, e nobile altrettanto; nè altronde possiamo, od abbiamo noi da ricevere que' mezzi opportuni, e valevoli a ciò, se non se dalle belle arti, e dalle scienze.

Verità così certa, Eccellentissimo Principe, che dubbio non frammette; e chi di ciò per suo insegnamento viva immagine ne richiedesse, a che non mirar voi, vivissimo esemplo di virtù vera, d' onor saldo, e di chiarissima nobiltà? Che ben sappiendo voi l' opere gloriose de' nostri antichi parenti, ove da noi con maggior lustro, e con maggiori chiarissime prove di valore, e di virtù tuttavia maggiormente illuminate non venghino, per volger d' anni affumicate, e nere, e dal fosco velo dell' oblivione coverte nommeno che sepolte rimangonsi; ed anzi che laude, disonore, e di pianto miserevol cagione piuttosto ne apportano; ciò ben sappiendo, diceva, con quanta vostra gloria, a quella de' vostri gloriosissimi Maggiori, non picciolo splendore accoppiato, anzi ragguardevolissimo accrescimento a quelle, con tanto studio, dato avete, che ben poss' io, anzi che debbo, ad altri di me più colti, e di maggior

facondia dotati, lasciare il carico di annoverarli; non potendo in brievi, angustissimi fini d' una lettera tutti que' pregj racchiudere della vostra sempre illustre, e chiara Prosapia, per cui tanti, e ben ampj volumi richiederebbonsi; quante le dignità sono, i meritati titoli, le gloriose, memorevoli azioni, e le fatiche in pace, ed in guerra coraggiosamente sofferte. Rimangomi non per tanto qui solo ammirando il possesso che voi avete di tutte le belle arti, e di tante scienze, delle quali l' animo vostro ornaste così, che ben vantar si può Napoli mia, in voi solo avere l' idea d' un dottissimo, scienziatissimo Principe, e d' un nobilissimo, generosissimo Letterato: pregj a dir vero, che di rado, o non mai veggonsi in uno così vagamente accoppiati, pregj, che per acquistarveli, nè a fatiche, nè a travagli, nè a dispendio veruno badato avete; onde così scelta e numerosa nommeno, che rara Biblioteca formato avete, col richiederne fin gli oltremari, e gli oltramonti de' più rari, in ogni materia, in ogni più principale idioma, delle più scelte, e rare edizioni, in somma d' ogni qualunque rarissimo pregio, che in ben ampia, e ragguardevol Biblioteca desideransi; ed in essa soddisfare così l' accesissima vostra brama, ed infaticabile industria in così bene approfittarvene, e delle più belle massime ornarvi, per cui lo splendar siete e di Napoli, e del mondo.

E

È quindi soprabbondante egli è 'l piacere in veder voi tra la continova, dolcissima conversazione di tanti Letterati, e scienziati uomini, che in casa vostra, per lo virtuosissimo vostro genio, e nobilissimo desiderio cotidianamente ricoveransi, con quanto senno discorrere, e ragionare del più alto, del più recondito, e del più sublime di esse scienzie; e con quanta facilità, e nettezza spiegare, e comunicare altrui le nobili, chiarissime idee da voi rettamente concepute, che bene a tutti l' invidia siete, e lo stupore.

Ed oh piacesse al cielo, e per vostra bontà, Napoli mia avesse 'l contento di veder quella in se locata per comun pro, e beneficio di coloro tutti, che tanto degli orrevoli studj vaghi sono, e così a quella miserevole mancanza sopperire, della quale altresì (siamo lecito il deplorarla) tanti altri, che meno il dovrebbon, vaghi sono, e contenti; e porgerle quel prestissimo argomento, che da voi sol può sperarlo, e che da altri con cotanta iniquitosa infingardia contesa le viene? Or dunque non è ella opera così propia di voi, come così propie vostre sono le bell' Arti tutte, l'amor della patria, e della virtù? Per la qual cosa, uscendo la terza volta, per opera mia, alla luce il Libro delle Cento Novelle antiche, che lo splendore, e la purità della nascente Toscana Favella contengono, a chi mai poteva io consecrarlo,

che a voi, per proccurargli in essa vostra Libreria onorato luogo, e provvedere, non per esso, che non ne abbisogna, ma per me, d'un generosissimo Principe, e magnanimo protettore, qual voi siete? Sicuro aver tutto ottenuto, ove voi, eccellentissimo Principe, con lieta, e benigna fronte l'accoglierete, lo che certamente dalla vostra innata gentilezza, ed affabilità promettendomi insieme con la vostra più salda protezione per sempre umilmente me le dichiaro

Di V. Ecc.

Devotiss., ed obbligatiss. servo

FIDALGO PARTENIO.

AVVISO

DELLO STESSO PARTENIO

A CHI LEGGE.

Le Cento antiche Novelle, libro quanto utile, altrettanto raro agli Amatori della Toscana Favella, eccole la terza volta per opera mia uscite fuori alla luce. Non aspettare da me contezza del pregio, e del valore di esse; perchè ben puoi, e più saggiamente apprender dalla Lettera de' Giunti a cotesto fine avanti locata, e dagli utilissimi avvertimenti del Cavalier Salviati nel Lib. 2 a cap. 12, che pienamente a trabocco te n' informeranno.

Rimane a me solo l' obbligo d' appalesarti la cura ch' io ho tenuta in questa nuova stampa. Sappi dunque, ch' io ho fedelmente seguita l' edizione di Firenze dell' anno 1572, quella appunto, che citasi da' Signori Accademici della Crusca senza però, ove l' uopo mel richiedeva, lasciar di mira la prima fattasi in Bologna a' tempi del Reverendissimo Bembo.

Per l' ortografia, m' è tornato in acconcio non appartarmi dall' antica, sebbene piena d' innumerabili errori; salvo che nel punteggiare, che mi ho preso la libertà variarlo, a sol fine di darti più agio nello intendere alcuni luoghi, che in quello molto confusi leggevansi: senza che però avessi mutato alcuni passi, come *io facesse*, *io amasse*:

quello dicessi, *quello andassi* : *lui portò*, in caso retto, e simili; quali ho voluto per esemplo lasciarli della veneranda antichità.

Questa mia fatica adunque, che t' assicuro non essere stata lieve, e di poco conto, se vedrò esserti a grado, sarà quanto io poteva desiderare, e così animato, aspetterai da me maggiori cose, e di maggior rilievo per tuo pro, e per tuo utile; se altrimenti avverrà (lo che cessi Iddio) priego da te solo un dolce compatimento, per aver tentata un' impresa molto sconvenevole al mio dosso, ma solo per tuo benefizio. Ricevila dunque a grado, e vivi felice.

PASSI EMENDATI.

NOVELLE ANTICHE.

ANTICA LEZIONE.	NUOVA LEZIONE.
A *c.* 7, *lin.* 12. Là ove io l'ho domandato.	Là ove io t'ho domandato.
A *c.* 18, *lin.* 4. Quali prese a giuocar a zara, ec.	Quale prese a giuocar a zara, ec.
A *c.* 25, *lin.* 20. Lo corpo dell'uomo è regno vile cosa, e lussuria.	Lo corpo dell'uomo è regno, vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera.
Ivi, *lin.* 23. Lo Re Porro, il quale combatteo con Alessandro a un mangiare, fece tagliare le corde, ec.	Lo Re Porro, il quale combatteo con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore.
A *c.* 28, *lin.* 18. Rispose Messere Ricciardo, si è.	Rispose Messere Ricciardo, sie;
Ivi, *lin.* 19. Nojosa cosa, e specialmente a chi vale, e udire ragionare.	Nojosa cosa, e specialmente a chi vale è udire ragionare.
A *c.* 35, *lin.* 11. Stando l'Imperadore un giorno, e facea ragionare.	E' facea ragionare.
A *c.* 38, *lin.* 26. A questo nappo non ti porrai tu a bocca.	Questo nappo non ti porrai tu a bocca.
A *c.* 93, *lin.* 21. Or venia che si sentia.	Or venia chi si sentia.

ANTICA LEZIONE.	NUOVA LEZIONE.
A *c.* 97, *lin.* 2. Il mio misfatto, e tan greve.	Il mio misfatto è tan grave.
A *c.* 99, *lin.* 20. Che per tue parole m' hai unita, e lo tuo zio Re Marco, che s' è ito vantando.	Che per tue parole m' hai unita, e lo tuo zio Re Marco, che ti se' ito vantando.
A *c.* 104, *lin.* 28. Avea detto con la femmina sua donna.	Avea detto con la femmina sua : donna.
A *c.* 118, *lin.* 22. Che avrebbe scritto.	Che avrebbe scritto ?
A *c.* 119, *lin.* 11. La vecchia consigliò che non potea riavere,	La vecchia consigliò chi non potea riavere un suo tesoro.

NOVELLE AGGIUNTE.

ANTICA LEZIONE.	NUOVA LEZIONE.
A *c.* 177, *lin.* 26. A' quali Buonaccorso dovesse dire.	A' quali Buonaccorso dovette dire.
A *c.* 179, *lin.* 20. Occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d' ore tre o più : Mari Villanuzzi	Per ispazio d' ore tre o più, Mari Villanuzzi.
A *c.* 191, *lin.* 24. Ch' egli recherà in questi pochi dì.	Che gli recherà, ec.

ANTICA LEZIONE.	NUOVA LEZIONE.
A *c.* 202, *lin.* 13. E ci fu anno esecutore un Giovanni da Norcia, con la quale questa bestia, ec.	Con lo quale questa bestia.
Ivi, *lin.* 28 e 29. Benchè voi mi ristorerete, rispos' egli:	Ben che voi mi ristorerete, rispos' egli.
A *c.* 203, *lin.* 17. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo, ec.	Ch' egli entrò, ec.
A *c.* 211, *lin.* 22. Arrivò in piazza con più altri terrazzani s' accozzarono.	Con più altri, i Terrazzani si accozzarono
A *c.* 226, *lin.* 1. Come la cosa passavano.	Come le cose passavano.
A *c.* 227, *lin.* 19. Fu tra noi diverse opinioni che affermando, ec.	Fu tra noi diverse opinioni, chi affermando.
A *c.* 233, *lin.* 13. Va tu cercando il Grasso?	Va' tu cercando il Grasso?
A 254, *lin.* 11. Alessandro che il cavaliere, il portar l' armi, ec.	Alessandro che il cavalcare, il portar l' armi, ec.

Errori scorsi in questa Edizione.

ERRORI.	CORREZIONI.
A *c.* 32, *lin.* 37. Aggiornato il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro.	Aggiornare il giorno, ec.
A *c.* 47, *lin.* 8. e via più matto, e forsennato è colui che pena, e pensa di sapere li suoi profondissimi pensieri. Quando, ec.	E via più matto, e forsennato è colui che pena, e pensa di sapere il suo principio: e senza veruno senno chi vuol sapere li suoi profondissimi pensieri, quando, ec.
A *c.* 92. e chi è elli che così lo disonorate villanamente.	e chi è elli che così lo disonorate villanamente?
A *c.* 174, *lin.* 12. ed era un tal malaticcio.	L'edizione de'Giunti ha: ed era un cotal malatticcio.
A *c.* 175, *lin.* 3. che fanno là i fatti vostri che questa mia rendita riscuolino.	L'edizione de' Giunti ha: che queste mie rendite riscuolino.
A *c.* 189. che aspettava l'imbasciata de' danari.	che aspettava l'imbeccata de' danari.
A *c.* 195, *lin.* 9. Avisommi che fossono ben cento fiorini.	Avisomi, che fossono cento fiorini. Giunti.
A *c.* 209, *lin.* 13. e fattone il dì medesimo carta, dal banco d'Esau Martellini, gli fe dare i denari.	e fattone il dì medesimo carta, dal banco di Esau gli fe dare i danari,
A *c.* 216, *lin.* 14. Perchè modo.	Per che modo.

LIBRO DI NOVELLE E DI BEL PARLAR GENTILE.

QUESTO LIBRO TRATTA D' ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESIE, E DI BE' RISPONSI, E DI BELLE VALENTIE, E DONI SECONDOCHÈ PER LO TEMPO PASSATO HANNO FATTO MOLTI VALENTI UOMINI.

PROEMIO

Comune sentenzia, e verace si è, che della baldanza del cuore parla la lingua. Però voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può uomo parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire, e sosten-

tare, facciasi con più onestade, e con più cortesia, che fare si puote. E acciocchè li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell' opere quasi com' uno specchio alli minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stormento, facciamo qui memoria d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, ed intelligenzia sottile, sì li potrà assimigliare nel tempo, che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo a prode ed a piacere di coloro, che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori, che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un' orto, e per pochi belli fiori tutto uno giardino. Non gravi a' leggitori; che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in contro fra buoni,

NOVELLA I.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.

Lo Presto Giovanni, nobilissimo Signore Indiano, mandoe ricca, e nobile ambasceria al nobile Imperadore Federigo, a colui, che veramente fu specchio del mondo in costumi, ed amò molto dilicato parlare, ed istudiò in dare savj risponsi. La forma, e la intenzione di quell'ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto provare, se l'Imperadore fosse savio in parole, e in opere. Mandolli per li detti Ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro, donatele all'Imperadore, e diteli da parte mia, che vi dica, quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole, e risposte serberete bene, ed avviserete la corte sua, e li costumi di quella, e quello, che inverrete, racconterete a me senza niuna mancanza. Furo all'Imperadore, e salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua Maestade, e dalla parte del loro Signore donarongli le sopraddette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli Ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della corte. Poi da indi a pochi giorni

addomandaro commiato. L' Imperadore diede loro risposta, e disse: ditemi al Signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura. Andaron gli Ambasciadori, e rinunziarono ciò, che aveano veduto, e udito, lodando molto la corte dell' Imperadore, siccome era ornata di nobili costumi, e 'l modo de' suoi Cavalieri. Lo Presto Giovanni, udendo ciò, che raccontaro li suoi Ambasciadori, lodò l' Imperadore, e disse, che molto era savio in parole, ma non in fatti, acciocchè non avea domandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobilitade. Rimandovvi gli Ambasciadori, e profferseli, se li piacesse, che 'l farebbe Siniscalco della sua corte, e feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni de' sudditi suoi, e 'l modo del suo paese. D' indi a poco tempo pensando lo Presto Giovanni, che le pietre, ch' avea donate all' Imperadore, avevano perduta loro virtude, dappoichè non erano per l' Imperadore conosciute, tolse uno suo carissimo Lapidario, e mandollo celatamente in della corte dell' Imperadore, e disse: al postutto metti l' ingegno tuo, sì che tu quelle pietre mi rechi, e per niun tesoro rimanga. Lo Lapidario si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dell' Imperadore, e posesi presso del suo palagio. Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, vedeano lo suo mestiere. Lo Lapidario era molto savio, quando

vedeva alcuno, ch' avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava, e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi all' Imperadore, lo quale mandò per lui, e mostrolli sue pietre. Lo Maestro le lodoe, ma non di gran vertude. Domandò, se avesse più care pietre. Allora l' Imperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, ch' egli disiderava di vedere. Allora lo Lapidario si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse: Messere, questa pietra vale la migliore cittade, che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: questa vale la miglior provincia, che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più, che tutto lo vostro imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre. La vertude de l' una lo celò sie, che l' Imperadore, nè sua gente non lo potero vedere, e discese giù per le gradora, e andossi via, e tornò al suo Signor Messer lo Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

NOVELLA II.

D' un savio Greco, ch' uno Re teneva in prigione, come giudicò d' uno destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re, ed avea grande reame, ed avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea

un savio Greco in prigione, il qual era di tanta sapienzia, che l'intelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno, che a questo Signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa. Addomandò lo Signore maliscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto, che in sua prigione avea lo sovrano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e disseli: Maestro avvisa questo destriere, che mi è fatto conto, che tu se' molto saputo. Il Greco avvisò il cavallo, e disse: Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire, come fu nodrito; ed invennero, che la destriera era morta, e 'l puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne, che lo Re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione Greco, e disse: Maestro tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t'intendi, dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi nella palma:

e strinse lo pugno, e poselasi all'orecchie, e poi disse: Messere, qui ha un vermine. Lo Re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d'oltramirabile senno, istabilìo, che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Dipo' non molti giorni lo Re si pensò di non essere legittimo, mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo segreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose, là ov'io t'ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Il Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo di cotale padre. E lo Re rispose; non mi rispondere a grado, dimmi sicuramente la veritade, e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere, ed io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. E lo Re disse: vogliolo sapere da mia madre, e mandò per la madre, e costrinsela con minacce feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo Greco, e disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia, priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo, conobbi io, che era nutricato a latte d'asina per propio senno naturale, acciocch'io

vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propia natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo; le pietre naturalmente sono fredde, ed io quella trovai calda; calda non puote essere naturalmente, se non per animale, lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e della pietra, quando vi dissi dello verme, voi mi stabiliste un pane intero: pensate, ch'allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste suto figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura propia parve assai donare a meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donolli molto riccamente.

NOVELLA III.

Come uno Giullaro si compianse dinanzi ad ALESSANDRO d'un Cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione, che 'l Cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro li donasse.

Stando lo Re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile Cavaliere era fuggito di prigione; ed essendo povera-

mente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che li donasse, acciocchè lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli altri Signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo, dov' elli andava. Lo Cavaliere rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro rispose, e disse: che vuogli tu, ch' io ti dea, e tu mi dona ciò, che Alessandro ti donerà? Lo Cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Lo Giullaro li gli donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Cavaliere, e lo Giullaro si trassero avanti. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, umile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, nè non fece rispondere. Lo Cavaliere si partio dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra: poco dilungato il Cavaliere, avvenne, che li nobili Cavalieri di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato d' ubbidire li suoi comandamenti, come a lor Signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi Baroni, e disse: dov' è chi mi domandava, ch' io li donassi? Allora fu trimesso per lo Cavaliere, ch' addoman-

dava il dono. Lo Cavaliere venne, Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile Cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo Cavaliere rispose: Messere, non mi donare cittade: priegoti, che tu mi doni oro, o argento, o robe, come ti sia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò, che li fossero dati due milia marchi d'ariento. E questo si scrisse per lo minore dono, ch' egli facesse unquemai. Lo Cavaliere prese li marchi, e diegli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia addomandava, che gli facesse ragione, e fece tanto, che fece sostenere lo Cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino: domandàlo, ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto, donàli; ed elli mi promise di darmi ciò, che Alessandro li donasse: ond' elli m' hae rotto il patto, che ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi, perch' io dinanzi alla vostra signoria domando, che mi facciate soddisfare di tanto, quanto vale più la città, che' marchi. Allora il Cavaliere parlò, e primieramente confessò i patti pienamente, poi disse: ragione vuole quegli, che mi domanda: egli è Giullaro; e in cuore di Giullaro non puote discendere signoria di cittade: lo suo pensero fu d'argento, e d' oro; e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l' hoe: onde la tua si-

gnoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro, e suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

NOVELLA IV.

Come uno Re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad Imbasciadori di Grecia.

Uno Re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dall' infantilitade si cominciò a farlo nodrire intra savj uomini di tempo, sì che avea anni 15, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando su l'aringhiera per rispondere agl' imbasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje, e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò d'aringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, ed andò alli giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana e cominciò a fare le mulina con loro, e le bambolitadi. Baroni, e Cavalieri lo seguirono as-

sai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partio la gente. Lo padre adunò filosofi, e savj di grande scienzia, e propose loro lo presente fatto. Alcuno de' savj riputava movimento d'umori: alcuno fievolezza d'animo: chi dicea infermità di celabro; chi dicea una, e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienzie: uno filosofo disse: ditemi, come lo giovane è stato nutricato? Tutta la guisa li fue contata, come nodrito era stato con savj, e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo filosofo rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò, ch'ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare.

NOVELLA V.

Qui conta, come per subita allegrezza uno si morio.

Il Duca di Normandia, nel Reame di Francia, fue sì largo, e sì dilibero, che ne passò il grande Alessandro. Perciocchè Alessandro donava quel, che rubava, a coloro, che l'atavano torre; ma questo Duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo propio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che

tenne una grande corte, e festa; dove furono tutti i gentili uomini del paese, intra i quali fue uno forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quale prese a giucare a zara, e quale a tavole, o a scacchi, o ad altri diversi giuochi, e 'l Duca si pose a giucare con un altro nobile Cavaliere. E quando alcuna quistione nasceva intra giucatori, questi diffiniva le sentenzie, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenzia per fargli onore, perch'era forestiere; e in tale maniera sollazzando, uno Borghese presentoe al Duca una bellissima coppa di fin'oro, la quale benignamente ricevuta, la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render grazie, cadde morto intra li Cavalieri. Di questa avventura fue la corte molto turbata, e pensavano li Cavalieri, se non che lo Duca l'avea innanzi avuta in mano, ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenzia de' medici, che era morto per soperchia letizia. Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, ch'era una gentildonna di Francia, ch'ebbe tre figliuoli, due Arcivescovi, e l'uno Vescovo di Ciarteri, ed ebbe uno figliuolo Conte, ed un'altra figliuola Contessa. Ella non ebbe niuno, che non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti li figliuoli, e la figliuola insieme a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono

i detti figliuoli ad una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri. Ed una femmina gridò: grande gioja dee avere chi così nobile portatura ha fatta. E la madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

NOVELLA VI.

Come un Fabbro si riscosse d'una quistione.

Al tempo di Federigo Imperadore era un Fabbro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non risguardava nè Domenica, nè Pasqua, nè altra festa non era sì grande, e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi: poi in tutto quello die non facea più neuna cosa, e non avrebbe avuto a fare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che, da che egli aveva guadagnato li quattro soldi, che elli facesse poi neente. Or venne, che fue dinunziato dinanzi all'Imperadore, come il Fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell'altre feste, siccome i dì prosciolti. Udito questo, l'Imperadore incontanente mandò per lui, e domandollo, s'era la verità quello, che di lui gli era detto; e 'l Fabbro rispose, e confessollo tutto. L'Imperadore gli disse: qual è la cagione, che tu fai

questa cosa? Messere, io m' hoe posto in cuore di così fare tutti li giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dìe. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come, disse l'Imperadore. E que' rispose: Messere, dodici ne do per Dio, ed altri dodici rendo a mio padre per sue spese, ch'è sì vecchio, che non ne puote guadagnare, ch' egli mi prestò quando era giovane, ed ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro, che bere, e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie propie spese, e così de' detti quattro soldi ne foe quello, ch' io vi dico. Udito questo, l'Imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: s' io li comandassi, che facesse altramenti, metterèlo in briga, e in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l' osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, ch' elli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della legge mia. E chiamò il Fabbro, e disse: Vatti con Dio, e comandoti così a pena di C. lib., che se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia fac-

cia; e così fece al suo Notajo scrivere quello comandamento. Il Fabbro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, ch' egli era savio uomo del suo essere. Un altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del Fabbro, ciò era delli quattro soldi, quello, che ne facea, che denari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n' adoperava, mandò per loro, e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò, li savj chiesero termine otto giorni, e così li diede loro. Essendo insieme li savj, non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistion era del fatto del Fabbro, ch' era stato dinanzi all' Imperadore, ma neuno sapea il perchè de' savj. Allora ispiaro dov' elli dimorava, e chiusamente andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, che elli il dicesse loro, e così li proffersero moneta: allora s' accordò, e disse: da che pure da me il volete sapere, or andate, tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro ed altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li savj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quanti elli ne chiese. Il Fabbro incontanente li si recoe in mano, in prima che elli dicesse loro, e ciascuno per se pose mente, che dall' uno lato era la faccia dell' Imperadore coniata, e rilevata, e dall' altro vi

era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè, dov' era intagliata la faccia dell' Imperadore, sì disse a' savj tutto il fatto, siccome avea detto all' Imperadore in prima. I savj si partirono, e tornaronsi a' loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, e l' Imperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch' avea fatta loro, e li savj li dissero tutto apertamente. Uditogli, l' Imperadore si maravigliò molto, come l' avessero saputo. Mandoe incontanente per lo Fabbro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue opere; che io so, ch' e' l' averanno tanto lusingato, o minacciato, che l' averà detto loro; ed altro non potrebb' essere, ch' eglino per loro bontà giammai non l' avrebbero potuto sapere: onde male l' averà fatto a suo uopo. Mandato per lo Fabbro, fue venuto. L' Imperadore li disse: Maestro, io credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti, che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza; e però io credo, che amaro il comprerai. E 'l maestro disse: Messere, voi siete Signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono ai vostri comandamenti, siccome a mio caro padre, e Signore. Or sappiate, ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento, che voi mi diceste, che quello, che io aveva

detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo constretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m' avevate comandato. Onde io l' ho fatto; che, prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d' oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v' è suso coniata; e fatto questo in loro presenza, il dissi loro: onde, Signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l' alma per volere cessare briga a loro, e a me, in questo modo, che io v' ho detto, il dissi loro. Udito questo, l' Imperadore cominciò a ridere, e dissegli: va, buon uomo, che tu se' stato più maestro, che tutti li miei savj, che Dio ti dia buona ventura. Così si ricolse il Fabbro dall' Imperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

NOVELLA VII.

Come uno figliuolo d' uno Re donò a un Re di Soria scacciato.

Uno Signore di Grecia, lo quale possedeva grandissimo Reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire, e insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un

giorno tolse questo Rè molto oro, e dielo a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo come ti piace; e comandò a' Baroni, che non l' insegnassero dispendere, ma sollecitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo, ch' elli tenesse. I Baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio, ed elli stava molto pensoso, vide passare per lo cammino gente, che parea assai nobile, secondo l' arnese, e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio, mandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui: fue fatta la sua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i suoi Baroni: e l' uno, ch' avea più ardito cuore, e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: Messer, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti, onde se', e di che condizione? e quelli rispose: Messere, io sono d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza, ch' io ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l' hoe guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane addomandò il seguente, il quale era di nobile fazione, e stava con peritosa faccia; disseli, che se li facesse innanzi, acciocchè stava più in dietro, che l' altro, e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: Messere, che mi domandi? Il giovane rispose: dimmi onde se', e di che condizione? Ed elli rispose: io son di Soria, e sono Re, ed ho sì

saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora lo giovane prese tutto l'oro, e diedelo a questo Re discacciato. Il grido andò per lo palagio. Li Baroni, e Cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di quest'oro. Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande, e le risposte a motto a motto. Il Re incominciò a parlare col figliuolo, udenti molti Baroni, e disse: come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non donasti niente, ed a colui, ch'avea perduto per sua follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: Messere, non donai a chi non m'insegnoe, nè a neuno donai; ma ciò, ch'io feci, fu guidardone, e non dono. Il Mercatante non m'insegnò neente, non li era neente tenuto; ma quelli, che era di mia condizione, figliuolo di Re, e che portava corona di Re, il qual per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l'hanno cacciato, mi hae insegnato ben tanto, che i sudditi miei non cacceranno me: onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre, e li suoi Baroni il commendaro di grande savere, dicendo, che grande speranza ricevea della sua giovanezza, che negli anni compiti sia di grande sapienza, da che sì giovane hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a Signori, e Baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savj.

NOVELLA VIII.

Qui si ditermina una quistione, e sentenzia, che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el marzo dinanzi, ch'elli morisse. In quella Alessandria sono le rughe, ove stanno li Saracini, li quali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'uomo la ruga per li piue netti mangiari, e più dilicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con uno pane in mano; dànajo non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo, che n'uscia, e inebriato il pane del fumo, che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea, e così lo manicò tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina, recolsi a mala agura, ed a noja, e prese questo povero Saracino, e dissegli: pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso del tuo mangiare altro, che fumo. Di ciò ch' hai preso, mi paga, dicea Fabratto. Tanta fu la contesa, che per la nuova quistione, e sozza, e non mai più avvenuta, le novelle andarne dinanzi al Soldano. Il Soldano, per la molta novissima cosa,

raunò savj, e mandò per costoro. Formò la quistione. I Savj saracini cominciaro a sottigliare, e chi reputava il fumo, che non era del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ritenere, che torna ad aulimento, e non ha sostanzia, nè proprietade, che sia utile, non dee pagare. Altri dicevano, lo fumo era ancora congiunto col mangiare, ed era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiere; e chi ne prende, è usanza, che paghi. Molte sentenzie vi ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio, e disse: poichè quelli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare, tu giusto Signore, fa, che lo facci giustamente pagare secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta, ora che ha venduto fumo, ch'è la parte disutile della cucina, fa, Signore, sonare una moneta, e giudica, che 'l pagamento s'intenda fatto del suono, ch'esce di quella; e così giudicò il Soldano, che fosse osservato.

NOVELLA IX.

Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra uno Borghese, ed uno Pellegrino.

Uno Borghese di Bari andò in romeaggio, e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni, e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà, e s'io non rivenissi, daràgli per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, quello, che tu vorrai, mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il Pellegrino in suo viaggio, rivenne al termine ordinato, domandò li bisanti suoi. L'amico rispose, come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto: ben dicesti, disse l'amico. Te, dieci bisanti ti voglio rendere, i dugento novanta mi tengo. Il Pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo, che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente: e l'amico rispose soavemente, io non ti fo torto, e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: i dugento novanta ne vuogli, rendili; e li dieci, che tu non volei, ritienli; perocchè il patto fu tale; ciò, che tu vorrai, mi renderai.

NOVELLA X.

Qui conta, come Maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Uno Medico fu, lo quale ebbe nome maestro Giordano, che avea uno falso discepolo. Avvenne, che uno figliuolo d' uno Re infermò. Il maestro v' andò, e vide, ch' era da guarire. Il discepolo, per torre il pregio al maestro, disse al padre: Io veggio segni, ch' elli morrà certanamente, e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca all' infermo, e col dito mignolo li pose veleno in su la lingua, mostrando molta conoscenza di lui. L' huomo morio. Lo maestro sen' andò, e perdeo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie, e di vili animali sempre tutta la sua vita.

NOVELLA XI.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari, Signor di molte terre in Proenza, avea uno suo Castellano, lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quello suo Castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame: invitollo, che

dovesse prendere albergo a sua magione. Messere Amari lo dimandò, come hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: Messere, tanto, e tanto. Come dispendi, disse Messere Amari? Spendo più, che io non ho d' entrata, cc. lib. di tornesi lo mese. Allora Messere Amari disse queste parole: chi dispende più, che non guadagna, non puote fare, che non si affanni. Partiosi, e non volle rimanere con lui, ed andò ad albergare con un altro suo Castellano.

NOVELLA XII.

Qui conta, come Antigono riprese Alessandro, perch' elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole. Al tuo tempo, ed etade si conviene di regnare, e non di ceterare, e così si può dire: lo corpo dell' huomo è regno, vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Lo Re Porro, il quale combatteo con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare, che sviare, che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

NOVELLA XIII.

Come uno Re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacquero le feminine.

A uno Re nacque un figliuolo. Li savj Strologi provvidero, che s' elli non istesse anni dieci, che non vedesse il Sole, che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece nutricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni lo fece trarre fuori, si li fece mostrare lo mondo, e dinanzi a lui fece mettere molte belle gioje, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere dimonj, e poi li domandaro quale d' esse li fosse più graziosa: rispose. I dimonj mi piacciono sopra tutte l' altre cose. Allora lo Re si maravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannia, e bellore di donna!

NOVELLA XIV.

Come uno Rettore d' una Terra fece cavare un occhio a se, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto innarra, che Calensino Rettore d' una terra fece una legge,

chè chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato, vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; ed egli pensando, che misericordia era così buona, ed utile, e che la giustizia non volea perire, e l' amore delli suoi cittadini, che li gridavano mercè, lo stringea, provveddesi d' osservare l' uno, e l' altro, cioè giustizia, e misericordia: giudicò, e sentenziò, ch' al figliuolo fosse tratto l' un occhio, ed a se medesimo l' altro.

NOVELLA XV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino, poco innanzi ch' egli morisse, avendo dato a M. Corso quattro mila lib. per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendoli il medico, ch' egli non aveva niente, egli disse. Cerca bene, che io son morto. Perchè, Messere? Egli disse. Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello, che non mi avvenne mai di quanto io dessi. Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un gentiluomo C. Fior. d' oro, dicendogli lo spenditore, vostro figliuolo ne gli fe' dare po-

stieri ec. disse. Ora m'avveggio io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

NOVELLA XVI.

Di certe pronte risposte, e detti di valentti huomini.

Uno Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui. Andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse. O ostale dammi bere. Quegli rispose e disse. Io nol verso. Quelli, che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quelli, che andò per bere, fue Ciolo delli Abati. Francesco da Calboli rampognando con Messer Ricciardo de'Manfredi, che avea sì fatto, che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaso amico: rispose Messere Ricciardo, sie, almeno quegli che vogliono male a voi. Nojosa cosa, e spezialmente a chi vale, è udire ragionare di cui non si osi parlare male e bene, e di cui per maggioranza, e per lusinghe gli huomini intendono pure a sua loda; e pericolosa, quando per la troppa Majestà non vi aggiungono; e perciò dicea Messer Passuolo, quando si raunavano insieme: vedete, Signori, nè di Dio, nè del Marchese. Cecchino de' Bardi era a s. Mi-

niato Capitano di guerra, e feritte Ser Jacopo Mancini, onde per l' officio, ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra quali era Messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui. Voi mi volete male, perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che huomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quello male.

NOVELLA XVII.

Della cortese natura di D. Diegio di Fienaja.

Don Diegio di Fienaja cavalcava uno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Uno Giullaro li domandò, che gli donasse per cortesia. E D. Diegio gli donò c. marchi d' argento, Quando lo Giullaro gli ebbe in grembo, li disse: Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato: e D. Diegio ispronoe, e non gli rispose. Lo Giullaro gittò li marchi in terra, e disse. Non piaccia a Dio, che io prenda c. marchi di dono, e non sappia chi me li dae. D. Diegio vedendo ciò tornò, e disse. Da che pur lo vogli sapere, io ho nome D. Diegio. Lo Giullaro ripose gli marchi, e disse così. Nè grado, nè grazia a te, D. Diegio. Furonne grandi di-

sputazioni: e fu detto, che lo Giullare parlò bene, che tanto fu a dire: quanto tu te ne sei usato di donare riccamente, non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

NOVELLA XVIII.

Della grande libertà, e cortesia del Re giovane.

Leggesi della bontà del Re giovane guereggiando col padre, per lo consiglio di Beltramo del Bornio. Il quale Beltramo si vantò, ch' egli avea più senno, che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, si facesse dare a suo Padre la sua parte del tesoro, e lo figliuolo il domandò tanto, che l' ebbe. Quelli lo fece tutto donare a gentil genti, e a poveri cavalieri, sì che rimase a niente, e non avea più, che donare. Un huomo di Corte li addomandò, che li donasse. Quelli rispose, ch' avea tutto donato: ma tanto m' è rimaso ancora, ch' io abbo un laido dente; onde mio padre ha offerti due mila marchi a chi mi sa sì pregare, ch' io lo diparta da me: va a mio Padre, e fatti dare li marchi, ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il Giullare andò al Padre, e prese li marchi, ed egli si trasse il dente. Un altro giorno avvenne, ch'

egli donava a uno gentiluomo dugento marchi. Il Siniscalco, o vero Tesoriere prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, e uno luffo di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. Ed andando il Re giovane per la sala, gli le mostrò il Tesoriere, dicendo. Or guarda, Messere, come doni. Vedi quanti sono dugento marchi, che li hai così per niente. Lo Re gli avvisò, e disse. Picciola quantitade mi sembra questa a donare a così valente uomo. Danneli quattrocento, che troppo credeva, che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

NOVELLA XIX.

Ancora della grande libertà, e cortesia del Re d' Inghilterra.

Lo giovane Re d' Inghilterra dispendeva, e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne, che un Cavaliere povero, gentile, avvisò un coperchio d' uno nappo d' argento, e disse nell' animo suo. S' io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li Siniscalchi, al levare delle tavole, riguardaro l' argento: trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, ed a cercare i Cavalieri alla porta. Il

Re giovane avvisò costui, che l'avea, e venne a lui senza rumore, e dissegli chetissimamente. Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo Cavaliere, pieno di vergogna, così fece. Il Re giovane glie le rendeo fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l' altra partita della coppa. E più di cortesia fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente, ch' egli dormisse, adunaro li arnesi, e le robe a guisa di furto; e quando ebbero tutto furato, ebbevene un, che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l Re avea sopra; misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva, siccome que' tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri vi posero mano. Ed allora lo Re giovane parlò, e disse. Questa sarebbe ruberia, e non furto, cioè a torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l' udirono parlare, che prima credevano, che dormisse. Un giorno lo Re vecchio, padre di questo giovane Re, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Ed egli rispose. Messere, io n'ho più di voi: quivi fu il sì, e 'l no, ingaggiarsi le parti. Aggiornato il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re giovane invitò tutti li Cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il

padre fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro, ed ariento in piatti, e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo: mostra lo tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li Cavalieri, che erano radunati, trassero; ed usciano per le rughe, e per le piazze: tutta la terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non poteo riparare. L' oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' Cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in uno castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l' uccise. Ma anzi, ch' egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, ed addomandaro loro tesoro, che gli aveano prestato. Il Re giovane rispose. Signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avreste omai buono pegno. Ma fe' venire uno Notajo, e quando il Notajo fu venuto, disse quello Re cortese, scrivi, ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione infinattanto, che questi miei creditori siano pa-

gati. Morio questi. Dopo la morte andaronsene al padre, e domandaro la moneta; il padre rispose loro villana, ed aspramente, dicendo, voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo quello, ond' elli mi facea guerra, ed imperò sotto pena del cuore, e dell' avere, partitevi di tutta mia forza: allora parlò l' uno di loro, e disse. Messer, noi non saremo perdenti, che noi avemo l' anima sua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli mostraro la carta. Allora il Re s' aumiliò, e disse: non piaccia a Dio, che l'anima di così valentuomo per moneta in prigione stea, e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse. Tu dicesti, ch' avei più senno, che uomo del mondo: ora ov' è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l' ho perduto. Quando lo perdesti, disse lo Re? Messere, io lo perdei, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che si dava, si era per bontà del figliuolo: perdonolli, e lassollo andare, e donolli.

NOVELLA XX.

Come tre Maestri di nigromanzia vennero alla Corte dell' Imperadore Federigo.

L'Imperadore Federigo fue nobilissimo Signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avea alcuna speziale bontà. A lui veniano Trovatori, Sonatori, e belli Parlatori, Uomini d' arti, Giostratori, Schermitori, d' ogni maniera genti. Stando l' Imperadore uno giorno, e' facea dare l' acqua alle mani, le tavole coverte, non avieno se non andare a tavola. Allora giunsero tre Maestri di nigromanzia, con tre schiavine, salutarlo così di subito, ed elli domandò, qual è il Maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse, Messer, sono io: e l' Imperadore il pregò, che giucasse cortesemente, ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare, ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni, sì che lo mondo parea, che dovesse profondare, una gragnuola venne, che parea cappelli d' acciajo. I Cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un' altra; rischiarossi il tempo; li Maestri chiesero com-

miato, e guidardone. L'Imperadore disse, domandate. Que' domandano il Conte di S. Bonifacio, ch' era più presso all' Imperadore, e dissero: Messere, comandate a costui, che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. L' Imperadore nel pregò teneramente. Misesi il Conte in via con loro; menaronlo in una bella Cittade; Cavalieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere, e belle arme li apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia, il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo: vinse la terra, diedergli moglie, n' ebbe figliuoli; dippoi molti tempi tenne la Signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quaranta anni. Il Conte era vecchio. Ritornati li Maestri, riconobbersi insieme. Li Maestri dissero: volete ritornare a vedere l' Imperadore? Il Conte rispose: l' Imperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei io? E' Maestri incominciarono a ridere, e dissero: noi volemo al postutto rimenarvi. Misersi in via. Camminaro gran tempo. Giunsero in Corte. Trovaro l' Imperadore, e suoi Baroni, ch' ancor non era livero di dar l' acqua, la quale si dava, quando il Conte n' andò co' Maestri. L' Imperadore li facea contare, come avea fatto,

que' contava così: io poichè mi partio, abbo avuto moglie, e figliuoli, che hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ordinate ho fatte; il mondo è tutto rivolto, e rinovato, come va questo fatto! L' Imperadore li le fe' raccontare con grandissima festa, e li Baroni, e li Cavalieri altressie.

NOVELLA XXI.

Come all' Imperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano.

L' Imperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggio un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece Ambasciadori, e mandò per esso. La potestade ne tenne consiglio. Arringatori v' ebbe assai. Tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo più ch' a tenerlo. Uno Melanese, vecchio di gran tempo, consigliò alla podestà, e disse così: come avemo l' astore, così avessimo noi l' Imperadore, che noi li faremmo sentire di quello, ch' egli fa al distretto di Melano, perch' io consiglio, che non li si mandi. Tornarono li Ambasciadori, e contaro all' Imperadore, siccome consiglio n' era tenuto, e come lo fatto era stato. L' Imperadore udendo questo, disse:

come può essere? Trovossi in Melano niuno, che contradiasse alla podestade. Risposero li Ambasciadori: Messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose l'Imperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania, che fusse così nudo di senno. Messere, egli pur fue. Ditemi, disse l'Imperadore, di che fazione, e di che guisa era vestito? Messere, egli era canuto, e vestito di vergato: ben può essere, disse l'Imperadore, da che è vestito di vergato, ch' elli è uno matto.

NOVELLA XXII.

Come l' Imperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.

Andando l' Imperadore Federigo a una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d' una fontana, ed avea distesa una tovaglia bianchissima su l' erba verde, e avea suso uno tamerice con vino, e suo mangiare molto polito. L' Imperadore giunse, e chieseli berè. Il poltrone rispose, con che ti dare' io bere? Questo nappo non ti porrai tu a bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. L' Impera-

dore rispose, prestami il tuo barlione, e io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li lo rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' Cavalieri dell' Imperadore fosse. L' altro giorno andò alla corte. L' Imperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi all' Imperadore, fece il compianto di suo barlione. L' Imperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li Baroni l' udiro con gran festa. E l' Imperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora l'Imperadore se lo trasse di sotto, (che sotto l' avea) per dare a diveder, ch' egli era suto. Allora l' Imperadore per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

NOVELLA XXIII.

Come l' Imperadore Federigo fece una quistione a duo Savj, e come li guidardonò.

Messere l' Imperadore Federigo si avea due grandissimi Savj, l' uno avea nome Messer Bolgaro, e l' altro Messer M. Stando l' Imperadore

un giorno tra questi due Savj, l' uno li stava a destra, e l' altro a sinistra. L' Imperadore fece loro una quistione, e disse: Signori, secondo la vostra legge poss' io a' sudditi miei, a cui io voglio, torre ad uno, e dare ad un altro, senza altra cagione, acciocchè io sono Signore? E dice la legge, che ciò, che piace al Signore, si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare, poichè mi piace. L' uno de' due Savj rispose: Messere, ciò, che ti piace, puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza nulla colpa. L' altro rispose, e disse: Messere, a me non pare; perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare, e seguitare; e quando voi togliete, si vuole sapere, perchè, ed a cui date. E perchè l' uno, e l' altro Savio dicea vero, perciò ad ambidue donoe. All' uno donò cappello di scarlatto, e palafreno bianco. Ed all' altro donò, che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione tra Savj, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto, che a colui, che avea detto, che poteva dare, e torre, come li piacea, donasse robe, e palafreno, come a giullare, perchè l' avea lodato; ed a colui, che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

NOVELLA XXIV.

Come il Soldano donò a uno duo mila marchi; e come il Tesoriere le scrisse, veggente lui, ad uscita.

Lo Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. Avvenne, che a una battaglia prese uno Cavaliere Francesco con altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilmente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Uno giorno avvenne, che questo Cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen' avvide. Fecelo chiamare, e disse, che volea sapere di che stava così pensoso, e quelli non volendo dire; lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potea fare altro, dissegli: Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo Tesoriere, e disse: dalli M. M. marchi d' argento. Lo Tesoriere dinanzi da lui sì scrivea in escita: scorseli la penna, e scrisse tre mila. Disse il Saladino: che fai? Disse il Tesoriere: Messere, io errava, e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino parlò: non dannare, scrivi quattro

mila. Per mala ventura, s' una tua penna sarà più larga di me. Questo Saladino, al tempo del suo Soldanatico, ordinò una triegua tra lui, e' Cristiani, e disse di voler vedere li nostri costumi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodolle molto. E vide l' ordine della tavole, là, ove mangiava il Re di Francia, partita dall' altre, lodollo assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti, lodolle assai. Vide, come li poveri mangiavano in terra vilmente, questo riprese forte, e biasmollo molto, che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente, e più basso, che gli altri. Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro, che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco: là, ov' egli mangiava in terra, fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entrano dentro, andavano con li piedi super quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera, e vostra guisa non piace. Ruppesi la triegua, e recominciossi la guerra.

NOVELLA XXV.

Qui conta d' un Borghese di Francia

Uno Borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della Villa; ed avevavi una molto bella donna, la quale era molto sguardata dalle genti, e la moglie del Borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta, com' ella, io sarei altresì sguardata, com' ella: perch' io sono altresì bella, come sia ella. Tornò a casa al marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perch' ella stava crucciata. E la donna rispose. Perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l' altre donne: che a cotale festa l' altre donne, che non sono così belle come io, erano sguardate, ed io no per mia laida cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno, che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò, che venne a lui un Borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza ed offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose, io non ne farei niente, perocchè l' anima mia sarebbe obbligata all' inferno. E la moglie rispose. Ahi disleale, traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il Borghese per la puntura,

della moglie, prestò l' argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con altre donne (in quella stagione v' era Merlino), ed uno parlò, e disse: per San Gianni, quella è bellissima Dama; e Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici dell' inferno non avessero parte in sua cotta. E la Dama si volse, e disse: ditemi, Sire, come i nemici dell' inferno hanno parte in mia cotta? Rispose: Dama, io lo vi dirò. Rimembravi, quando voi foste alla festa, dove l' altre donne erano sguardate più di voi, e voi pensaste, ch' era per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito, ed egl' impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un Borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v' induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, Dama, se io fallo di niente? Certo, Sire, no, rispose la Dama: e non piaccia a Dio nostro Sire, che sì malvagia cotta stea sor' me: e veggente tutta gente, la si spogliò: e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

NOVELLA XXVI.

Qui conta d' uno grande huomo, a cui fu detta villania.

Uno grande uomo d' Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro li venia di dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava, e quelli non li facea motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: o che non rispondi a colui, che tanta villania ti dice? rispondigli. E lo sofferitore rispose a colui, che li dicea, che rispondesse: io non rispondo, perch' io non odo cosa, che mi piaccia.

NOVELLA XXVII.

Qui conta della costuma, che era nello Reame di Francia.

Costuma era nel Reame di Francia, che l'uomo, che era giudicato d' esser disonorato, e guasto, si andava in su la carretta. E s' avvenisse, che campasse la morte, giammai non trovava, chi volesse usare, nè stare con lui per niuna condizione. Lancialotto, quand' elli venne forsennato per amore della Reina Genevra, s' andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi

non si spregiò più la carretta, che le Dame, e le Damigelle, e i Cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi mondo errante, ed uomini sconoscenti di poca cortesia. Lanciaslotto fu un Cavalier di scudo, e mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, che era Reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' Reami loro a mutar la mala usanza delle parti, ed a fare, che gli uomini perdonino, e steano insieme in pace, e non vadino così parteggiando.

NOVELLA XXVIII.

Qui conta, come i savj Astrologi disputavano del Cielo Empireo.

Grandissimi Savj stavano in una scuola a Parigi; disputavano del Cielo Empireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava di sopra gli altri Cieli. Contavano il Cielo, là v' è Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole, e di Mercurio, e della Luna. E come sopra tutti stava l' Empireo Cielo; e sopra quello sta Dio padre in sua maestade. Così parlando venne un matto, e disse loro. Signori, e sopra il capo di quello, che ha? L' uno rispose a gabbo: avvi un cappello. E 'l matto se ne andò, e' Savj rimasero. Disse l' uno, tu credi al mat-

to un cappello aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo sopra capo, che ha? Assai cercaro loro scienzie. Non trovaro niente, allora dissero. Matto è colui, ch' è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo: e via più matto, e forsennato è colui, che pena, e pensa di sapere li suoi profondissimi pensieri. Quando quelli Savj nonpotenno invenire solamente, che avesse sopra capo.

NOVELLA XXIX.

Qui conta, come uno Cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Uno Cavaliere di Lombardia era molto amico dell' Imperadore Federigo, ed avea nome G., il quale non avea erede, che suo figliuolo fosse: bene avea gente di suo legnaggio. Poesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene anni diece. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo, e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso. Posesi mente nello suo povero stato, e ricordossi dell' Imperadore Federigo, che grande amistade avea avuta con lui, ed in sua corte molto avea di-

speso, e donato. Proposesi d' andare a lui; credendo, che l' accogliesse a grande onore. Andò all' Imperadore, e fu dinanzi da lui. domandò, chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quelli li racconto suo nome. Domandò di suo stato. Contò tutto lo Cavaliere, come li era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. L' Imperadore rispose. Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza; perciocchè tu se' quelli, che non volei, che dopo i tuoi anni, niuno avesse bene.

NOVELLA XXX.

Qui conta d' uno Novellatore di Messere Azzolino.

Messere Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale faceva favolare, quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne, che 'l Favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava, che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano, ch' avea suoi cento bisanti; andò a uno mercato a comperare berbici, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume, ch' avea passato, era molto cresciuto, per una grande pioggia, che era stata. Stando

alla riva, brigossi d' accivire in questo modo, che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea, se non il Villano, ed una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare; lo fiume era largo: voga, e passa. E lo Favolatore restò di favolare, e non dicea più; e Messere Azzolino disse: che fai? via oltre. Lo Favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; che le pecore non sarebbono passate in un anno, sì che in tanto potè bene ad agio dormire.

NOVELLA XXXI.

Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell' Illa.

Riccar Loghercio fu Signore dell' Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza, e di grande ardire, e prodezza a dismisura: e quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia, che fosse dallo tempo di quella di Trojani, e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti. Riccar Loghercio fu il conducitor

della prima battaglia: e per cagione, che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente, che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici, e tanto rinculò, che furo intra i nemici. E poi quando furo intra i nemici così rinculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra, e a sinistra, sì che misero i nemici a destruzione. E quando il Conte di Tolosa si combattea col Conte di Proenza altra stagione, si dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo, ed il Conte disse, ch' è ciò, Riccar? Messere, io vo mostrare, che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri Cavalieri.

NOVELLA XXXII.

Qui conta una novella di Messer Imberal del Balzo.

Messere Imberal del Balzo, grande Castellano di Proenza, vivea molto ad agura a guisa Spagnuola, ed uno Filosofo, ch' ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una tavola per istorlomia, nella quale, secondo i dodici segnali, erano molte significazioni d' animali.

Quando li uccelli s' azzuffano: quando l' uomo trova la donnola nella via: quando lo fuoco suona, e delle ghiandaje, delle gazze, e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna. E così Messere Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli; perchè si temea d' incontrare agure. Trovò una femmina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, hai tu trovati, o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornacchie, o gazze? la donna rispose: Segnor ie vit una cornacchia in uno cieppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta la coda? E la donna rispose: Segnor, ella avea volta verso il cul. Allora Messere Imberal temeo l' agura, e disse a sua compagnia. Convenga dieu ie non cavalcherai ni huoi, ni diman a questa agura. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta, ch' avea fatto senza pensare quella femmina.

NOVELLA XXXIII.

Come due nobili Cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili Cavalieri s' amavano di grande amore, l' uno avea nome Messere G, e l' al-

tro Messere S. Questi due Cavalieri s'aveano lungamente amato. L' uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S ha uno bello palafreno, se io li le chieggio, darebbelm' egli? E così pensando, l' uno cuore li dicea, sì darae: e l' altro li dicea, non darae. E così tral sì, el no, vinse il partito, che non gliel darebbe. Il Cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò contro all' amico suo. E ciascuno giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed elli medesimo si maravigliava forte. Uno giorno avvenne, che Messere S, il quale avea il palafreno sotto, non poteo più sofferire, andò a Messere G, e disse: Amor mio, Compagno mio, perchè non mi parli tu? E perchè se' tu crucciato meco? Elli rispose, perch' io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose, questo nè fu giammai, nè può essere. Lo palafreno sia tuo, e la persona; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo Cavaliere si riconsigliò, e tornò in su l' amore, ed in su l' amistade usata, e riconobbesi, che non avea ben pensato.

NOVELLA XXXIV.

Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo, leggendo a' suoi Scolari in medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì petronciano diverrebbe matto. E provavalo secondo fisica. Uno suo Scolare, udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo de' nove dì venne dinanzi al Maestro, e disse: Maestro, lo cotale capitolo, che leggeste, non è vero, perocch' io l' hoe provato, e non sono matto. Eppure alzossi i panni, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano è provato, e facciasene nuova chiosa.

NOVELLA XXXV.

Nuova cortesia del Re giovane d' Inghilterra.

La Reina del Re di Castella per suoi grandi bisogni mandava un suo Cavaliere in un luogo molto celato senza neuna altra compagnia. E così tutto solo in sun uno molto buon palafreno cavalcando questo Cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, siccome le fortune incontrono altrui, al valicare d' una fossa, il palafreno cadde sotto al

Cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere: avvegnadioched elli per se non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava il meglio, che potea di riavere questo suo palafreno, ma non era neente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea, nè da lungi, nè da presso, da chi elli potessi avere alcuno soccorso, sì che in se avea molta ira, e malinconia, che non sapea, che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, il giovane Re d' Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sun un grosso palafreno, ed andando dietro ad una gran cerbia era tanto trasandato, ch' era rimaso tutto solo senza neuna compagnia, e s' abbattè a questo Cavaliere della Reina. Quegli quando il vide, il conosceo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, e chiamollo molto di lungi, e disse: Cavaliere, per Dio vieni tosto, e piacciati d' atarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia Donna. E il Re fu giunto, e disse: Cavaliere, a qual Donna se' tu? Ed elli rispose, sono alla Reina del Re di Castello. Allora iscese del palafreno, siccome quelli, che era il più cortese Signore del mondo, e disse: or vedi, Sire Cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare; e però ti piaccia di torre il mio palafreno, ch' è altresì buono, come il

tuo (bene valea tre) ed io con li miei compagni sì procaccerò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Cavaliere si vergognava, e non sapea, che si fare: e torre il palafreno al Re era gran villania; e dicea: io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il Re li le pur profferea, ed assai li dicea, che per amor di Cavalleria egli il dovesse torre. Non era neente, ch' egli il volesse. Il Cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch' elli gli atasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l' atava il Re, siccome fosse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero; e così non sapeano, che si fare. Il Cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, siccome quelli, che era per l' altrui servigio, e spezialmente per la sua Donna. Gente neuna non v' arrivava. Il Re assai li profferea il suo palafreno, ed egli nol volea torre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo, che egli era il nobile Re Giovanni d' Inghilterra; e dicea in suo cuore: veramente se questi fosse uno Cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, ed andare per li miei bisogni. Vedendo il Re, ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, che nol potea aitare, com' elli volea. Disseli, Sire Cavaliere, che vuoli

tu fare, tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, come io t'ho detto; per addietro io t' ho atato, quanto ho potuto; sì ch' io non so, ch' io mi ti possa più atare, e qui non arriva nè di mia gente, nè d' altra. E però qui non ha ma che uno compenso: comincia piangere, e io piangeroe con teco insieme. Udito questo il Cavaliere, non sapea, che si dire, nè che si fare. E dicea pure. Certo, Messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. Il Re molto n' era allegro, e molto sene contentava, ch' elli il togliesse, e disse: da che non vogli fare, com' io t' ho detto, sì ti farò tanta compagnia, che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il Cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispose: or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch'io dimorrò qui teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni, qualche sia, non ci arrivi. Intanto in queste parole, certi suoi Cavalieri, e donzelli, ed altri della famiglia di questo Re, l' andavano caendo: e venne, come le venture sono, il trovarono col Cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò, e que', quando il videro, tennersi, allora corsero incontanente là

dove elli era; ed ataro quel Cavaliere tanto, che trassero questo palafreno della fossa: e di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnia, e via per lo cammino con suo palafreno il meglio, che poteo. Il Re si tornò con la sua compagnia al mestiere della caccia. E 'l Cavaliere fatto il suo cammino, e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina; e raccontollè la sua ambasciata, ed appresso la grande avventura, che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio, che 'l giovane Re d' Inghilterra avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare, e già non si potea saziare d' udire le nobiltà, e le cortesie del giovane Re, e molto il lodava, siccome egli era, per il più cortese Signore del mondo.

NOVELLA XXXVI.

D' uno strologo, ch' ebbe nome Milensius, che fu ripreso da una donna.

Uno, lo quale ebbe nome Milensius Tale, fue grandissimo Savio in molte scienze. E spezialmente in istrologia. E contasi, che questo Savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella femminella: vedi, donna, l' uscio mi lascierai aperto sta notte, perch' io sono costu-

mato di levare a provvedere le stelle. La femmina lasciò l' uscio aperto (la notte piovve) e dinanzi avea una fossa; empiesse d' acqua. Quando elli si levò per provvedere le stelle, caddevi dentro, quelli cominciò a gridare ajutorio. La femmina domandò, che hai? Que' rispose, io sono caduto in una fossa. O cattivo, disse la femminella. Or tu guati in cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi. Levossi questa femminella, ed ajutollo, che periva in una fossatella d' acqua per poca, e per cattiva provvidenza.

NOVELLA XXXVII.

D' uno uomo di Corte, che avea nome Saladino.

Saladino, lo quale era uomo di Corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti Cavalieri, davasi l' acqua, ed uno Cavaliere li disse: Saladino, lavati la bocca, e non le mani. E Saladino rispose: Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fue dimandato il Saladino per uno altro Cavaliere. Dimmi, Saladino, s' io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi. Il Saladino rispose: Messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I Cavalieri mettendo in

quistione suo detto, pregarollo, che aprisse sua risposta sie, che lo potessero intendere. Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio, per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, quel cotale fia più savio, perocchè 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savj pajono matti. Siccome ai savj pajono veramente matti.

NOVELLA XXXVIII.

Una novella di Messere Polo Traversaro.

Messere Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutto lo paese, e quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto. Aveavi tre Cavalieri molto leggiadri, alli quali non parea, che in tutta Romagna avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però là, ove elli teneano corte, aveano fatta una panca di tre persone, e più non ve capeano, e niuno era ardito di sedervi, per temenza della loro leggiadria. E tutto che Messere Polo fosse loro maggiore, ellino nell'altre cose l'ubbidiano; ma pure in quello luogo leggiadro Messere Polo non osava sedere. Tuttochè confessavano bene, che elli era lo migliore di Romagna, el più presso da essere il quarto, che niuno altro. Che fecero i trè

Cavalieri, vedendo che Messere Polo li seguitava troppo? Rimuraro un uscio nel mezzo d' un loro palagio, perchè non vi entrasse. L' uomo era molto grosso di persona, non potendovi entrare, spogliossi, ed entrovvi in camicia; quando li tre Cavalieri il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta, confortolli, e domandolli di lor mala voglia, ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli Cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una villa dell' uno di loro, là ove avea un bello castelletto, con belle fosse, e ponte levatojo; posersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v' andò Messere Polo con bella compagnia; e quando elli volle entrare nel castello, quelli levaro il ponte. Assai poteo dire, ch' elli non vi entrò dentro. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messere Polo quando li vide, non si levò per loro, e que' ristettero, e l' uno disse: ah, Messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre, quando i forestieri giungono a città, non vi levare loro? E Messere Polo rispose, perdonatemi, Signori, che io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. Allora li Cavalieri ne fecero grande festa. Poi morio l' uno de' tre Cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè

non trovarò in tutta Romagna niuno, che fosse degno di sedere in suo luogo.

NOVELLA XXXIX.

Qui conta bellissima novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza.

Guilielmo di Bergdam fue nobile Cavaliere di Proenza al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Uno giorno avvenne, che Cavalieri si vantavano; e Guilielmo si vantò, che non avea Cavalieri in Proenza, che non li avesse fatto votare la sella, e giaciuto con sua mogliera, e questo disse in udienza del Conte. E me Guilielmo, disse lo Conte di Romello? Guilielmo fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene: misesi li sproni in piè, e misse il piè nella staffa, e prese l' arcione; e così apparecchiato, rispose: voi, Signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il Conte s' adiroe molto, che non venia a corte, e quello era, perchè Guiglielmo temea. Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito, mandaro per Guiglielmo di Bergdam, e la Contessa vi fue, dissero: or ci dì, Guiglielmo, perchè hai tu così onite le donne di Proenza? Certo cara la comperrai. Caduna avea uno mazzero sotto. Quella, che parlava,

disse: vedi, Guiglielmo, che per la tua follia ti convien morire. Vedendo, ch' elli era così sorpreso, parlò, e disse: di una cosa vi prego, donne; per amore di quella cosa, che voi più amate, che mi facciate un dono. Le donne risposero, volentieri, salvo, che tu non domandi tuo scampamento. Allora Guiglielmo parlò, e disse: donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più putta mi fera imprima. Allora l' una riguardò l' altra, non si trovò chi prima li volesse dare, e così scampò a quella volta.

NOVELLA XL.

Qui conta di Messere Giacopino Rangone, come elli fece a un Giullare.

Messere Giacopino Rangone, nobile Cavaliere di Lombardia, stando un giorno a tavola, avea due inguistare di finissimo vino innanzi, bianco, e vermiglio. Un Giucolare stava a questa tavola, e non s' ardia di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese un mivolo, e lavollo di vantaggio. E poi che l' ebbe così lavato, girò la mano, e disse: Messere, io lavato l' hoe. E Messere Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai altrove, che

non qui. Il Giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

NOVELLA XLI.

Rimorchio di Marco Lombardo uomo di Corte.

Marco Lombardo fue nobil uomo di Corte, era savio molto. Fu a uno Natale ad una cittade, là ove si donavano molte robe, ed elli non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di Corte, semplice persona, appo lui, ed avea avuto sette robe, di questo nacque una bella sentenzia, che quello Giullare disse a Marco. Che è ciò, Marco? che io ho avuto sette robe, e tu niuna? E se' troppo migliore, e più savio di me? E Marco rispose: e' non è altro, se non, che tu trovasti più di tuoi, ch' io de' miei.

NOVELLA XLII.

Come Lancialotto si combatte a una fontana.

Messere Lancialotto combattea un giorno a una fontana con uno Cavaliere di Sansognia, lo quale avea nome A, e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli;

quando presero lena, domandò l'uno del nome dell' altro, Messere Lancialotto rispose: dappoi che tu desideri mio nome, or sappi, ch'io abbo nome Lancialotto. Allora si ricominciò la mislea, e lo Cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè, saputo il Cavaliere, che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua.

NOVELLA XLIII.

Qui conta, come Narcisso s' innamorò dell' ombra sua.

Narcisso fu molto bellissimo, un giorno avvenne, ch' elli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l' acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l' ombra sua facea lo simigliante, e così credeva, che quella ombra avesse vita, che stesse nell' acqua, e non si accorgeva, che fosse l' ombra sua. Cominciò ad amare, ed innamorare sì forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell' acqua. E l'acqua si intorbidò, e l' ombra spario, onde elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l' ombra, che piangea, com' elli. Allora elli si lasciò cadere nella fontana sì, che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a

diportare alla fontana, videro il bel Narcisso affogato; con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l' appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d' amore andò la novella, che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero, che prima fa fiori, e rinnovella amore.

NOVELLA XLIV.

Qui conta, come uno Cavaliere richiese una Donna d' amore.

Uno Cavaliere pregava un giorno una Donna d' amore, e diceale intra l' altre parole, ch' elli era gentile, e ricco, e bello a dismisura. E 'l vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera. Parlò, e disse, Messere, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non isconciate li altrui. Messere Licio di Valbuona fu il laido. E Messere Rinieri da Calvoli fu l' altro.

NOVELLA XLV.

Qui conta del Re Currado padre di Curradino.

Leggesi del Re Currado, padre di Curradino, che, quando era garzone, si avea in compa-

gnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallava, li Maestri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li Maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, che mia è la colpa? diceano li Maestri: perchè tu se' nostro Signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice, che lo Re Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro.

NOVELLA XLVI.

Qui conta d'uno Medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell' Arcivescovo di Tolosa.

Uno Medico di Tolosa tolse per moglie una gentildonna della terra, nepote dell' Arcivescovo. Menolla, e fece a due mesi una fanciulla. Il Medico non ne mostrò alcuno cruccio; anzi consolava la Donna, e mostrava ragioni secondo fisica, che ben poteva esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece sì, che del parto la Donna non le potè travisare. Molto onore le fece alla Don-

na nel parto. Dopo il parto sì l' ebbe a se, e disse: io vi ho onorata, Madonna, quant' io ho potuto, pregovi per amor di me, che voi tornate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io la terrò a grande onore. Tanto andarò le cose innanzi, che l' Arcivescovo sentì, che 'l Medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e acciocchè egli era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia, e con minacce. E quando ebbe assai parlato, il Medico rispose, e disse così: Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire, e pascere mia famiglia, e fu mia intenzione d' avere di lei un figliuolo l' anno, e non più. Onde la Donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Perlaqualcosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch' io li potessi nutricare: e a voi non sarebbe onore, che vostro lignaggio andasse a povertade. Perch' io vi chieggio mercede, che voi la diate a uno più ricco, ch' io non sono, sì che a voi non sia disonore.

NOVELLA XLVII.

Qui conta di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna.

Maestro Francesco, figliuolo di Maestro Accorso della Città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, là ove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse così: un padre di famiglia si partio di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, ed andonne in lontane provincie. Stando uno tempo, ed elli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero: Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. E quelli, udendo questo, sospirò, e propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovoe li figliuoli ricchi, addomandoe loro, che 'l rimettessero in su le possessioni, siccome padre, e Signore. I figliuoli negaro, dicendo così: Padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare, sì che ne nacque piato. Onde la legge volle, che 'l padre fosse al postutto Signore di quello, ch' aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano mia signoria, cioè de' miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti, ed hanno molto

guadagnato, poichè io mi partì da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, poich' io sono tornato, che io sia Signore, e padre, siccome comanda la legge, che parla del padre della famiglia.

NOVELLA XLVIII.

Qui conta d' una Guasca, come si richiamò allo Re di Cipri.

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania, ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, ed andonne al Re di Cipri, e disse: Messere, a voi son già fatti dieci mila disonori, e a me ne è fatto pur uno: priegovi, che voi, che tanti avete sofferti, m' insegnate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, e a non volere più sofferire.

NOVELLA XLIX.

D' una campana, che si ordinò al tempo del Re Giovanni.

Al tempo del Re Giovanni d' Atri fue ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto si andava a sonare, e 'l Re ragu-

nava i Savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne, che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una vitalba v' era legata. Ora avvenne, che uno Cavaliere d' Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno; sì che per non darli mangiare, il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando la campana, sonò. Li Giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea, che domandasse ragione. Giudicaro, che 'l Cavaliere, cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

NOVELLA L.

Qui conta d' una grazia, che l' Imperadore fece a un suo Barone.

L' Imperadore donò una grazia a uno suo Barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d' ogni magagna evidente un danajo di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo passeggiere a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne, che uno, che avea meno uno piede, venne alla porta: il peda-

giere li domandò un danajo. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli, difendendosi, trasse fuori un suo moncherino, ch' avea meno l' una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due: l' uno per la mano, e l' altro per lo piede. Allora furo alla tuffa, il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l' uno occhio. Disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere li pose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passeggiere tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea senza lite passare, per uno pagasse quattro.

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece Cavaliere, ed il modo, che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo.

Lo Saladino, Signore di molto valore, e di molta cortesia, nelle battaglie, che ebbe con nostri al passaggio di terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di Cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d' alcun pregiato Cavaliere,

come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo pregione Messere Ugo di Tabaria, Cavaliere gentile, e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento. E perciò, primieramente il suo capo, e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò, lo mise in un bagno, e li disse: Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo, quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno senza alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento. Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra Cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta; poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d' una roba vermiglia, e li disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja, ovvero di seta, poscia gli disse: queste brune calze

significando la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura, e poscia li disse: Signore, questa bianca cintura ci significa verginità, e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare innanzi, ch' elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d' oro, o vero dorato, e li disse: Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì visti, ed altresì intalentati, come noi vogliamo, che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti, ed altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura, e lealtà, siccome guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta, ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta, ed altresì pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore; e ci è un'

altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l' uomo dona a novello Cavaliero. Perchè? disse lo Saladino: e che significa questa gotata? Signore, disse Messere Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l' ha fatto Cavaliere; e sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza, ch'elli abbia di morte, nè di prigione. E d' altra parte quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliere. Ch' elli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, ch' elli almeno non sene parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non deè essere in luogo, dove Dama, o Damigella sia disconsigliata, ch' elli non la consigli di suo diritto, ed ajuti al suo potere. E sì dee essere lo Cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per avventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore: e se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se elli ode Messa, offerere dee ad onore di nostro Signore, se elli ha di che: E se elli non ha di che, si offeri il suo cuore interamente, e così finio.

NOVELLA LII.

Conta d' una novella di uno uomo di corte, che avea nome Marco.

Marco Lombardo savissimo più, che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da uno povero orrevole uomo, e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino: fece a Marco una così fatta quistione, credendo, che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse elli: tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere, perchè non ti provvedesti tu sì, che tu fossi sì ricco, che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? El morditore rispose, ho fatto sì, ch' io sono povero. E Marco disse: tiello credenza a me, ed io a te.

NOVELLA LIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna, vennerli meno le spese, piangea: un altro il

vide, e seppe perchè piangea, disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu m' imprometti, che tu mi darai mille livre al primo piato, che tu vincerai. Lo scolajo studiò, e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolajo per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava, e così avea perduto l'uno, e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Che pensò quelli de' danari? richiamossi di lui, e diegli un libello di due mila livre, e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promissione. Se tu perdi, tu m' adempirai il libello. Allora lo scolajo il pagò, e non volle piatir con lui.

NOVELLA LIV.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò.

Fu già tempo in Roma, che neuna donna s' osava di rimaritare, dappoichè 'l suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè 'l marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora venne, che una grande, e gentil donna essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d' anni, e molto fresca, e non volendo

vituperare nè se, nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente, e disse fra se stessa, come volea torre un altro marito, e fosse, che potesse; ma non sapea com' el si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella loro. Che ordinò questa gentildonna? Ebbe uno cavallo, e da i suoi fanti il fece vivo vivo scorticare, ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L' uno il menava, e l' altro andava di dietro, ascoltando quello, che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore, chi prima il potea vedere, ed a ciascuno parea grande novità; e quelli, che 'l menava l' avea legato per la mascella disotto con certa fune, e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era a neuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro, sì che tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella, che era; e molti aveano volontà di sapere cui era; e quelli il menavano in fino alla sera, che ogni uomo sen era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle: disserle tutto ogni cosa, e come molta gente v' avea tratto a vedere, chi

più potea, e parea loro molta grande novità, e molti dimandavano cui era, ed a neuno l'aveano detto. La donna disse: ben istà, andate, e dateli bene da rodere, e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso. Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano, ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto nol volea più vedere, che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate, che non è neuna cosa sì bella, che ella non rincresca altrui, quando che sia; e quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sì che molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, e a' lupi; sì che era sì fuggito dalle più genti, che quasi nol voleano udire ricordare; imperocchè era diversa cosa a vedere. Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenente, siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse,

bene istà, che così so, che diranno di me; onde sia, che puote. E disse a' fanti: andate, e sta notte li date mangiare, e non mai più, ed anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il metterete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all' altre bestie, e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Dice, che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentia in podere da ciò, avendo meno il cuojo, e cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in loro cuore: io credo, che ci serà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina. La donna sentendo, che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia, sì che ciascuno il fuggia quanto potea, biastemmanvanli molto follemente, e i garzoni con consentimento degli uomini, cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe, e scherne, e diceano loro: se voi ci tornerete

più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti, ricevendo tanta villania, e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all' abbassar del giorno, che grandi, e piccoli, e maschi, e femmine tutti n' erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso, ed ivi rimase quasi come morto, e lupi, e cani, ed altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi, e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania, e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa, e disse infra se stessa: oggimai poss' io fare quello, ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento, imperciò, da che tutta gente l' avrà saputo, la boce andrà innanzi già VIII dì, o XV, o uno mese il piue; e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto, ch' avea cominciato, ed uno giorno ebbe suoi parenti, ed amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo intendimento, ch' avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna donna vedova non s' era rimaritata, e ciascuno le disse il suo

volere, ed alquanti s' accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella, ch' era molto savia donna. E dopo questo ella mandò per uno grande Cavaliere, molto gentile, e savio, e dissele valentremente: voi, Messere Agabito, siete grande, e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m' avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio Signore, e marito: e sono per dire, e per fare ciò che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere: e sappiate, che io vi fo Signore di tutte le mie castella, e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito, e sposo. Il Cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così d' allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d' altronde ne tennero grande diceria, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene, ed onore, e grandezza.

E sappiate, che certi vogliono, che questo Messere Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande, ed alto Cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato, ed onore.

NOVELLA LV.

Di Messere Beriuolo Cavaliere di Corte.

Uno Cavaliere di Corte, ch'ebbe nome Messere Beriuolo, era in Genova, venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello gli fece la fica, quasi infino all'occhio, dicendoli villania. Messere Branca Doria il vide: seppegli reo; venne a quello Cavaliere di Corte. Confortollo, che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la facea a lui. Mad io, rispose quelli, non farò, ch'io non li farei una delle mie per cento delle sue.

NOVELLA LVI.

Qui conta d'un Gentiluomo, che l'Imperadore fece impendere.

Federigo Imperadore fece impendere un giorno un grande Gentiluomo per certo misfatto.

E per fare relucere la giustizia, s' il facea guardare ad un grande Cavaliere con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare; sì che questi, non guardando bene, l' impiccato fu portato via. Sì che quando quelli sen' avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso in quella notte si prese ad andare ad una Badia, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badia la notte medesima, si vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta, forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo quale era morto lo giorno. Il Cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l' amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il Cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde, che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito; che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio; e non so là dove mi nasconda, che io per comandamento del

mio Signore guardava un Cavaliere impenduto per la gola; li uomini del suo legnaggio il m' hanno tolto; insegnatemi campare, che potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, vedendo questo, s' innamorò di questo Cavaliere, e disse: io farò ciò, che tu mi comanderai, tanto è l'amore, ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e trajamlo fuora della sepoltura, e impicchiamlo in luogo di quello, che v' è tolto; lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il Cavaliere disse: Madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura, che se fosse rivenuto a rivedere, che io non avesse disonore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s' altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l' avrebbe fatto. Allora il Cavaliere, vedendo quello, che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v' è caluto di costui, che tanto mostravate d' amare, così vi carrebbe vie meno di me. Allor si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA LVII.

Qui conta, come Carlo d' Angiò amò per amore.

Carlo nobile Re di Cicilia, quando era Conte d' Angiò, si amoe per amore la bella Contessa di Teti, la quale amava medesimamente lo Conte d' Universa. In quel tempo il Re di Francia avea difeso sotto pena del cuore, e dell' avere, che niuno torneasse. Il Conte d' Angiò volendo provare, qual meglio valesse d'arme tra lui, el Conte d' Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a Messere Alardo di Valleri, e manifestolli, come elli amava, e cui, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d' Universa, pregandolo per amore, che accattasse parola dal Re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione, lo Conte d'Angiò l' insegnò in questa guisa. Il Re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chesta grazia, che uno solo torneamento lasci fedire, e voi farete quanto, che a lui piacerà. Messere Alardo rispose. Or mi dì, Conte, perderò io la compagnia de' Cavalieri per uno torneamento? El Conte rispose. Io vi pro-

metto lealmente, ch'io vene diliverroe. E sì fece elli in tale maniera, come io vi conterò. Messere Alardo sen andò al Re di Francia, e disse: Messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quello giorno portaro arme li migliori Cavalieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi di drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè, che un torneamento feggia, là dove io porti arme con' li nobili Cavalieri, sì che le mie arme si lascino in così grande festa, come si presero. Allora lo Re l' otriò loro. Ordinossi un torneamento. Dall' una parte fue il Conte d' Universa, e dall' altra il Conte d' Angiò. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di gran paraggio furo allegre, e furo alle logge; e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori di Cavalieri, chi da l' una parte, e chi dall' altra. Dopo molto torneare, il Conte d'Angiò, e quello d' Universa si fecero diliverare l' arringo, e l' uno contro all' altro si mossono con la forza de' poderosi destrieri, e con grosse aste, e forti. Or avvenne, che nel mezzo dell' arringo, il destrier del Conte d' Universa cadde con tutto il Conte in un monte; onde le Dame scesero delle logge, e portarlone a braccia molto soavemente. E la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d' Angiò bestemmiava forte

fra se medesimo, e lamentavasi di sua fortuna, dicendo: lasso, perchè non cadde mio cavallo, come quello del Conte d' Universa, sì che la Contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui. Partito il torneamento, il Conte d' Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili Cavalieri di Francia, dovesse mostrare cruccio al Re, poi nella pace li domandasse un dono, e lo dono fosse di questa maniera, che al Re dovesse piacere, che giovani Cavalieri di Francia non perdessero così nobile compagnia, come era quella di Messere Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto. Fece cruccio col Re, è nella pace li domandò lo dono. Il Re gliel promise. Allora fue dilibetato Messere Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi Cavalieri del Reame torneando, e facendo d' arme, siccome la rinomanza corre per lo mondo sovente di grande bontade, e oltremaravigliosa prodezza.

NOVELLA LVIII.

Qui conta di Socrate Filosofo, come rispose a' Greci

Socrate fu nobilissimo Filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro i Greci nobile, e grandissima ambasceria a i Romani. E la forma

della loro ambasciata si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così imposto dal Soldano. Anderete, e userete ragione. E se vi bisogna, userete moneta. Li Ambasciadori giunsero a Roma. Proposero la forma della loro ambasciata. Nel consiglio di Roma si provvide, che la risposta della domanda de' Greci dovesse fare Socrate senza niuno altro tenore: riformando il consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Li Ambasciadori andaro colà, dove Socrate abitava molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovarono lui, che cogliea erbette. Avvisarollo dalla lunga. L'uomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme, considerate tutte le sopraddette cose, e dissero tra loro: di costui avremo noi grande mercato, acciocchè elli assembra loro anzi povero, che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo. Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poichè li Romani t'hanno commessa così alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero: noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappiendo, che siamo di ricco Signore, prenderai questi perperi, i quali sono molti, ed

appo lo nostro Signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli Ambasciadori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo invito: mangiaro assai cattivamente, senza molto rilevo. Dopo il mangiare, parlò Socrate alli Ambasciadori, e disse: Signori, qual è meglio tra una cosa, o due. Li Ambasciadori risposero le due. E que' disse: or andate, ed ubbidite a' Romani con le persone: che sel Comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone, e lo avere. E s' io togliesse l' oro, i Romani perderebbono la loro intenzione. Li savj Ambasciadori si partiro assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

NOVELLA LIX.

Qui conta una bella provvedenza d' Ipocras per fuggire il pericolo pella troppa allegrezza.

Sovente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioja, o per paura: e molte volte addiviene, che l' uomo ne more di subito, siccome addivenne per Ipocras, il quale fue di bassa nazione, e povero. Questi in sua giovanezza si partì dal padre, e dalla madre, ed andoe in diverse terre per imprendere: donde il padre,

e la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella bên da venti anni. Dove acquistò molta scienza, ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo, che l' uomo si puote morire per troppa letizia, si mandò uno suo donzello al padre, ed alla madre, dicendo loro, come era sano, ed allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che jeri caddi del palafreno, e ruppimi la gamba; e guarda di non dire, nè più nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un orto, e non v' era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v' era, sen andoe di presente alla madre, e contolle tutta l' ambasciata, salvo che non le disse, che Ippocras avesse rotta la gamba. Ed udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute, e che così di subito venia con cotanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro; sì se li solvò il cuore di tra sì gran gioja, che in poca d'ora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, gliene dolse duramente, e doman-

dando, come le novelle l' erano state contate, trovò, che non l' era stato detto, ch' avesse la gamba spezzata. Allora disse, che in udienza di tutti, avea comandato al donzello, che dicesse, come avea la gamba spezzata, per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

NOVELLA LX.

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura.

Il buon Re Meliadus, e 'l Cavaliere sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa di errante Cavaliere disconosciutamente, trovò suoi Sergenti, che molto l' amavano, ma non lo conoscevano. E dissergli: Sire Cavaliere, in fede di cavalleria, qual è miglior Cavaliere tral buon Cavaliere sanza paura, e lo buon Re Meliadus? El Cavalier rispose: Sergenti, se Dio mi dea buona ventura, lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li Sergenti, che voleano male al Re Meliadus per amore di loro Signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo lor Signore a tradigione sconciamente; e così armato, come elli era, lo misero traversone sopra d' uno ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere: cosie tenendo lor cam-

mino, trovaro il Re Meliadus, che andava altresie a guisa di Cavaliere errante a uno torneamento con sue arme coverte. Dimandò questi Sergenti: perchè menate voi a impendere questo Cavaliere, e chi è elli, che così lo disonorate villanamente. Ed elli risposero: Messere, perocch' elli ha bene morte servita: e se voi il sapeste, come noi, il menereste più tosto di noi, dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? El Cavalier rispose, nessuna altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come, disse lo Re, ciò non può essere, contatemi pur vostro misfatto. Ed elli rispose: Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d' errante Cavaliere, trovai questi Sergenti, e mi domandaro in fe di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tral buon Re Meliadus, o 'l Cavalier senza paura. Ed io per mettere il vero avanti, dissi, che 'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi, se non per verità dire, ancora che 'l Re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il diamo. Ed io non volli mentire. Altro non ho misfatto, e per questo solamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò a battere li Sergenti, e diliberollo, e fecelo discioglière, e do-

tiolli un ricco destriere con la transegna coverta: pregollo, che non la discoprisse fino a suo ostello, e partironsi: e ciascuno andò a suo cammino; il Re Meliadus, e' Sergenti. Il Cavaliere senza paura giunse la sera all' ostello, levò la coverta della sella, trovò l' arme del Re Meliadus, che li avea fatta sì bella diliberanza, e dono, ed era suo mortal nemico.

NOVELLA LXI.

D' una novella, ch' avvenne in Proenza alla Corte del Po.

Alla corte del Po di nostra Donna in Proenza s' ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece Cavaliere, ed invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe, e l' argento fallio. E convenne, che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda in su un' asta. Or venia chi si sentia sì poderoso d' avere, e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno. Convenia, che quel cotale fornisse la corte in quello anno. I Cavalieri, e donzelli, che erano giulivi, e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti,

che quelle, che aveano valore, faceano mettere in conto; e l' altre a chi l' avea fatte diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore. E li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e costumati. Or avvenne, che uno di quelli Cavalieri, pognianli nome Messere Alamanno, uomo di gran prodezza, e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Po si posero insieme d' ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri, e Baroni: noi vi preghiamo, ch' al primo torneare, che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d' arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi di allegrezza: li Cavalieri si vanteranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinarò. Il torneamento fedio. Il Cavalier ebbe il pregio dell' arme. Scaldossi d' allegrezza. Nel riposare la sera i Cavalieri si cominciaro a vantare; chi di bella donna; chi di bella giostra; chi di bello Castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. El Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse, ch' avea così bella Dama. Or avvenne, che ritornò per prender gioja di lei, com' era usato. E la Dama l' accommiatò. Il Cavaliere

sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnia de' Cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' Cavalieri, e delle Dame, e Donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che' Donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto, domandolli sel fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li Donzelli li presero a contare, come v' avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea, che ne fosse avvenuto. Ma proccianamente un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi pensiamo, che egli ha sì gentil cuore, che dovunque sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora egli scrisse a un suo amico segreto, che 'l dì del torneamento li tramettesse arme, e cavallo segretamente. E rinviò i Donzelli. E l' amico fornì la richiesta del Romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo, ed arme, e fu il giorno nella

pressa de' Cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto, avvisarollo, ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattergli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore, che cantasse. Ed elli rispose: io non canterò mai, se io non ho pace da mia Dama: i nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla con gran preghiera, che li facesse perdono. La Dama rispose: diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento Baroni, e a cento Cavalieri, e a cento Dame, e a cento Donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò, che s' appressava il tempo, che si facea una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda, che gridino mercè. Allora trovò una molto bella canzonetta, e la mattina per tempo salio in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta, quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e dicea in cotale maniera. Altresì, come il leofante, quando cade non si può levare, e li altri al lor gridare, di lor voce il levan suso, e io voglio seguir quell' uso, che

'l mio misfatto è tan greve, e pesante, che la corte del Po n' ha gran burbanza; e se il pregio di leali amanti non mi rilevan, giammai non sarò suso, che degnasser per me chiamar mercè, là ve poggiarsi con ragion non val rien, e se io per li fini amanti non posso ma gioja ricobrar, per tos temps las mon cantar: que de mi mon atent plus, e vivraî si con reclus sol sanza solazo, Car tal es mon talens., Chen minervia d' onor, e plager, Car ei non sui della manier Dors, che qui batte non tien ville, Se mercie adorne engras, E mulvira orven. Albrot le mon sul li clantz, De mi troppo parlar, essio ponghes sinis contrefar, che non es mai consquefart, E poi resurt, e sus ieu marsèrei, Cor sui malannà, e mis fais dig, Messongier turanz, essortir conspir, e con plor, la giovenza, e bietaz, e valor es que non deu sallir un pavo de merces, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone, e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forfatto, e valente Ia ie non ne nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroso, e piangente. Siccome cierbio c' ha fatto su lungo cors, Totnal morire al grido delli cacciatori; ed io così torno alla vostra mercè; ma voi non calse d' amor no soven. Allora tutta la gente, quella

che era nella piazza, gridaro mercè, e però donnolli la donna. E ritornò in sua grazia, come era di prima.

NOVELLA LXII.

Qui conta della Reina Isotta, e di Messere Tristano di Leonis.

Amando Messere Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda, moglie del Re Marco, si fecero tra loro un segnale in cotal guisa, che quando Messere Tristano le voleva parlare, si andava ad un giardino del Re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea che Messere Tristano era alla fonte. Ora avvenne, ch' uno malvagio Cavaliere sene avvide, e contollo al Re. Lo Re Marco diede lo cuore a crederlo, ed ordinò una caccia, e partissi da' Cavalieri, e smarrissi da loro. Li Cavalieri lo cercavano per la foresta, e lo Re Marco tornò, e montò su n' un pino, che era sopra la fontana, là ove Messere Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re Marco sul pino, e Messere Tristano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua. E riguar-

dando al palazzo, che Isotta venisse, vide l'ombra del Re su lo pino: pensossi quello, che era. Isotta venne alla finestra: Tristano le fece cenno verso lo pino, e Isotta sene avvide: e Messere Tristano disse così: Madonna, voi mandaste per me; mal volentieri ci sono venuto per molte parole, che sono dette di voi, e di me. Pregovi quanto posso, per vostro onore, che voi non mandiate più per me: non perchè io rifiuti di fare cosa, che onore vi sia, ma dicolo per fare rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire. La Reina parlò, e disse: malvagio Cavaliere, disleale, io t' ho fatto qui venire, per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in Cavaliero tanta dislealtade, quanta tu hai, che per tue parole m' hai unita, e lo tuo Zio Re Marco; che ti se' ito vantando tra gli erranti Cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere; ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io unissi così nobile Re, come Monsignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza, sicome disleale Cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Allora Messere Tristano disse; Madonna, se' malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste

cose non fu colpevole: nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio zio Re Marco. Ma da che vi pur piace, ubbidiroe lo vostro comandamento, ed andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io muoja li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliverai loro, e loro terra di vile, e laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo Re Marco, che era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegroe, e sene andò quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembiante di cavalcare: fe' sellare cavalli, e somieri: valletti vengono, e vanno di giù, e di su: chi porta freni, chi selle: lo tramazzo era grande. Al Re non piacea suo dipartimento, credendo, che non fosse di Tristano, e d'Isotta quello che detto era: raunò li Baroni, e suoi Cavalieri, e mandò comando a Tristano, che non si partisse, sotto pena del cuore, sanza suo commiato. Tristano rimase. Tanto ordinò il Re, che la Reina mandò a dire a Tristano, che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso, nè ingannato per lo savio avvedimento, ch'ebbero tra lor due.

NOVELLA LXIII.

Qui conta d'uno Filosofo, lo quale era chiamato Diogene

Fue uno Filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo Filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d' acqua, e stavasi in una grotta al sole a sciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria; vide questo Filosofo, parlò, e disse: deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai, e 'l Filosofo rispose: Messere, pregoti, che mi ti levi dal sole.

NOVELLA LXIV.

Qui conta di Papirio, come il Padre lo menò a consiglio.

Papirio fu Romano uomo potentissimo, e savio, e dilettossi molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d' Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio dimandò credenza; lo fanciullo tornoe a casa; e la sua madre lo stimolava molto di voler sapere di che li Romani aveano tenuto consiglio.

Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio tra che li uomini avessero due mogli, o le femmine due mariti, acciocchè la gente multiplicasse: perchè terre si rubellavano da Roma, lo consiglio stabilio, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l' uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra: Così andò d' una in altra, sì che tutta Roma il sentio. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Li Senatori temettero di maggior novità; poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo Comune di Roma stabilio, che niuno padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

NOVELLA LXV.

Qui conta di due ciechi, che contendeano insieme.

Nel tempo, che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo,

la ove moriro molti buoni Cavalieri, ed altra gente dall' una parte, e dall' altra: ma le più volte il Re n' ebbe il peggiore. In questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla Città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro, che ragionare del Re di Francia, e del Conte di Fiandra, l' uno dicea all' altro, che di'? Io dico, che il Re sia vincitore, e l' altro rispondea, anzi sia il Conte, ed appresso dicea: SARA CHE DIO VORRA, ed altro non rispondea: e questi tutto il die il friggea pure, come il Re sarebbe vincitore. Uno Cavaliere del Re passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito, tornoe alla corte, ed in grande sollazzo il contoe al Re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del Conte. Il Re incominciò a ridere, ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponessesi cura, che riconoscesse bene l' uno dall' altro, e che elli intendesse bene quello che elli diceano. Il Donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re, udito questo, mandò

per lo suo siniscalco, e comandolli, che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell' uno non mettesse niente, e nell' altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d' oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il Donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello, dov' era la moneta, desse a colui, che dicea, che il Re vincerebbe, l' altro ove non era, desse a quegli, che dicea: SARA, CHE DIO VORRA. Il Donzello fece, come il Re li comandoe. Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa; e quelli, che avea avuto il pane, dove non era la moneta, disse con la femmina sua: Donna, da che Dio ci ha fatto bene, sì il ci togliamo, e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L' altro cieco, ch' avea avuto l' altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell' altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo, dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua: donna, or questo nostro compagno, che accatta, come noi, con cui io contendo tutto

il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re altresì come noi? ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l' hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono; ed ella disse: or non credi tu, ch' elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi per avventura il s' averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare come noi, ch' era così grande, e così bello, e bianco. La femmina vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s' avea mangiato il pane, ch' aveano avuto jeri dal famigliare del Re, e se l' aveano, elli il voleano vendere. Ella disse: ben l' avemo; io saprò, sel mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse jersera. Domandato che l' ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo sta sera la buona cena, sicome l' avemmo jersera. Or venne, e passò il giorno, tornarsi a casa, e questi, ch' avea comperato il pane, disse: Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare

il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro, e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco, udendo ciò, domandò, che era quello, ch' egli udia sonare, ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta, mentrechè ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, e a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell' oro, che il Re v' avea fatto mettere: allora dice che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che SARA QUELLO, CHE DIO VORRA, nè altro puote essere: che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure, come il Re sarà vincitore, ed io li dico, che SARA, CHE DIO VORRA. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano torre, e ciò fue, come Dio volle. Or li riposero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere, chi avea avuto il pane, dov' era issuta la moneta, imperocchè l' altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l' aveano ancor mangiato nè l' uno, nè l' altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero,

Giunsero amendue li ciechi là, ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch' avea comperato il pane, cominciò a dire con l' altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che SARA, CHE DIO VORRA. Io comperai jeri uno pane, che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovàvi dentro dieci buoni tornesi d' oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch' avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire, e vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi, ternesi morto, e disse che non volea più contendere con lui, che ciò che dicea, era la verità, che SARA CHE IDDIO VORRA. Udito questo il famigliare del Re, incontanenente tornò alla corte, e raccontò al suo Signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il Signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l' uno avea venduto il suo all' altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l' ebbe quello, che dicea SARA, CHE IDDIO VORRA. Ed udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi

Baroni, e Cavalieri, e dicea: veramente quello cieco dice la verità, e SARA, CHE IDDIO VORRA, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

NOVELLA LXVI.

D' una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile.

Aristotile fue grande Filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così: Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuria l' anima mia molto, ch' io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza n' ha colpa, io m' accordo di voler morire giovane, anzi che invecchiare, e matteggiare: per Dio, Maestro, datemi consiglio, se esser puote. Aristotile rispose, io non posso consigliar, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale viene meno; la virtù ragionevolmente manca, ma per la tua bella provvidenza io t' apprenderò, com' io potrò. Farai così, nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da lor contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio non per na-

tura, ma per ragione viverai con nettezza; per la bella, e piacevole, e lunga usanza, ch' arai fatta.

NOVELLA LXVII.

Qui conta della gran giustizia di Trajano Imperatore.

L' Imperadore Trajano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con sua compagnia, e con grande cavalleria contra suoi nemici, una femmina vedova li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messere, fammi diritto di quelli, ch' a torto m'hanno morto lo mio figliuolo; e piangea molto teneramente. L' Imperadore disse: io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi? Ed elli rispose: soddisferatti lo mio successore. E sel tuo successore mi vien meno? tu mi se' debitore. E pogniamo, che pure mi soddisfacesse, l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s' elli libera se medesimo. Allora l' Imperatore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro, ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

NOVELLA LXVIII.

Qui conta, come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo uno nobile, e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d' un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori Cavalieri della corte del Re per priego, e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì questo predetto Cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli; che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore, che gli portava. Onde li disse così: Figliuol mio carissimo, Messere lo Re t' ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca, e lo naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l' alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il Cavaliere, ch' avea insegnatoli questo, e co-

mandogli, che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto: perocchè disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone il Re mandò per un fornaciajo, e comandogli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente, e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciajo a dirli, che facesse quello, che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì suonare a Messa, ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciajo quello, che il Re li comandò. Al quale il fornaciajo rispose: che egli avea già fatto ogni cosa. Imperochè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciajo, se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non

avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe: onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque al Re, e nunziò, ch' era fatto quello, ch' avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente, come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch' aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch' era intervenuto: e fattolo Cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

NOVELLA LXIX.

Qui conta, come Ercole andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, ed avea una sua moglie, la quale li dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pessime: tutte le squarciava, ed uccidea con la sua gran forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere. E stette in questa foresta gran tempo, poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire, ben venga lo Signor mio,

che novelle? Ed Ercole rispose, io vengo dalla foresta, tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo che te, anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

NOVELLA LXX.

Qui conta, come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo, siccome si legge nel Libro di Consolazione, disse cotali parole: se tu fossi femmina, siccome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo; ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dico così: due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele d'essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diedesi tutta in pianto. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella, che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi

di': piango il figliuolo mio, che per sua bontà mi facea onore. Dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange: perchè tanto l'amava; non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo: e se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, sapendo, che dovea morire? Onde non ti scusare, t'oti dal pianto: sêl tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura: dunque per convenevole modo, è tutti dovemo morire e così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, che essendo Maestro di Nerone, sì lo batteo, quando era giovane, come scolajo, e quando Nerone fu fatto Imperadore ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse: eleggiti di che morte vogli morire. E Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicea: deh Signor mio, che doglia m'è, che tu muori sanza colpa? E Seneca rispose, meglio m'è morire sanza colpa, che con colpa, chè se io morissi per mia colpa; sarebbe scusato colui, che m'uccide a torto.

NOVELLA LXXI.

Quì conta, come Cato si lamentava contro alla ventura.

Cato Filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m' hai tu tanto tolto? Poi rispondea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così: Figliuolo mio, quanto dilicatamente t' ho allevato, e nodrito, e tutto ciò, che m' hai chiesto, t' ho dato: la Signoria di Roma t' ho data: signore t' ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, e molti arnesi. Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue, perch' io mi parta da te? E Cato rispondea, sì rammarico. E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch' io ho figliuoli piccolini, li quali mi convien nodrire; vuo' tu, ch' io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi! quanti piccoli figliuoli ho a nodrire: Figliuol mio non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch' io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò, che tu hai perduto, non era tuo. Perciocchè ciò, che si può perdere, non è proprio. E ciò, che non è proprio, non è tuo.

NOVELLA LXXIII.

Come il Soldano avendo mestiere di moneta, volle coglier cagione a un Giudeo.

Il Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la miglior fede; pensando, s' elli dirà la Giudea, io dirò, ch' elli pecca contra la mia. E se dirà la Saracina, ed io dirò; dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, elli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del mondo: ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello: il padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l' anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliucli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea aver il fine, e niuno ne sapea il di-

ritto vero, altri che 'l padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì nol so, e perciò nol vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe, che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

NOVELLA LXXIII.

Qui conta una novella d' uno fedele, e d' uno Signore.

Uno fedele d' uno Signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il Signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d' un fico un bello fico maturo, fecelsi cogliere. Il fedele si pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E si pensò d' imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; che n' erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il Signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e a uno a uno gli le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all' occhio, e quelli gridava, domine, ti lodo; li fanti per la nuova cosa l' andaro a dir al Signore, ed egli il di-

mandò, perch' elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche; che se io l' avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa, ch' avea detta.

NOVELLA LXXIV.

Qui conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene.

Uno s' era messo a scrivere tutte le follie, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d' uno, che s' era lassato ingannare a uno Alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato, e per raddoppiare più in grosso gli diede L. fiorini d'oro, ed egli sen' andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averène tratto te, e messovi lui.

In questo modo Messere Lamberto Rampa avendo donato ad un giullare Proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse:

se io l'avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio, più che propria virtù; per ciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò, chi non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava, a cui l'avea accomandato, e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare uno gran tesoro in molti scrigni, i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: vieni, e domanda il tuo, ed allora gli ristituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia, non per propria lealtà, e virtude: e perciò si trovoe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli, che erano portati si trovaron voti di quello, che credea: e fu ragione.

NOVELLA LXXV.

Qui conta della grande uccisione, che fece il Re Ricciardo.

Il buon Re Ricciardo d' Inghilterra passò una volta oltre mare con Baroni, Conti, e Cavalieri prodi, e valenti per nave, sanza cavalli, ed arrivoe nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono, ecco il Re Ricciardo; acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano veggendo fuggire la gente sua, domandò quanti Cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? Fulli risposto: Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il Re Ricciardo, vada a piede; prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il menò, e disse: Messere, il Soldano vi manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo Re fu savio, fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro, il fante non potendolo tenere neente, si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava

Il Re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta di Messere Rinieri Cavaliere di Corte.

Messere Rinieri da Monte Nero, Cavaliere di corte, si passò in Sardigna, e stette col Donno d' Alborea, ed innamorovvi d' una Sarda, ch' era molto bella; giacque con lei. Il marito gli trovò, non li offese; ma andossene dinanzi al Donno, e lamentossene forte. Il Signore amava questo Sardo. Mandò per Messere Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E Messer Rinieri, scusandosi, disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se ciò, ch' elli fece, fu altro, che per amore. Le gabbe non piacquero al Signore. Comandolli, che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, Messere Rinieri gli disse: piacciavi, Messere, di mandarme a Pisa al Siniscalco vostro, che mi proveggia. Il Donno disse: cotesto farò io bene. Feceli una lettera, e diegliele. Or giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco, ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato,

e poi diè questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trovò ch' elli dovesse donare un pajo di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i Cavalieri, che v' erano, Messere Rinieri le volle; ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i Cavalieri. Di ciò non s' adirò punto; perciocchè molto era gentil Cavaliere. Ora venne che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri Cavalieri, e Messere Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba sanza peduli. Il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire dinanzi da se, e disse: che è ciò, Messere Rinieri, che voi vi non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messere Rinieri, sì sono, ma sono tornato per gli scappini delle calze; stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonolli, e donolli la roba ch' avea in dosso, e disse: Messere Rinieri, hai saputo più, che io t' insegnai. E que' disse: Messere, gli è al vostro onore.

NOVELLA LXXVII.

Qui conta d' uno Filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia.

Fue uno Filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a' Signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere, che le Dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea; ed egli vedendo questo si maravigliò molto, e disse: ch'è questo? Non siete voi le Dee della scienzia? Ed elle risposero: certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero: bene è vero, perchè tu se' quelli, che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che divolgarizzar la scienzia si era menomar la Deitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

NOVELLA LXXVIII.

Qui conta d' uno Giullare, ch' adorava un Signore.

Fue un Signore, ch' avea uno Giullare in sua corte, e questo Giullare l' adorava siccome un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, sì gliene disse male, e disse: or cui chiami tu

Iddio? Elli non è machè uno. E quelli a baldanza del Signore sì 'l batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo. Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini: ed avea cotale uso in sua corte, che cui élli presentasse, sì si intendea aver commiato da lui, e di partirsi di sua corte. Or tolse il Signor molti danari d'oro, e fecegli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo Giullare, e disse intra se: dappoichè mi li convien donare commiato, voglio che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta, fu tristo, ch'avea commiato. Pensossi, e disse: io ho mangiato, serberolla, e darolla all' oste mia. Andandone con essa all' albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo; presegline pietade, andò inverso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarse da lui, il Signore disse: or se' tu ancor qui? Non avestu la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere,

io avea allora mangiato, diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch' io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore: va con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto, e non sapea, che si fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo colui a chi l'avea data. Non fu vero, che mai il trovasse.

NOVELLA LXXIX.

Qui conta una novella, che disse Messere Migliore delli Abati di Firenze.

Messere Migliore delli Abati di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo, per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte; il Cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il Provenzale oltremisura ben profferere. I Cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo: fue alla desinea, poi levate le tavole, menarollo a donneare. Mostrarli loro gioielli, e loro camere, e loro diletti. Intra quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardèno aloè, ed ambra, e del fumo, che n' uscia, oloravano le camere. In questo parlò Messere Migliore, e disse: questo che diletto vi rende, ditelmi

per Dio. Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora Messere Migliore disse: signori, male avete fatto. Questo non è diletto. Li Cavalieri li fecero cerchio d' intorno. Domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e que' disse: signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E que' domandaro, come? Ed elli disse: che 'l fumo dell' aloè, e dell' ambra tollea loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene, come di luccio stantio. Allora i Cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore.

NOVELLA LXXX.

Qui di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troja.

Quando i figliuoli del Re Priamo ebbero rifatto Troja, che l' avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennon la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici: be' signori, i Greci n' hanno fatta grande onta. La gente

nostra uccisero. La città disfecero, e nostra suora ne menaro. Noi siamo afforzati. La città è rifatta. L' amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l' ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona; e questo parloe Parigi. Allora il buono Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le Cavallerie del mondo, quegli che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio, parlò così: signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò; perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e 'l savere, sì che non siamo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza: e questo ch' io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra sarae, che non possa rimanere, io difenderò una partita, siccome un altro: e porterò il peso della battaglia, siccome si dee portare per un altro Cavaliere. Or questo è contra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia coi Trojani insieme: elli era prode come un leone. Ettore uccidea i Greci. Ettore sostenea li Trojani. Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore, i Trojani perdero ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troja fu disfatta, e soprastettero i Greci.

NOVELLA LXXXI.

Qui conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Una figliuola d' un grande Varvasore sì amò Lancialotto de Lac oltremisura; ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l' avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch' ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d' uno vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi entro, con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose, e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo, ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura, e borsa; ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d' amore, e fu fatto di lei ciò, che ella avea detto della navicella senza vela, e senza remi, e senza neuno soprasagliente, e fu messa in mare: il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la corte, i Cavalieri, e Baroni dismontaro de'

palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne; e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi, il Re entrò dentro, vide la Damigella, e l'arnese, fe aprire la borsa, trovaro quella lettera, fecela leggere, e dicea così: a tutti i Cavalieri della ritonda manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere, perch' io a mio fine sono venuta, ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messere Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch' elli avesse di me mercede. E così, lassa! sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

NOVELLA LXXXII.

Qui conta d' uno Romito, che andando per un luogo foresto, trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata; e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto traluçere, imperciocchè vi avea

molto oro: e sì tosto, come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s' intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava. Nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così quest' uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza: ma pur se li pararono dinanzi per sapere, perchè fuggiva; che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà, ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostrerrollavi, pregandoli tuttavia, che non andassero ad essa, imperciocchè elli per se la fuggia. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s' era partito, e disse loro: qui è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l' oro, che v' era; ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, e a fare insieme

grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buono uomo, ed egli sen' andò per i fatti suoi, e quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L' uno rispose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto, che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l' altro disse: non facciamo così, l' uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane, e del vino, e di quello che ci bisogna, e di ciò s' ingegni il meglio, che puote: faccia egli pur com' elli ci fornisca. A questo s' accordarono tutti e tre insieme. Il demonio, ch' è ingegnoso, e reo d' ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo fornimento: da ch' io sarò nella cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente, e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni: sì che da ch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondochè mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di

tutto questo paese da parte d' avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per se quanta gli bisognò, e poi tutta l' altra avvelenoe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensoe, ed ordinoe male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio, ch' elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con le altre cose, che ci bisognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere; e come meno parti ne faremo, tanto n' averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance, e con le coltella, e l' uccisero. Da che l' ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato: e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti, e così morirono tutti e tre, che l' uno uccise 'l' altro, siccome udito avete, e non ebbe l' avere: e così paga Domeneddio li traditori; che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n' erano degni. Ed il saggio savia-

niente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

NOVELLA LXXXIII.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina; e però tutt' i poveri bisognosi uomini, come femmine, a certo die fossero nel prato suo, e a catuno darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella si sparse tra' servi da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza gli Siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivanda, e a uno a uno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro stracci, ma neente valse, che tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più che tutta la spesa, e poi li rimandò con Dio.

Ed al suo tempo si richiamò un villano d' un suo vicino, che li avea imbolato ciriege. Compario l'accusato, e disse: mandate,

Messere, a sapere, se ciò può essere; perciocchè 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora Messere Azzolino ne fece prova, l' accusatore condannò in quantità di moneta; perocchè si fidò più ne' pruni, che nella sua signoria, e l' altro diliberò.

Per la tema della sua tirannia li portò una vecchia femmina un sacco di bellissime noci, alle quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia, ch' ella potéo, giunse nella sala, dove elli era co' suoi Cavalieri, e disse: Messere, Dio ve dea lunga vita. Ed egli sospecciò, e disse: perchè dicesti così? Ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cignere sue: tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una gliele facea ricogliere, e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia, e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Uno rispose: Messere, è uno olaro. Andalo ad impendere. Come, Messere, che è uno olaro? Ed io però dico, che voi l' andiate ad impen-

dere. Messere, noi diciamo, ch' elli è un olaro. Ed ancor dico io, che voi l' andate ad impendere. Allora il giudice sen' accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.

A dire, come fu temuto, sarebbe gran tela, e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò, come essendo elli un giorno con l' Imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s' ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodò il gaggio. L' Imperadore trasse la sua del fodero, ch' era maravigliosamente fornita d' oro, e di pietre. Allora disse Messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella, sanza grande fornimento: e trassela fuori. Allora secento Cavalieri, ch' erano con lui trassero tutti le loro. Quando l' Imperadore vide il nuvolo delle spade, disse, che ben' era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo del padiglione, ov' era legato, che si uccise egli medesimo.

NOVELLA LXXXIV.

D' una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.

In Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galee, e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del Comune. Incontanente ven' ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu perchè molti, che non erano bisognosi, si travisaro, e andaronvi, e li Ufficiali dissero: tutti quie non si potrebbono cernire, ma vadano li Cittadini su questo legno, e' forestieri nell' altro. Le femmine co' fanciulli in quelli altri, sì che tutti v' andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v' era dovizia, ed in Genova cessò il caro.

NOVELLA LXXXV.

Come si dee consigliare, e de' buoni consiglj.

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sasso Forte. Uno die essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici, ch' egli avea a casa,

e a loro indotta contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d' avvisare insieme, vollero dare il nome, come s' usa a battaglia, e disse: Signori, io priego, che 'l nome sia questo: IL CUORE DA CASA: che voi abbiate quello cuore qui, che a casa, quando mi confortavate d' uscire fuore. E quanto che così debbia essere, molte volte addiviene il contrario, che si truova l' uomo d' altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare: perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d' andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato, come ciò era, disse, che 'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

NOVELLA LXXXVI.

Qui conta di Messere Castellano da Cafferi di Mantova.

Messere Castellano de' Cafferi da Mantova, essendo Podestà di Firenze, si nacque una quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messere Cante Caponsacchi tale, che ne furo a gran minacce. Onde la podestà, per cessar quella briga, sì li mandòe a' confini. Messere Pepo mandò in certa parte, e Messere Cante, perch' era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandollo a' suoi, e Messere Cante gliene rendeo tal guiderdone, che si giacea con la moglie.

NOVELLA LXXXVII.

Qui conta d'un uomo di Corte, che cominciò una novella, che non venia meno.

Una brigata di Cavalieri, e d'altra gente, cenavano una sera in una gran casa Fiorentina, ed aveavi a tavola un uomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una novella, che non venia meno. Uno donzello della casa, che servia innanzi, e forse non era troppo

tatello; lo chiamò per nome, e disse: quelli che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta. Ed elli rispose: perchè no? E que' disse: perchè non t' insegnò la restata. Onde quelli si vergognò, e ristette.

NOVELLA LXXXVIII.

Qui conta come l' Imperadore Federigo uccise un suo falcone.

L' Imperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l' avea caro più d' una cittade. Lasciollo a una grue: quella montò alta: il falcone si mise in aria molto sopra lei. Videsi sotto una aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne, che l' uccise. L' Imperadore corse, credendo che fosse una grue, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il giustiziere, comandò ch' al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore.

NOVELLA LXXXIX.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri bei costumi de' Nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano,

che uomo vendereccio vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del Castello, alla quale, come entrava dentro, il forestiere era menato, è a una delle campanelle, che ivi erano, conveniali metter le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentiluomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere materia di scandalo intra li detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.

NOVELLA XC.

Qui conta d' una buona femmina, ch' avea fatta una fine crostata.

Fue una buona femmina, ch' avea fatta una fine crostata d' anguille, ed avevala messa nella madia. Poco stante vide entrare uno topo per la finestrella, che trasse all' odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata; e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori: e la gatta, perchè era satolla, non lo prese;

NOVELLA XCI.

Qui conta della volpe, e del mulo.

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, dissegli, come avea trovato una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi. Ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l' ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! ch' io non so neente; che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto di sotto, sì, che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe sen' andò, e disse: ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

NOVELLA XCII

Qui conta d'un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude Romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accamposi sopra la riviera di Aniene verso la città: e spesse volte faceano badalucchi per occupare il ponte, che era nel me' luogo: nol potea leggiermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza; che molto era bello del corpo a grande meraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d' arme. Li Principi de' Romani si tacerono grande pezza, abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d' imprender primo l' ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio, il figliuolo di Lucio, quegli ch' avea diliberato suo padre della quistione del Tribuno, e disse: Imperadore, s' io fossi ben certo di avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono

acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della Rocca del Campidoglio. Va, disse il Dittatore, al nome di Dio, e di buona ventura, che bene avanzi tutti gli altri in vertude; e come dimostrasti tua pietade in verso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò li giovani armarono Mallio il più studiosamente, che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone, ed una spada Spagnuola agiata a combattere di più presso. E quand' egli l' ebbono armato, ed apparecchiato d' ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua: e quando l' ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni; e non erano mica a riguardare iguali; perciocchè l' uno era grande, e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di continge, e di leggiadrie; l' altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza; e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi: ma egli avea il cuore pieno di ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand' eglino s' appressarono insieme tra le due schiere, e furo-

no riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l' altro, come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d' uno gran colpo di taglio. Grande suono feciono l' armi al ferire; ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch' elli non potea essere offeso. Allora il ferio col ferro della spada, ch' era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra. Nè elli non lo spogliò, nè gli tolse altra cosa, che uno cerchiello d' oro, ch' egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e giojosi, più che non si potrebbe credere, vistamente andarono incontro al loro campione; e con gran festa, e con molte laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato: e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il Dittatore gli donò una corona d' oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come

gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

NOVELLA XCIII.

Qui conta d' uno martore di Villa, ch' andava a Cittade.

Uno Martore di Villa venia a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega, ove era il Maestro. Non v' era. Uno discepolo disse: io sono il Maestro, che vuogli? Voglio uno farsetto. Questi ne trovò uno; provogliele; furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciargliele da' piedi, sì gli appuntò la camicia col farsetto, e poi disse, tralti. Quelli lo si trasse a rivescio. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle coregge, e scoparlo per tutta la contrada.

NOVELLA XCIV.

Qui conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Bito fu Fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch' avea nome Ser Frulli, ed avea un

suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello; sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio; ed era sì scarsissimo, e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione, che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava, si era, che non si posasse in San Giorgio, perchè v' avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere in capo pieno di cavoli. Bito che prima l' avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vajo, ch' avea; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dico, che io non ci sono, se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in Villa: sì che troppo mi sarebbe una derrata; ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danajo piccolo, però disse Bito: fa così, tu ci passi ogni mattina, dammene ora uno mazzo, e dammi uno danajo, e te questa medaglia; e domattina mi darai l' altro mazzo. A lei pare

re, chè dicesse bene, e nè più, nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l Signore avea data. E tornò a casa, e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danajo. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere; questi scaldandosi con lei, la domandò, se era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò, ch' ella disse: sì posai a un bel Cavaliere, e pagommi finemente. E dicovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose Ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danajo e mezzo. Pensovvi suso, e avvidesi dello inganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava, ella gliele disse appunto. Avvidesi, ch' era Bito, che molte beffe li avea già fatte: riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alzò questi la spada, e fedito l' avrebbe, se non fosse uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima; ma poi ricordandosi com' era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a Ser Frulli, domandarlo, che era;

quelli il disse loro con tanta ambascia, che appena poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi: non ci abbia più parole: rendete il danajo mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maledizione d' Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danajo, e tolse una medaglia, ed andonne consolato. Le risa vi furon grandissime.

NOVELLA XCV.

Qui conta come uno Mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora; e come intervenne.

Un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora: di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto, e di sopra avea squilletto, e nel mezzo no: e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno: e sì tosto come furono pagati, si montarono in su un legno con questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in quella

nave un grande scimione: prese il taschetto di questa moneta, ed andonne in cima dell' albero. Quelli per paura, ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell' oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno, che fare sene dovea.

NOVELLA XCVI.

Qui conta d'un Mercatante, che comperò berrette.

Uno Mercante, che recava berrette, se gli bagnaro; ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna sene mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male, tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

NOVELLA XCVII.

Qui conta una bella Novella d'amore.

Un giovane di Firenze amava d'amore una gentile pulzella, la quale non amava neente

lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui. E ciò si parea, che costui n'avea lasciata ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato; e spezialmente il giorno, ch' elli non la vedea. A un suo compagno ne increbbe: fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo, e là tranquillaro per quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò colla madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui, cui ella amava, che ne voleva andare con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: ella vuole, che voi vegniate a cavallo, già quando fia notte ferma, ed ella farà vista di scendere nella cella per altro, e voi sarete all' uscio apparecchiato; e gitteràvvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Elli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo; ed ebbe suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzino, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni. Ma quelli che consumato era in villa, non trovando luogo si era salito a cavallo: e 'l compagno suo nol seppe tanto pregare, che 'l potesse tenere, e non volle

la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura, tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò, che s' abbattè a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro, ed andonne verso la magione di colei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l' altro, e la fanciulla diserrò l'uscio, e disseli sotto boce, che accostasse il cavallo. Questi non fu lento, accostossi, ed ella li si gittò vistamente in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell' altro nol conobbero, e non li diedero briga; perocchè se fosse stato colui, cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tantochè furo in un bello prato intorniato di grandissimi alberi. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero, e prese a baciarla. Quella il conobbe, ed accorsesi della dissavventura. Cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, e a renderle tanto onore, ch' ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene; veggendo, che la ventura era pur di costui, ed abbracciollo. Quell' altro poi cavalcò più volte, tantochè udì il padre, e la madre fare romore nell' agio, ed intese dalla fante, come ella n' era andata in cotal modo. Questi tutto sbigottì: tornò a'

compagni, e disselo loro. E que' risposero: ben lo vedemmo passar con lei, ma nol conoscemmo; ed è tanto, che puote essere bene allungato: ed andarne per cotale strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro: e cavalcaro tanto, che li trovaro, ch' e' si dormieno così abbracciati, e miravanli per lo lume della luna, ch' era apparito. Allora ne increbbe loro disturbarli, e dissero: aspettiamo, ch' elli si sveglino, e poi faremo quello, ch' avemo a fare, e così stettero tanto, che il sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch' era: maravigliarsi. Allora disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma che fecero? Salio questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori, che v' erano, e poscia tutti i freni de gli altri cavalli tagliarono, ed andarsi via. Quellino si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li poteano ir cercando.

NOVELLA XCVIII.

Come l'Imperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio.

L'Imperadore Federigo andò una volta infino alla Montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli come era temuto, sguardoe in alto, e vide in su la torre due assassini: presesi per la gran barba: quelli sene gittaro in terra, e moriro incontanente.

L'Imperadore medesimo volle provare la moglie; perocchè gli era detto, ch'uno suo Barone giaceva con lei. Levossi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse: voi ci foste pur ora un'altra volta.

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato.

Essendo ritornato Tristano della picciola Bretagna, e trovandosi con Madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E Madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pie-

tade, e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s' amavano di tutto amore; e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Madonna Isotta più, e più volte, e molte più, che uopo non gli era. Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne moria. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire, e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava, se non la morte, pensò di mandare una lettera a Madonna Isotta per farlo manifesto, siccome elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La Reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l' amava di tutto amore, e tutto die si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio: di che la Reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi come elli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follia. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare: ed andando uno die, e a Tristano ven-

ne i' mano la lettera, che Ghedino avea mandata a Madonna Isotta, e quella, che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indiritta a Madonna Isotta; e quando la vide comincià forte a piagnere, e dire: molto sono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m'avete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, che vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incomincià a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì, ed andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della città cavalcando, come uomo, che fosse fuori di memoria; e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto; e maladiceva l'ora, che egli fu nato, e sì si volea uccidere. E così stando, vi s'avvenne una Damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia, e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e

diceva molte cose di suo amore. E quando la Damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sì che ne piange, e disse: Sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte per trarlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, Damigella, perchè mi avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un grande male; e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi sete femmina, io v'arei morta. Ed ella: Aimè! Messere Tristano, che sete lo migliore Cavaliere del mondo, e 'l più giojoso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente, questo non è savere di Cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò, fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere, se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior Cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, Messere, rispose piangendo la Damigella, seranno queste le novelle, che io porterò di voi,

nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato; e cosie lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a uno arbore con gran dolore; e non fina di piangere, e ricorda la Reina Isotta, e lo male, ch' ell' avea fatto con Ghedino, e poi dicea: elli non puote essere, che Madonna Isotta abbia fatto fallo; ed ha sì grande dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato; al mattino poi sen' andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda, siccome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae; e l' una getta in qua, e l' altra in là, e poi incominciò a piagnere, e a torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso, et doloroso. La Damigella messaggiera sempre li andava appresso, ed avevane grande pietà; e seppe per lo lamento di Tristano onde quello dolore veniva. Perchè, allora disse, ora so io vostro corruccio, e vostro dolore, ed onde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s' a voi piacerà) per tale convenente,

che al mondo non ha Damigella, a cui ne' pesi più, che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta Cavalleria; e quando li Cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevole, la si terranno a grand' onta. Dall' altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperrà vostra dolorosa morte, e dicove, Messere, ch' elli avviene spesse fiate, che non è ciò, che l'uomo dice. Ed io so di vero, che Madonna Isotta v' ama di buono coraggio, e sì muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei, ed ancora potreste essere con lei a grande agio, e a vostro, e suo diletto, con gran gioja, ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate, e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale Dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m' ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando elli ebbe detta queste parole, ed elli mise uno grande grido, ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo; ed incontar

mente sene va forsennato per la foresta gridando, ed abbajando, e stracciando suoi panni: e sì era tutto fuori del senno, che non conoscę nè se, nè altrui, E così andò tre dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi, ora in dietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura le porta, facendo assai follie, e di molto male; e quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava, se non erbe, e frutte salvatiche, tantochè molti Cavalieri, che l'andavano cercando nol trovano, e que', che l'hanno trovato nol conoscono. E così toglie Amore il senno, e l'onore.

NOVELLA C.

Come un Re, per mal consiglio della moglie, uccise i vecchi di suo reame.

Fue uno giovane Re in una Isola di mare, di grandissima forza, e di gran potere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare si tolse per moglie, una giovane donzella, ed artificiosa, e

sottile in male più, che in bene. Ed uno antico uomo, il quale era stato nutritore, e maestro del giovane Re suo marito, sì si prendè guardia de i modi della Reina; e come ella sene fu accorta, sì si sforzoe maggiormente in ogni modo di piacere al Re; e quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: Signor mio, ben ched io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior Signore del mondo; ma voi volete credere ad altrui più che a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il Re rispose: sappi, ched io t'amo sopra tutte le persone del mondo, e sono presto di far ciò, che ti piace, e che in tutto il mio reame fieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo sarae per vostro bene, ed onore; ma ora vi prego, che mi facciate uno dono, ch'io vi domanderò. Ed il Re rispose: sarà fatto, e volentieri; e la Reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane; ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa insino alla mattina. E la mattina la Reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch'avesse passati i sessanta anni; e fosser tutti morti, sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel reame; e questo faceva per lo

grande odio, che portava al vecchio Maestro del Re, perciocchè il Re l' amava, e credeva molto a sue parole. E 'l costume delle femmine è molte volte d' odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che 'l suo volere, e comandamento fue messo a seguizione. Onde lo Re veggendo morto il suo Maestro, e gli altri vecchi sene turbò molto; e la Reina con sua suttilitade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il Re solo sanza la Reina si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l' avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed elli si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato; e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra se medesimo: io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m' odiano, mi vogliono uccidere; e sì tosto come fue dì si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio. Ma nullo ven' ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono: Signor nostro, noi siamo tutti giovani, nuovi di consigli;

morti sono li antichi, e savj, e li sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel reame, ove noi siamo presso, sì ha de' vecchi savj, e per cioe scrivete loro, cioè al lor Re, e Signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s' attenne il Re, ed incontanenente scrisse ad uno Re il più presso vicino, ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suo' savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re ringraziando dell' onore, che fatto gli avea, che è convenuto ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio; avvegnachè a noi non ne cresce tanto d' onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee follemente credere alla moglie: se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro; e perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che, in uno dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l' amico suo, e lo nemico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la verità del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re, fu molto turbato; ma tuttavia li suoi Baroni il confortarono, e ordina-

rono, che uno comandamento andò per tutto suo reame, che quegli, il quale ad uno certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch' egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti; era uno giovane, il quale molto amava lo suo padre nel reame, siccome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una segreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere; ed ivi lo tenne molto, anzichè la moglie lo sapesse; ma per lo molto andare, e venire, sì sene avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto avemo, andoe per lo reame, il giovane n' andoe al padre a dirgliele, ed il padre gli disse: io voglio, che tue vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane; e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla corte, quale in uno modo, e quale in un altro, con giullari, in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane. Ed il Re il domanda, perchè vi fosse venuto,

ed e' rispose: per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro reame, ed ho menato il mio nimico, e mio amico, e 'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse lo giovane: Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, ché sia qua entro menato, perocchè nullo c' è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieroe a questo mio cane il piede, che s' io il chiamerò poi, e' mostrerolli belli sembianti, ch' elli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: questi è il mio giullare, perciocch' è pargolo sanza vizj, e ciò, che m' ha fatto, mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse: ecco il maggior nemico ched io abbia al mondo; perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento, che mi voglia male; ma io so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa, se non infintamente a chi l' ama, e chi la innora; e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed

assalemi, e garre, ed azzuffasi, e dibattesi. Quello che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide; perchè di vero quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando el giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione; ma questa nemistade, che tu dì, non t' ho io dimostrata; anzi t' hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse: Signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il Re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto mi doglio, non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio ch' abbi il guiderdone, che è stato profferto; e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi da noi, perocchè 'l suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse in-

contanente, ed andonne alla cava, dov' era il padre suo, e contogli a motto a motto ciò, che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato, che lo menasse dinanzi da lui. A ciò s' accordò il padre, ed incontanente n' andarono dinanzi dal Re; e quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli grande festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch' egli era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandogli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: Signore mio, la sperienza è in tre cose: l' una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente, che l' uomo, quando l' altre cose avvengono, n' abbia tante vedute per l' addietro, che le conosca, e sappia per usanza; e veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, come che io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io il dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni; l' una, che l' uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria; l' al-

tra si è, quando l' uomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch' egli corre, o vola per la istiettezza delli spiriti; la terza addiviene o per santitade, o per peccato, come quando l' Angelo annunzioe alli Magi la natività di Cristo; e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere rivescio addiviene, che 'l sangue si raguna intorno del cuore, perchè ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti. E per questa fantasia pare all' uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel sogno elli giacea supino. Donde il giovane Re conobbe, che 'l vecchio li avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati, e serviti; e conobbe apertamente la sua follia d' aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

Il fine delle cento Novelle antiche.

AGGIUNTA
DI
QUATTRO NOVELLE

NOVELLA I.

Buonaccorso di Lappo Giovanni, essendo uomo molto vago di guadagnare, è da un Messere Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, ed oltre alle beffe, gli segue gran danno.

Negli anni di Cristo MCCCLXXII secondo il costume, e modo Fiorentino, del mese di Febbrajo, fu portata una lettera in Firenze al fondaco d' Andrea di Segnino, scritta in Buonaccorso di Lapo Giovanni, compagno allora del detto Andrea. E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco; e tornando Buonaccorso, la lettera per gli detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso, e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo.

Buonaccorso, perch' io ho già molte volte udito della vostra buona fama, e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica, come che in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi partii delle parti d' Avignone per andare al Santo Sepolcro d' oltremare; e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d' infermità, ado-

perai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, qui ho certi miei danari, nel torno di fiorini ottocento; i quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo: non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè se piacerà a Iddio, vi credo di corto vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro M. Giovanni Aliberti Archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello Spedale di Santa Maria della Scala.

Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri; e di presente diede ordine d'andare al bagno a Petriuolo, e forse sanza questa cagione andato non vi sarebbe, secondochè poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena subito andò al detto Spedale, e domandò del detto Messere Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse. E per gli frati dello Spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo Cherico, dicendo: ben può essere, ch'

egli è stato in questa casa, come che a noi non ne ricordi, imperocchè qui capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi; e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare; faccianti noi ben certo, che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai malcontento, ed al bagno n'andò sempre pensando, dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al bagno quel tempo vi s' usa di stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto Spedale per sapere, se rapparito vi fosse; ove il simigliante, che prima, gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano. La tale lettera, che voi mi deste, anzichè io andassi al bagno, chi la recò? I giovani non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso, e con tempestose parole furono storditi, e la trinciante paura gli fe solleciti, per ispazio d'alquante ore, a ricordarsi chi era stato colui, che recata l'avea: e ricordatisi, ch'egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero; del quale Buonaccorso subito si misse a far cercare, e per ispazio d'alquanti dì il

detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorso: e domandatolo, se la detta lettera aveva recata, disse di sì, e seguitando i ragionamenti, lo domandò, se di quel tale Cherico gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse, perocchè due volte era stato a Siena, e non l'aveva saputo trovare. A cui il detto vetturale rispose, come di que' dì egli avea questo Messere Giovanni lasciato col Prete della villa nella Chiesa della villa di Marcialla, ed era un tale malatticcio. Udito questo Buonaccorso, subito montò a cavallo, ed andonne a Marcialla, ove dal Prete, e da questo Messere Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, Messere Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso, io son ben certo, che tu non mi conosci; io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch'io t'ho già molte volte visto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t'ho scritto, che io mi partii d'Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d'andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi, e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch' io ti vo' dare, si è questa: conciossiecosachè io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che possono essere l'anno circa fiorini MD d'oro, voglio che ti piaccia operar con

quegli, che fanno là i fatti vostri, che questa mia rendita riscuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una proccura, e lettera, come tu saprai ordinare. Ed oltre a questo, io ho certi danari recati meco, circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia; e se caso avvenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo che i detti danari rimanghino a te: e nella tua discrezione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l' anima mia, che tu 'l faccia; ma una cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite, ed oneste, e non contra veruna buona coscienza, e molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapeva parlare, ed era un grande rettorico, ed iscienziato. Udito Buonaccorso ciò, che Messere Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone parole gli disse, ch' egli era presto di fare tutte quelle cose, che fussero di suo piacimento; ma ch' egli il pregava, e così volea, che pur fosse, che, conciossiecosach' egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente, sì che tosto, con la grazia d' Iddio, sarebbe liberato,

e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messere Giovanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, e così fu fatto. E nota, che Messer Giovanni era solo, sanza alcuno compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare, perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi Santi Luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso: Buonaccorso, come uomo provveduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con loro, fra quali fu uno detto Furla da Marcialla; ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea, che Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia, che aveva, s' accostò a lui, e disse: perchè questo Cherico, e caro tuo amico mi pare malato, e veggio, che stando in casa teco ne avresti assai disagio per la strettezza della casa, e per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento:

inquanto tu voglia, io nel merrò in casa mia, che, come tu sai, io ho poca famiglia, e a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo, e ricco Cherico, e quello andava facendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo; e mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui. La mattina seguente, acciocchè il detto fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l' uno chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni, ed uomo, che volentieri fa servigi altrui, povero, e di buona condizione, ed amico, e fedel servidore di Buonaccorso. Costui fu diputato a servire Messer Giovanni in forma di famiglio; l' altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso. Costui fu diputato principalmente ad apparecchiarli le vivande, ed oltre a questo tutte l' altre cose bisognevoli a fare, a i quali Buonaccorso dovette dire: siate contenti faticarvi ne' servigi di costui; perocch' egli è persona, che 'l vale, ed è ben discreto, ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio, e di questo vi fo certi, che io so

ben quello, che io mi dico: per la qual cosa la moglie del Furla, ed il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di Messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere, e mettere in obblio della fazione, e della condizione, che il detto mostra d' essere, sì lo voglio qui dire. Costui si è un giovane di circa a trentasei anni, uomo gentilesco, e delicato, bianco, e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d' atti, e di parole quanto uomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui.

Dato l' ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe il maestro Francesco da Colligrana, il quale ha oggi fama in Firenze del miglior Medico ci sia, e menollo a vedere il detto Messere Giovanni, e raccomandogliele quanto più dire si potesse. E fra l' altre cose gl' impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danajo, dicendogli, ch' egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo Speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per Messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare, e così fu fatto.

Dato l' ordine alla vita, che Messere Gio-

vanni avesse a tenere, il detto Medico con ogni solennità attendè alla guarigion sua. E non vorrei però, che voi credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì, e venia spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente; le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, e de' danari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando Messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Tento, e le più volte anche dal Furla: ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d' ore tre, o più, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran Cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente; al meno qualche lettera dovrebbe egli aver recata a qualche amico; a cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari, tu fai una gran villania a dire così fatte parole d' un così venerabile uomo, e se Buonaccorso il

sapesse, egli l' arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che, se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa.

Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai, che, poichè noi facemmo il traffico d' Avignone, noi ci siamo impacciati con molti Cherici, e tutti ci hanno fatto danno: ma ora ne leveremo noi pure un tratto; ed in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giovanni voleva, che pervenissero nelle lor mani infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse: ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando d' averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, Messere Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che volea fare un cambio con lui per Avignone di fiorini CCC, i quali gli farebbe dare in Avignone, a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze; ma che non voleva un pillotto, se non quando la lettera tornasse d' Avignone, che i danari fosser pagati, e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la detta lettera, e facesse d' avere gli danari, e la lettera andava ad uno Messere Arrigo ..., un Cherico nella livrea del Cardinale Gui-

glielmo, il quale Messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino, un dì di festa: e perchè un fante di procaccio si partiva l' altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per potere rispondere, e non trovandolo, n' avvisò Buonaccorso, soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l' altro dì, ch' egli il troverebbe, non pensando, ch' ella fosse zana, come era.

Stato Messere Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito, così dalla donna del Furla, come da lui, e da' famigli a lui diputati: Messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandollo tritamente de' suoi fatti, e condizioni, e poi Messer Giovanni fra l' altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare, che tu abbi tre fanciulle assai piccole: come hai tu da poterle allogare, quando elle fieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: Messere, io non ho danari contanti; è vero, che io ho a Marcialla una mia rendituzza, di che ne vivo assai a pelo, e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio, tantochè io le possa allogare: ben fo ragione di maritarle in contado, perchè qui si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile

potere a Firenze maritarle. Disse allora Messer Giovanni: io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, Messer Giovanni gli disse così: Furla, tu mi hai tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio: perchè a me pare esservi troppo obbligato, e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona quantità di miei dànari, di che io intendo, anzichè io mi parta, farti dare fiorini CCC d'oro, cioè fiorini cento per ciascuna di queste tue fanciulle, e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu tel vedrai. Udito questo, il Furla fu allegro, come dobbiam credere, e già in borsa avere gliele parea; parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare per brancicar la detta moneta: e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun'altra persona, perchè così promesso gli avea.

Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza, e per lo modo, che avea detto al Furla, disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli avea fatto, e faceva. E disse: de' tre partiti piglia

l' uno: o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini cento d' oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Cristo, e promettoti, se tu vien meco, tu non puoi altro, che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele riverentemente rispose: se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere; ma che in quanto piacesse a lui, egli si contenterebbe più dell' andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite: pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giovanni: pensa quello, che tu credi faccia più per te, e quello seguirà.

Essendo già Messer Giovanni stato in casa il Furla presso un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: questi vostri danari ove son eglino? meglio sarebbe, che io ve gli guardassi io, che verun altro. A cui Messer Giovanni rispose: egli è vero, che quando mi partii da Siena, io gli lasciai a un Cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l' animo mio è d' andare al bagno a Petriuolo, alla mia tornata gli recherò io medesimo; di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di Messer Pazzino degli Strozzi, per

fare bagniuoli alla testa di Messer Giovanni; sanza quella si bombava. Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano, al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato Messer Giovanni d'andare al bagno, con consiglio, e deliberazione del Medico, prese prima gli sciloppi, e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: voi siete troppo mal vestito, Messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile pretignuolo, sareste mal vestito; io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanucci, disse: leva a Messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui Messer Giovanni disse: per certo, Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare come si vada. E facendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse: ecco, poichè tu pur vogli, fammi levare di qualche bigio grosso; e questo non volle Buonaccorso consentire, di che Messer Giovanni disse: Poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggiore di se. Dice Mari, io gliel' appiccai ben sì fatto, ch' egli era più cattivo, che non chiedea: e dato il detto

panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giovanni non pigliassono un danajo, per veruna condizione, e così fu fatto. È vero, che, quando venne al tagliare, Messer Giovanni non ne volle più, che braccia XVI, l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini XVIII, e così si scrisse, che Messer Giovanni dovesse dare; ben dicea da piè: promesse per lui Buonaccorso. Messosi in punto d'andare al bagno il buono Messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato se egli avea danari da portar per ispese. Rispose che no, di che Buonaccorso prese dal banco fiorini XX d'oro, e a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l'una per Messer Giovanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonaccorso fu, che giunti al bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e Messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d'altre buone cose vi s'usa portare, al nome di Dio, e d'appiccar zana, da Firenze si partirono.

Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andare una giornata con lui con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla

per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui Messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al Prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco sene rallungava. E giunti a Marcialla, alla chiesa col Prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto: e desinato col Prete, dove il Furla fe venire da casa il fratello, e da altri suo' parenti, vini, ed altri presenti assai, Messer Giovanni tirò il Prete da parte, e disse così: comechè io non sia ancora in istato da potervi rendere merito dell' onore, che voi m' avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcuno guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che ci fui, e ragionando con voi d' una, e d' altra cosa, fra l' altre io vi domandai, di cui era un podere, che confina qui alla chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì. Ed era così la verità, e ch' egli era di Filippo di Messere Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che Messer Giovanni disse: io intendo di comperar questo podere,

e lasciarlovi in fino alla tornata mia dal Sepolcro, cioè la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse, che Iddio facesse altro di me, voglio, che il podere rimanga a voi, e a questa chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse: Va a Filippo di Messere Alamanno; e se tu puoi far mercato del tal podere infino in fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, e 'l danajo di Dio, e così gli diede; e partito il Furla, ed andato per fare il detto mercato, Messer Giovanni disse al Prete così, facendosi promettere prima, che di quello gli direbbe, non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona somma de' miei danari, ed anche è per pervenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriverò, che paghi questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse: quando mi partii di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi; ed io vorrei, anzi me n'avanzasse cinque o sei, che me ne mancasse uno; però vi prego, che voi

mi prestiate, infino alla mia tornata dal bagno, fiorini dieci d'oro.

Il Prete udendo le profferte sue grandi, comechè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a Messer Giovanni. E stato un pezzo, ed ecco il Furla tornato, e disse: in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo; di che Messer Giovanni si fece rendere il fiorino, ed il danajo gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal bagno, ed allora ne piglieremo partito; mostrandosi tuttavia desideroso di volerlo comperare.

Stato un pezzo, Messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così: come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha miei danari, ed ora quando io mi partii da Firenze mi diede fiorini venti. Ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi; nondimeno, o per soprastar, che io facessi, o per altri casi, che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare, fino alla mia tornata, fiorini quindici, o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, ch'egli da se non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse, e così fece: dicendo al fra-

tello, che costui era un gran Cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire.

Il fratello, che di que' dì aveva venduto un pajo di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro pajo al primo mercato, comechè mal volentieri lo facesse, nondimeno i danari diede al Furla, il quale di presente gli portò a Messer Giovanni.

E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon Messer Giovanni sene andò al bagno, ed il Furla sene tornò a Firenze; e giunti al bagno Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello, che bisognasse, a Firenze si tornò, e Messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio.

Stato Messer Giovanni al bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso, che aspettava l'imbasciata de' danari, ch'egli doveva recare, cominciò a dubitare di costui; e vedendo pure, che non tornava, fe montare Michele Petrucci a cavallo, e mandollo al bagno a sapere, che fosse di costui, e venne caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò che allora allora Messer Giovanni avea cominciata una messa, dichè stando a udire la detta messa, e partito dall' altare, Michele fattagli la debita riverenzia,

gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconia, e che però l' aveva mandato a lui. A cui Messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse, come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito; perchè chiaramente conosceva quel bagno fargli molto pro; però v' era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre o quattro dì. E desinato, ch' egli ebbero, Michele prese commiato da Messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch' egli avea a Siena. A cui Messer Giovanni disse, che bene l' aveva a mente, e che sarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava, vi soggiunse, e disse così: io giunsi al bagno, e trovai Messer Giovanni, che diceva messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non stetti mai a messa, che tanto mi facesse disporre l' animo a ben fare, come fece quella; io non credo, che mai fosse veruno Cherico con tanta riverenza ed umiltà la dicesse, quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua messa, non si conoscesse, e tornasse a Dio; per certo io cre-

do, che sia un santo; e detto questo si partì, ed andò a fare altri suoi fatti.

Stato alquanti dì, Messer Giovanni tornò dal bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l' avea al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui Messere Giovanni disse: trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udii dire, che un vetturale venendo da Siena a Firenze era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi volli mettere a recargli. Ed era stato vero, che uno vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portare danari di banchieri da l' uno all' altro luogo, era stato rubato in su la strada da San Donato in Poggio, e toltogli più di MM fiorini d' oro di più persone, ed avevane a Firenze, e a Siena gran mormorio, e busso. Ma io ho lasciato a uno amico, che gli recherà in questi pochi dì, passato il pericolo; di che Buonaccorso rimase per contento: e passati tre, o quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritoccò; di che Messer Giovanni disse, che forte si maravigliava, ma che, se passati due dì, i denari

non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse: e passati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorso fe mettere in punto Michele Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, e disselo a Messer Giovanni. Messer Giovanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidargli a ogni uomo, nientedimeno fanne come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispose, se fossero diece milia fiorini, si potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento sono, che vengano a mio rischio. Disse Messer Giovanni: Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra veruno pericolo, vada Michele per essi, e torni a mio rischio; e dato l'ordine, che l'altra mattina, che era domenica, Michele andasse a Siena per questo danajo, rimasono di concordia, che Messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele; e venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera, e Messer Giovanni, che era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere, che sono su cotesta cassa, e quella, che va al tal Frate, si è quella per la quale tu avrai i danari: l'altre

due vanno a due Gentiluomini di Siena miei carissimi amici, da' quali mostra, che Messer Giovanni avesse accattato alcun danajo, quando era stato a Siena, prima che andasse al bagno, ma piccola quantità; prese Michele le lettere, disse Messere Giovanni: non è egli oggi domenica? Rispose Michele: Messersì. Disse Messer Giovanni: io non voglio, che tu ti parta stamane per domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse; va, e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare, e così fu fatto.

Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al Frate, e domandogli i denari. Il Frate gli fece un pessimo viso, dicendo: che denari? avv' egli fatto credere, che io abbia suoi denari? egli mente per la gola; ha egli appiccata zana veruna a Firenze, come qua? Egli è un bugiardo, ed un gran fraschiere. Michele, che in questi fatti era semplice, rispose, e disse: voi dite coteste parole, perchè forse voi v' avvisate, che sia morto, ma io vi fo certo, ch' egli è guarito, ed è più sano, che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin qua, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate, e sovvi dire, ch' egli è un grande amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni, e se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin qua per questa cagione, e

rendovi certo, ch' egli ha in questa terra di buoni amici, che gli faranno fare ragione. A cui il Frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli avea; di che Michele si partì, ed andò a dare quelle lettere; e mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al Frate, e disse: io me ne voglio andare a Firenze, voletemi voi dire altro? A cui il Frate con minaccevoli parole nel mandò, e Michele con assai dispiacere si partì da Siena, e tornossi a Firenze. Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed aveva fatta ragione del dì, che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato, quando si partì, che alla sua tornata facesse la via di Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse, passati due dì dell' andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse: te questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella cassetta, che è nella camera del Prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverai, ed aspetta Michele, peroch' io lasciai, che facesse la via di Marcialla, e venissevene insieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla altri che la donna sua, Messer Giovanni le disse: io vo un poco fuori, e tantosto tornerò. La sera all' ora della cena il Furla

tornò in casa per cenare con Messer Giovanni, come usato era, e non trovandolo, si maravigliò, e domandò la moglie: a che otta dì tu, che Messere Giovanni uscì di casa? Ed ella disse: poco poi, che tu fosti uscito fuori dopo mangiare, ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverogli; avvisommi, che fossono ben cento fiorini, e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, e uscì fuori. Udito questo, il Furla subito disse: per certo costui sia ravellato, e subito n' andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto: di che Buonaccorso disse: costui sene fia andato, e dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso: lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro, che briga. Disse il Furla: tu non sai bene questo fatto, ed allora gli disse de' XVIII fiorini, che gli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta, e per ordine gli disse ogni cosa; ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo Prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse: quel ladro di quel Frate crede, che Messer Giovanni si sia morto. Se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non s' aranno mai; e disse arditamente la risposta, che 'l Frate gli ave-

va fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come Messer Giovanni s' era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele n' ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere, ed allora disse ordinatamente le larghe profferte, che gli aveva fatte. Sì che, con tuttochè Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n' ebbon maggior piacere del mondo; nondimeno mandarono di qua, e di là cercando se costui trovar si potesse, comechè nulla venne a dire.

La mattina seguente essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venia a Messer Giovanni, e domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettera, gli disse, onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse. Rispose, e disse: sto al banco di Piero Buonavventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s' era faticato in cercare del detto Messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera, di che il Furla subito l' aperse, e lettala, ebbe grandissimo piacere, perocchè 'l tenore d' essa era questo.

Sappiate, che i denari vostri son giunti nel porto d' Ancona, e sono fiorini millecin-

quecento, e però scrivetemi quello volete sene faccia, o volete vegli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all' albergo del Gallo.

Letta questa lettera, con gran festa sene andò a Buonaccorso, e disse: a dispetto di Messer Giovanni, che noi saremo pur pagati, e mostrogli la lettera. Buonaccorso sene fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu cavalchi la capra, costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella.

Nondimeno il Furla sèn' andò al banco di Piero Buonavventura, per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di que' dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie, se l'avesse franteso, che il fanciullo fosse del banco di Piero Buonavventura; disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andonne a Siena, fu nell' albergo del Gallo, ove quell' Annibale d' Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l' avesse raccordare; di che e' sene tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al Prete, come Messer Giovanni n' era andato, e gl' inganni, ch' egli avea fatto a

lui, e a Buonaccorso, e a Michele Petrucci. Il Prete cominciò darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini, che gli avea prestati, di che il Furla con tutta l'ira, ch' egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapeva.

E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse, come quello Annibal di Altamonte non aveva trovato. A cui Buonaccorso rispose: io mel sapea, e saputo de' dieci fiorini del Prete, n' ebbe diporto, e piacere; ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa novella a chi udire la volea.

Se mi domandassi di che lingua era questo Messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare, mostrava d' essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d' ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

NOVELLA II.

Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi: giunto a Norcia si trova essere beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.

Nella passata mortalità, che fu negli anni di CRISTO MCCCCXXX, essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti, in compagnia con Pietro Viniziano, e con Giovannozzo Pitti, e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moria, alquanti buoni compagni con noi si aggiunsero, infra quali fu Lioncino di Messer Gucci de' Nobili. Costui rotti i nostri ragionamenti con una cera tutta lieta, disse: deh lasciamo stare i morti con morti, e i medici con gl' infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti, se la nostra sanità prolungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza.

Ed essendogli da tutti risposto, che pren-

desse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubbidito sarebbe, lui in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il Ponte vecchio s' avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti, ci condusse nell' orto de' Pitti, dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d' acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoi pieni d' ottimi vini e bianchi, e vermigli; dove stati alquanto, e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio, fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai; ma fu tanto più piacevole, quanto facendo lui tutti gli atti, e gli gesti della donna, e del lavoratore con ridere, e piangere a gli tempi, e l' uno, e l' altro e vedere, e udire ci parea. La quale, poichè egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui voltosi disse: Piero, io intendo, che la nostra quistione durata tanto lungamente si determini, e che tu sia chiaro, ch' io so meglio novellare, che tu non sai, e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un' altra da me. La quale, se giudi-

cheranno, che più sia da piacere, che la tua; da quinci innanzi chiameràmi maestro: e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te; ed essendo il suo detto da Piero confermato, ritoccossi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò.

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale, quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovine, credo che abbia più di quarant'anni. E benchè a lui paja essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come prima, che di qui ci partiamo, potrete comprendere.

Egli è stato dalla sua giovanezza infino a questo dì quasi continovamente guardiano alle stinche, dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagnò s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto.

Nell'anno passato egli usava molto di venire in mercato nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle

quali traevano assai diletto. Accadè, che essendo una sera fra l' altre in su la nostra panchetta Messere Antonio buffone de' Signori, e ser Niccolò Tinucci, ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole, che quegli garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, Ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E ci fu anno esecutore un Giovanni di Santo da Norcia, con lo quale questa bestia, per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, aveva assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d' alcuni amici, spesso visitandolo, le più volte ch' io v' andava, io vel trovava, ed avevane Giovanni il maggior diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso sta sera, ch' egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l' adoperava, egli disse; deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch' io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quanto io ti do, d' altro, che di bullette, o di frasche. Ben che voi mi ristorerete, rispos' egli; ch' io non conosco forse come son fatti i Norcini? Co-

nosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato, come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò Capitan di Norcia. Udite qua, cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene, noi ne saremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco; e tutto allegro dove egli il mandava n' andò.

Partito ch' egli fu, l' esecutore cominciò a ridere; e volto a me, disse: che ve ne pare, Sere? costui si crede certamente nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per connestabile de' berrovieri. Ma sapete, che è? Tenendolo in questa speranza, io n' avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi, ch' egli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, ch' egli non fosse in su questi ragionamenti, ed èrane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai se n' avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al bagno a Ripoli, e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l' amico gli disse, sta di buona voglia, che io t' atterrò la promessa, e così l' aspettò egli certo, come la morte, alle parole, ch' egli, tornando noi insieme, mi disse per la via.

Io, udito Ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi, qui sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero, quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera, che appaja venire da questo Giovanni di Santo, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, ed udiremo mille sue novelle qui la sera. Non ne dubitare, disse Ser Niccolò. Disse Messere Antonio: alle mani, questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi; e vostra sia la fatica del mandarla, Sere, ch' io domattina ve la darò fatta, e così fè; che la mattina recò una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto elezionario del Capitano, e ch' egli sperava certamente farlo eleggere, ma che non ne parlasse ancora.

Ser Nicolò, fattala copiare ad un Notajo suo amico, per un corriere suo domestico gliele mandò, il quale essendo del paese, tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in Torico, da dietro a San Piero maggiore, dov' egli stava, e domandando della casa; gli fu insegnata; e trovando il Bianco in su l' uscio, gli fe reverenzia, e diegli la lettera, la quale come egli ebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la

mano, ed o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva, come dal sere era stato informato. E cenato ch' egli ebbono, dicendo il corriere, che la mattina volea di buon' ora partire, e se gli piacea, che rispondesse: egli rispose, ed avutala, a Ser Nicolò la recò; il qual trovandoci, ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza ne stava: e tanto più, quanto il dì medesimo andando noi alle stinche, trovammo, ch' egli or con questo prigione, or con quell' altro, ed or co i soprastanti ad ogni parola, che detta gli era, diceva: io uscirò pure una volta di tanta gagliofferia, che per certo e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà, s' io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero; perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo, ch' egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione, ma che 'l tenesse segreto segreto, tanto che egli gliele mandasse; della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi deliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso Ser Niccolò fece una

elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo, che a dì XXIV di luglio egli fosse alla Pergola presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell' altre cose egli il provvederebbe; ma che sopra tutto s' ingegnasse d' avere un sufficiente Cavaliere.

E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto, ch' egli avea, gliele diede, dicendo: buon pro vi faccia, Messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in se. E menato a casa il corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio, quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill' anni gli parve d' essere in mercato nuovo, dove, com' egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse: par sì, se 'l Bianco è conosciuto, o s' egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui, dicendo: come? che ci è di nuovo, Bianco? che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: che se questa non mente,

vedrò, s' io saprò governare un bacchettino, come voi altri: e finalmente disse loro, come era eletto Capitano di Norcia: e qui cominciò a millantare, e coloro a dargli noja, tantochè fu una festa.

E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire, dove noi eravamo, voltosi a Ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, che quello, che in vostra presenzia mi promisse, largamente, e senza troppo indugio m' ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: questa è quella faccenda. E che faccenda? disse Ser Niccolò. Come? disse il Bianco, è la elezione del Capitanato di Norcia. Per la fede tua? Per fede mia, e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettola, disse: egli è così, e dice il vero; or fa, Bianco, una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d' andare bene orrevole: e dopo molte novelle quindi ci partimmo: egli sen' andò a casa, e noi a sfogar lensa, che gran pena avevam sostenuta per non ridere.

La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz' essa dubitava non gli fosse creduto, n' andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo ufficio, dove andar non doveva, e durò questo fatto più, e più dì, che benchè egli avesse la carta, più erano

quegli, che non lo credevano, che gli altri? Ma pur poi, quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai, che cominciarono a prestarvi fede, quantunque sene maravigliassero.

Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, ch'egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato; ma tornandogli a memoria, che Ser Martino allora Notajo delle riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra, ch'egli avea dietro alla chiesa di San Marco, per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto Ser Martino, al quale così disse: voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a qui non ve l'ho voluto concedere; ora m'occorre il tal bisogno, e tutto narrandogli, gli disse: se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio più tosto, benchè malagevole mi paja, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti: poi alla mia tornata, de' danari m'avanzeranno, ne comperrò denar di monte, che mi varranno più che questa terra.

Ser Martino udito costui, dettogli, che buon pro gli facesse, gli disse: ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa de gli Alfani, e che l' animo tuo s' assomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrévole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò, che tu vogli, e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo Ser Martino uomo discreto, e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo; e fattone il dì medesimo carta dal banco d'Esau Martellini, gli fe dare i denari, i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava.

Ed appressandosi il tempo dell' andata, egli tolse un Giudice, ed un Cavaliere, ed un Notajo, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n' andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici, e conoscenti; promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo ufficio non sarebbe l' ultimo.

E finalmente venuto il dì, che doveva partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l' altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, in verso Arezzo prese la sua via; dove giunto, visitò il Capitano, e 'l Podestà, ed il

simile fe a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v' erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove dicea ch' andava, conoscendolo, come facevano, n' avevan maraviglia assai; pur da tutti, rispetto alla patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto a dì XXIV, come scritto gli fu, dove dall' oste fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli osti è usanza fare; e quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'oste veggendolo sì bene in punto, gli disse: Gentiluomo, s' egli è onesto domandare, dove andate voi per Rettore? Come? dove vo? rispose il Bianco, io sono il Capitano di Norcia. L' oste tutto stupefatto stato alquanto sopra se, disse: gabbatemi voi? Il Capitano entrò in ufficio non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom Romano. Va, buon uom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il Podestà, perocchè il Capitano sono io, e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L' oste, che alquanto era letterato, inteso il tenor di quella, quasi si diè ad intendere d' avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: per certo io sono sta sera fuor di me; e spacciato il ragionamento col più abile modo, ch' egli seppe, diede ordine alla cena.

Il Bianco voltosi a' suoi ufficiali, disse: Costui ha molto bene l' arte della memoria, poichè non tiene a mente il Podestà dal Capitano.

E cominciato, ch' egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, e a' famigli, che 'l servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n' andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: compare, e' m' è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò; il compar suo cominciò a ridere, e disse: io non so chi di noi s' è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il Capitano entrò a dì otto di questo mese; il Podestà, non sono ancora tre mesi, ch' egli prese l' ufficio. O costui ti dileggia, o egli è matto. Come, diavolo, disse l' oste, che m' ha mostro la elezione; e così ragionando circa questo, arrivò in piazza, dove parlandone con più altri, i terrazzani s' accozzarono; de' quali chi sene faceva beffe, e chi sene maravigliava, pur confortato d' alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n' andò. I quali, udito questo fatto, ed infra loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro Cancelliere, per intendere, come la cosa passa-

va. Il Cancelliere messosi in via con l' oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose in fine si condussero all' albergo, che già era assai tardi; dove giunti, l' oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire, come il Cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli, non avendo sentita l' andata dell' oste, si credette certo, che lui come Capitano a visitar venisse; fattoglisi incontro, e renduto onor di capuccio l' uno all' altro, e presesi per la mano, il Bianco si volse all' oste, e ridendo, disse: ben, che dirai, oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente, quanto è, che il Capitano entrò. A cui l' oste rispose: voi dite vero, ma voi entrerete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il Cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d' altro, pur come saputo, rattemperato le risa, e a lui voltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei Signori hanno sentito di vostra venuta, e come voi dite dovere entrar Capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazion grandissima, conciossiecosachè a dì VIII del presente mese il Capitan di Norcia prese l' ufficio, e qui m' hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove.

Quando il Bianco udì queste parole, cascò

per modo, che più tosto morto, che vivo di-mostrava, e a pena potendo le labbra spiccar, disse: avete voi più d' un Capitano? No Dio, rispose il Cancelliere; perchè alquanto stato sopra se, e parendogli esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: per certo per certo, se questa non mi mente, io sarò Capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra, che io me ne varrò molto bene; ed in su queste parole cominciando ad imbestialire, diceva: forse che voi vi credete avere a far con montanari, ma i cittadini di Firenze vi parranno d' altra qualità, che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito ed il Duca di Milano, e degli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir qui per aver poi dato l' ufficio ad un altro, ch' io non me ne vaglia. O s' io non fosse venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste, mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il Cancelliere, che veder volea questa elezione, disse: andate, andate, che domattina io verrò da' vostri Signori, e a loro mostrerò, e

vederemo quello, che dir vorranno.

Il Cancelliere, udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicare in troppe parole, prese da lui licenzia, e dall' oste raccompagnato, dentro alla terra tornò, ed alli Signori raccontò, come la cosa era passata.

Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: aspettiamo domattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire.

Rimase il Bianco co' suoi ufficiali, e molto esaminato e la elezione, e l' udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque altro Signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente essendo l' ora molto tarda, a dormire tutti sen' andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiuder occhio; anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse, per sapere, s' egli era Capitano, o no. E non fu sì tosto apparito il giorno, ch' egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n' andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva per le strade a vedere questo nuovo Capitano, il quale, per vergogna non sapendo dove te-

nersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco.

E giunto alla casa de' Priori, quivi smontò, ed entrato dentro, fece loro sentire, come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienza adunati, dentro lo fecero chiamare, ed allato a loro lo misero a sedere, e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo Giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell' anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro Capitano, e di poi non molti dì, che m' aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla Signoria vostra, e d' avere onore, come sempre sono usati d' avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, secondo la elezione a me mandata; e qui mi son condotto con questa famiglia, vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d' oro mi costa. E jersera prima dall' oste, e poi dal vostro Cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì, che voi deste l' ufficio ad un altro; della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi, quanto il caso

merita, non parendomi questa la fede, che si conviene ad una tanta Comunità, come è la vostra, nè il merito, che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra città; perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno non ve ne lodereste, pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdesse quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a qui è seguito; piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore; e detto questo, la elezione pose in mano al Proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare.

Il Proposto poichè vide, che altro non diceva, gli disse: Gentiluomo, non v'incresca aspettarvi alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e faremvi risposta.

Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi alla audienzia, essendo col suo Giudice, gli disse: ben vorrei, che voi m'aveste udito, ch'io vi prometto, ch'io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro essi non provveggano all'onor loro, ed al mio; perocch'io mi so-

ne troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, e non ven' era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso.

I Priori ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro Cancelliere, e fuori d' ogni forma della elezione del loro Capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di Giudice, che il Capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commession degli altri cominciò così: Gentiluomo, questi Signori avendo udito quanto per voi s' è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, e a compassion sono mossi. E si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non vene siate, perocchè mai nè voi foste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser gentiluomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande,

che veggiamo, che voi portate; vorrebbono aver attitudine di potere all'uno, ed all'altro satisfare; sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla terra, onde voi sete, alla quale, e qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli ufficj, che qui si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa ajutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete, vi torniate in dietro per onor vostro; perocchè quanto più steste qui, tanto più vostra vergogna accrescerebbe; e qui finì il suo parlare.

Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella, ch' egli aspettava, stretto da gran dolore alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto, se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi, che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano; deh piacciavi al meno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, e a' miei frategli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori,

noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare.

E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo Capitano; ed entrato dentro da' Signori, e veggendo il Bianco, si maravigliò. Uno de' Signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo, qual cagione, o quale presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente uomo, mettendone di mezzo la Signoria.

Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero, che essendo io esecutor di Firenze, dal Bianco, che qui è, io fui molto servito, pertanto ch' io gli promisi, giusta mia possa, fargli aver quest' ufficio; e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d' eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d' esser servito, volentieri fatto l' arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa; e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa.

Il Bianco udito costui, si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega; fattegli leggere queste, e

sappiate, se sono di sua mano. I Signori, fatte leggere queste lettere da Giovanni, fu chiarito non essere di sua mano, il perchè i Signori dopo molte parole fatte, e per loro, e pel Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l' oste fosse accordato dal Comune, e che da lui niente togliesse.

Egli con quell' animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso l' albergo s' avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la terra additato, mostrandolo l' uno all' altro per maraviglia.

Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva oramai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva.

Giunti all' osteria, il Bianco, essendo ancora buon' ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso commiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il Giudice, che era di quel di Perugia, ed il Cavaliere, e 'l Notajo cominciarono a parlar l' uno con l' altro, e a dire: costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S' egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dire,

gli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavagli, e la valigia, e tutto suo arnese.

Veggendo questo, il Bianco con loro molti e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch' erano suoi, e l' armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi, ne ritrasse; perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò, che portato v' aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell' arme sua, quella cavata della lancia, ed involta in uno canovaccio tristo, e cattivello, a piè con essa in su la spalla s' avviò inverso Arezzo, e poi d' Arezzo in Casentino a Ortignano sen' andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fè.

E giugnendo a casa, i frategli veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: frategli miei è biso-

gna, che voi m' ajutiate vendicare: eglino non essendo d' altra condizione, che si fosse egli, tutti giurarono morte a dosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse.

Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all' uscio, innanzi che s' arrischiasse andar per la terra; pur poi, essendogli necessità l' andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l' ufficio, per vergogna diventato rosso, rispondeva, che per buona cagione non v' era andato, ma che s' era stato in Casentino con suoi parenti, e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava del ragionamento.

Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia si cominciò a sentire come le cose erano passate; sì che in breve tutta la terra n' era piena, e da ognuno gli era data tanta noja, che era una compassione, come qualunque di voi potè e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio, era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d' esser pagati del salario dell' ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo volevano esser pagati. Perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a Ser Martino, così gli vendè due casette, che

egli aveva in via di San Gallo, le quali il detto Ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassion, che ebbe di lui, che per altro; confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si faceva, affermandogli questo non poter venire altro, che dalle stinche.

Ed era questa però generale opinione di tutti. Perchè lui ricevuto il danajo, attenendosi al consiglio di Ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere; ed essendo sanza speranza d'andar per Rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto, ed alle stinche all'ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente da chi, per non errare, a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo; per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi uomo astuto, come voi sapete, ultimamente disse: poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare in verso di noi, e ch'egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo

mandato a Norcia, nè per iscusa, che noi gli abbiamo fatta, o facciamo, da questa opinion lo possiam ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene altrimenti aitare, facciamo al manco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l' altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, com' egli è andato Capitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i Maestri per trarne diletto, manderanno per lui, e darannogli noja, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo leveremo dinanzi. E bench' egli stimi, che noi siamo suti, peggio che ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine, chi fa buona guerra, ha buona pace.

A questo tutti s' accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandaron nel tamburo della detta gabella. La quale venuta a notizia de' Maestri, con le maggiori risa del mondo mandaron per lui. E come e' fu venuto uno di loro per parte degli altri, gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato Capitano di Norcia, e non hai pa-

gata la tassa, sì che e' bisogna, che tu paghi, e se' caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I Maestri, facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro.

E troppo bene riuscì a Lodovico l' avviso suo; che ogni volta, che i Maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d' accordo, era tra loro chi diceva: poichè noi non siamo d' accordo a quest' altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo, se noi possiamo essere d' accordo al fatto suo. E mandato per lui, lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente: e durò questo fatto parecchie rimute di Maestri, che sempre in su la prima, con lezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva; che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione; sanza che gli costò parecchi fiorini. Perocchè a chi de' Maestri portava granatuzze, e a chi palle, a chi fusa, o specchi, secondochè giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire dì per

dì, come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienza comportavano ogni altra cosa.

Io lascerò stare, come noi dal Notajo, che egli menò seco, puntualmente sentimmo ogni cosa, ed il diletto, che noi n' avemmo molte volte, e molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro si rimase povero, e mendico, bizzarro, e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: ben, che vuoi tu fare, Piero? Vuo'ti tu rendere, o vuoi pure star pertinace, come tu suoi? Non ti par più bella la novella mia, che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Piero; altro ci bisogna, perocchè, quantunque la tua novella sia stata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l' avvantaggia; perocch' io ho altrimenti ed il proprio parlare de' contenuti in essa dimostrato, e detto, che tu quello de' contenuti nella tua non hai; appresso questo, la mia novella contiene tutte cose, che traggono a quel fine, del quale mai si parla sanza ridere, e che comunemente più che alcune altre

gli orecchi degli ascoltanti dilettano: dove nella tua non è così; pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio.

Lioncino voltosi a noi, disse: Io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell' usanza sua, ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia novella: ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello, che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun' altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare.

Fu tra noi diverse opinioni, chi affermando più bella la novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovannozzo quella non essere l' ultima volta, che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia, ma crescendo pur la moria, occorse la morte di Lioncino, la quale, sbigottiti tutti, chi qua, e chi là fuggendo, san-

za esser giudicata si rimase, perchè ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

NOVELLA III.

Filippo di Ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnajuolo, ch' egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due fratelli è da un Prete visitato. Ultimamente sene va in Ungheria.

Nella città di Firenze, e negli anni di CRISTO MCCCCIX, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un Gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tal luoghi tra compagni avviene, disse un di loro: deh che vuol dire, che sta sera non ci è voluto venir Manetto Adamantini, e tutti gliel'abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno, che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di San Gio-

vanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie, e di fare ordini da tavole di donne, ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che no, e d'età d'anni XXVIII, e perchè egli era compresso, e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata disopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale, o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che sene fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi; il perchè ragionando costoro insieme, e pensando, che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altrò, che da bizzaria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello, che cominciato avea le parole. Deh! perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarie a lasciarci? A cui uno de gli altri rispose, che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di Ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo, che fosse, e sia conosciuto.

Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione; perchè stato alquanto sopra se, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n' avremo ancora grandissimo piacere; e quello, che mi par da fare si è, che noi gli diamo a credere, che sia di se medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni, ed argomenti, come quello, che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d' accordo, de' modi, e dell' ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno, che avea nome Matteo, ch' era di lor compagnia.

Il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma, che Filippo di Ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l' ora, che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l' ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: usa qui Filippo di Ser Brunellesco, o sarebbeci?

A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello, che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: e' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sì che venite tosto. Filippo, fatto vista d' avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m' ajuti, e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te lo manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, sen'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di Santa Reparata, ed aperto l' uscio con un coltellino, come colui, che ben sapeva il modo, se n' andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello, per modo, che persona entrar non vi potesse.

Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso serrato ch' ebbe la bottega, andato parecchie volte di giù in su per la piazza di

San Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo una ora di notte, disse infra se: oggi mai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me, e deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s' avvide l' uscio essere serrato dentro; il perchè, picchiando, disse: chi è su, aprimi, avvisandosi, che la madre fosse tornata di villa, e serrato l' uscio dentro. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: chi è giù? contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: aprimi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, che fosse divenuto. E facendo vista d'essere il Grasso, disse: deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi, essendo Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava per morire, il perchè io ho la mala sera; e rivoltosi a dietro disse: Mona Giovanna, che così avea nome la madre del Grasso, fate che io ceni; perocchè il vostro è un gran vituperio, che è due dì, che voi dovevate tornare, e tornate pure testè di notte; e così disse parecchie parole rimbrottose, contrafac-

cendo tuttavia la voce del Grasso; udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: che vuol dir questo? e' mi pare che costui, che è su, sia me, e dice, che Filippo era a bottega, quando gli fu venuto a dire, che la madre stava male, ed oltre a questo grida con Mona Giovanna; per certo io sono smemorato. E scesi i due scaglioni, e tiratosi a dietro, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno, che avea nome Donatello intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso, e giunto a lui, disse: buona sera Matteo, va tu cercando il Grasso? e' sen' andò pur testè in casa; e così detto, s' andò con Dio.

Il Grasso, se prima s' era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi sulla piazza di San Giovanni, dicendo fra se: io starò tanto qui, che ci capiterà, chi che sia, che mi conoscerà. E così stando mezzo fuor di se, giunse quivi, come era ordinato, quattro famigli dell' Ufficiale della mercatanzia, ed il Notajo della cassa di detto Ufficiale, e con loro uno, che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava a dare ad intendere d'essere, ed accostatosi costui al Grasso, si volse al Notajo, e a' famigli, e disse: menatene costui, ch' egli è il mio debitore. Vedi, che tanto ho seguita la traccia, ch' io t' ho giun-

to. I famigli, e 'l Notajo lo presero; e cominciarono a menarlo via.

Il Grasso rivolto a colui, che lo faceva pigliare, disse: che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? dì, che mi lascino, che tu m' hai colto in iscambio: ch' io non sono forse cui tu credi, e fai villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco.

Costui fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: come, non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore; oh io t' ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire, che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso; e così bisticciando il condussero alla mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscessero. Giunti quivi, il Notajo scrisse la cattura in nome di Matteo, e messolo nella prigione, e giugnendo dentro, gli altri prigioni, che v' erano, avendo udito il romore, quando ne venne preso, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamar Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser

desso, e risposto al loro saluto, disse: io debbo dare a uno parecchi denari, che mi ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon' ora. I prigioni dissero: or bene: noi siamo per cenare, cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t' avvisiamo, che qui si sta sempre più, che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro, e cenato che egli ebbono, uno gli prestò una prodicella d' un canile, dicendo: statti sta sera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n' uscirai, ben sia: se non, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò, ed acconciaronsi per dormire, ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: che debbo io fare, se del Grasso io son diventato Matteo, che mi par essere certo, che così sia, per tanti segni, quant' io ho veduti, e s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso vi sia, e' si faranno beffe di me, e dirassi, ch' io sia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri raffermando in se stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, e la mattina levatosi stava alla finestra della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare, chi che sia, cui egli conoscesse.

E così stando, nella mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di Messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva un colmo, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo, ed avea promesso di dargli l'altro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella mercatanzia, mise il capo dentro in quell'uscio; dove rispondea la finestra della prigione, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse: di che ridi, compagno? Il Grasso parendogli, che costui non lo conoscesse, disse: non d'altro; conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta dietro alla piazza di San Giovanni, e fa le tarsie? Come il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa; disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avete andare a lui, deh! ditegli, egli è preso alla mercatanzia un tuo amico, e dice, che in servigio tu gli facci un poco motto. Disse Giovanni: io lo farò volentieri, e partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, dice fra se medesimo: oramai poss'io esser certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo, che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di jersera d'essere preso, sì che in ogni modo io sto male: ma veggiamo, se il Grasso venisse, che se e' viene, io lo dirò a lui, e vederemo quello, che questo vuol dire: ed aspettato un gran pezzo, e veduto costui non venia, si tirò dentro, forse per dare luogo agli altri prigioni.

Era quel dì nella detta prigione sostenuto un Giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace, il quale posto, che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: deh Matteo, tu stai sì maninconoso, che basterebbe, che tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu dì, questo è piccolo debito, e' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi: perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e

non ti dare tanta maninconia ?. Il Grasso udendosi confortare così amorevolmente, deliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo; il perchè ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo', che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena, ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso, fino alla fine, gli disse ciò, che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo. L'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, che egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: io so, che voi avete lungamente letto in istudio, e letti di molti Autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo? Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era, e presto rispose lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose

il Giudice: è di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: bene lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla mercatanzia, e domandarono il Notajo della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch' egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notajo della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì, e facendo vista di squadernare il libro, disse: e' ci è per tanti denari a petizion del tale? Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui.

Ed andati alla prigione, dissero a uno, che era alla finestra della prigione: deh! dì costì a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta l'ambasciata, il Grasso venne alla grata, e salutatogli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai, e fai, noi t'abbiamo detto, tu ti vai ogni dì in-

debitando ora con questo; ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai, e del giuoco, e dell' altre cose non ti lasciano mai accozzare un soldo, ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato, da un tempo in qua, un tesoro per tue zacchere; il perchè noi t' avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che non vorrai, e bastiti; e per non essere ogni dì veduti qui, noi verremo sta sera in su l' avemaria per te, quando ci sarà men gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna per gli fatti tuoi.

Il Grasso, risposto loro con buone parole, dicendo, che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa; e per Dio, come fosse l' ora, eglino venissero per lui: eglino promisero di farlo, e partironsi da lui.

Egli si tornò dentro, e disse al Giudice: ella ci è più bella, imperocchè sono venuti

qui a me due frategli di Matteo, ed ammonitomi molto, dicono, che all' avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui; e soggiugnendo disse: ecco che mi tragghino di qui, dove andrò io? A casa mia non sarà da tornare; imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, ch' io non sia tenuto pazzo? E parmi essere certo, che 'l Grasso v'è, che non vi essendo mia madre, m' avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il Giudice disse: non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questo ragionamento, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d' avere accordato il creditore, il Notajo della cassa si levò da sedere colle chiavi della prigione, ed andato là, disse: qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse: eccomi, Messere. Il Notajo lo guatò, e disse: questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e per tanto tu se' libero; e aperto l' uscio della prigione, disse: va qua. Il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben bujo, s' avviò con costoro, i quali stavano a casa da Santa Felicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, sen' andarono con costui in una camera terrena, dicendo al Grasso:

sta qui tantochè sia ora di cena; essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata.

L' uno di loro uscì fuori, ed andossene a un Prete, che stava in Santa Felicita, ed era assai buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' uno vicino all' altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra quali ve n' è uno, che ha nome Matteo, il quale jeri per certi suoi debiti fu preso alla mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli, e parendoci in tutte l' altre cose Matteo, solamente in una ci pare, che manchi, e questo è, che s' ha messo nel capo d' esser diventato un altro uomo, che Matteo, e dice pure, che è uno, che ha nome il Grasso legnajuolo, che sta da Santa Reparata; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l' abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè non vada fuori dicendo queste pazzie; perocchè sapete, che chi una volta comincia a fare di queste cose, e poi tornando nel maggior sentimento del mondo, sempre è tenuto pazzo. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi vi piaccia venire fino a casa, e che voi gli par-

liate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo, e di ciò vi saremo sempre obbligati. Il Prete era servente persona, il perchè rispose, che molto volentieri; e che se egli favellasse con lui, egli s' avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo. E messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ov' era il Grasso, il Prete entrò dentro solo, e veggendolo venire, il Grasso, che sedea, si levò ritto. A cui il Prete disse: buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: buona sera, e buon'anno, che andate voi cercando? Al quale il Prete disse: io son venuto per istarmi un poco teco; e postosi a sedere, disse al Grasso: siedi qui a lato a me, e dirotti quello, che io voglio. Il Grasso per ubbidire, gli si pose a sedere a lato; a cui il Prete disse in questa forma: la cagione perch' io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare, che in questi dì tu fossi preso alla mercatanzia per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconia, che tu se' in su lo impazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo, che tu hai fatte, e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, ma di', che se' uno che ha nome il Grasso le-

gnajuolo, e che sta da San Giovanni. Il perchè se questo è, tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità te n'abbi posto tanto dolore al cuore, che tu ne sia uscito di te. E però io non voglio, che tu facci più così, e voglio, che per mio amore da ora innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attenda a fare i fatti tuoi, come fanno gli altri uomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli, e a me, ed oltre a ciò grande utile, e bene a te; imperocchè se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, e tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si dirà, per cosa, che tu facci, che tu sia fuor di te; e sarai come uom perduto; sì che conchiudendo disponi d' essere uomo, e non bestia, e lascia andare queste frasche, e di ciò ti prego caramente. Il Grasso, udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, gli rispose, che era disposto far quello, che egli gli avea detto; perocchè conoscea, che di tutto gli dicea vero, ed il suo utile, e bene, e da quello punto innanzi mai più non si darebbe a creder d'essere altro, che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il Prete disse: tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo io,

che tu hai questo fatto nel capo; perchè ti bisogna parlare col Grasso? che quanto più ne parli, più scoprirai questo fatto, ed intanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli avea fatto, e detto, e quello, che egli avea promesso: e preso commiato da loro, alla chiesa si tornò. Nella stanza, che il Prete avea fatta con lui, v' era venuto secretamente Filippo di Ser Brunellesco, ed avea recato in una ampolla un beveraggio, e disse all' uno di questi due frategli, fa che mentre che voi cenate, tu gli dia bere questo, in modo che non sen' avvegga; questa è cosa, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non si sentirebbe per qualche sei ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto; i frategli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo, che non sene avvide: cenato ch' ebbono, e stati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare per modo, che il Grasso per verun modo potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Disse il Grasso: io vi prometto, che poichè nacqui, mai sì gran

sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e per tanto io mene voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d' andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava come un porco. Ed all' ora ordinata Filippo giunse con tre compagni, ed entrò nella camera, dov' egli era; e sentendolo forte russare, lo presero, e messerlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona, che per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e portaronlo fino al letto, e messervelo dentro, e puosono i panni suoi, dove gli soleva porre egli, quando s' andava al letto. E fatto questo, tolsero le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala, entraron dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran dal lavorare, tramutaron dal luogo, ov' erano ad un altro. E tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli, ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero, per modo che pareva, che cento milia diavoli vi fossero stati: e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, sene andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il

Grasso alloppiato dal beveraggio, dormì tutta quella notte sanza mai sentirsi. La mattina in su l'avemaria destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana di Santa Reparata, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, per la qual cosa subito riconobbe se essere in casa sua; e ricordandosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia, ricordandosi dove la sera s'era coricato, e disse: Iddio m'ajuti, ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione, pure vegnendoli rassettando, e mettendoli, dove stare soleano, in quella giunsero due frategli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: buon dì, Maestro. Il Grasso, rivoltosi a loro, e riconosciutoli, si cambiò un poco nel viso, e disse: buon dì, e buon anno; che andate voi cercando? Disse un di loro: dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cose, che dice, si è, che dice non es-

sere più Matteo, ma essere il Maestro di questa bottega, che par abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure jersera al Prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia del capo, e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona non lo sentì, s' uscì di casa, e dove sia ito non sappiamo, il perchè venivamo qui per sapere se ci fosse capitato, o se tu cene sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava, mentre costui diceva quelle parole, e rivoltosi loro disse: io non so ciò, che voi vi dite, e non so che frasche queste sono; Matteo non è venuto qua, e se disse d' esser me, fe' grande villania, e per lo corpo di me, che se io m' abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s' io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d' ira, prese il mantello, e tirato a se l' uscio della bottega, e lasciati costoro, sen' andò verso Santa Reparata forte minacciando.

Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in chiesa, ed andato di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto, e così stando quivi, giunse uno, che stato era suo compagno, ed

erano stati insieme con Maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là avea fatto molto bene i fatti suoi, ed in que' tempi era venuto a Firenze per sapere se potea conducere di là un maestro dell'arte sua per molti lavorii avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo, che egli v'andasse, mostrandogli, che in pochi anni vi diventerebbono ricchi. Il quale come il Grasso vide verso se venire deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse: Tale, tu m' hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t' ho detto di no; ora per un caso intervenutomi, e per differenze, ch' io ho con mia madre, ho diliberato di venire, in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a questo, io voglio esser mosso domattina; imperocchè se io soprastessi, la mia venuta sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo gli era molto caro; ma che così l' altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse la mattina innanzi, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d' accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, ed alcuno danajo, che aveva. E fatto

questo, sen' andò in borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente montò a cavallo, e prese il cammino verso Bologna, e lasciò una lettera, che s' addrizzava alla madre, la quale diceva, come egli sen' andava in Ungheria, e che vendesse ciò, che v' era.

In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, sen' andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventaron ricchi, ed ancora sono, e stannosi là in buono stato. E venendo poi il Grasso due volte a Firenze, e da Filippo di Ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze.

NOVELLA IV.

Novella di Messer Lionardo d' Arezzo.

Non sono molti anni passati, che trovandomi in compagnia di più Gentiluomini, e donne in una villa, non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle gentildonne, che tutte si ri-

ducessino a un pratello, che aveva quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia, nel quale venuti, e postosi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori per ispasso di quelle donne un libro chiamato Cento Novelle, composto dall' eccellentissimo Poeta Gio. Boccaccio; ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole cominciò a leggere, e a caso li venne innanzi la novella di Gismonda figliuola di Tancredi, Principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v' erano; e fatto silenzio, lei sola con grande attenzione era intesa, ed udita; e non si potrebbe dire con lingua, quanto gli acerbi casi di quella novella commossono gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili, dette sopra il cuore di Guiscardo a lei per l' infelice, e protervo padre presentato; e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello avea fatto: e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare l' imbabolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri Gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente, ma egli è uomo di grande

studio in greco, ed in latino, e molto curioso delle antiche storie, e a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la novella era stata letta; il quale vedendo conturbare l' animo di ciascuno, per ridurli a letizia, e a festa, raccontò un' altra Novella, quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime donne, che gli antichi Greci d' umanità, e di gentilezza di cuore abbino avanzato di gran lunga i nostri Italiani, e sentito nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d' ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò, m' occorre per l' opposito una Novella, o vero istoria d' un Signor Greco, molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare.

Dovete adunque sapere, che intra successori d' Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un Barone, chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria; questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolommeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo, chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch' essendo

di già Antioco d' anni XIIII, Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dagli amici, tolse un' altra donna figliuola d' Antipatro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa celebrate le nozze, sene menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la qual dimesticata nella corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e tal volta a giuocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d' ardentissimo amore; la qual di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane Antioco in quel tempo di anni XVIII, ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l' amor suo non esser lecito, per rispetto del padre, tanto segreto in se il teneva, che con nessuna persona il comunicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l' ardore, che dentro del cuore il consumava: nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto, divenne pallido, e la persona sua, prima vi-

gorosa, quasi strutta, e magra nell'aspetto pareva, intanto che spesse volte dal padre domandato era, e da gli altri quello, che avesse, e se si sentiva bene, a' quali il giovane fingendo ora una cosa, ed ora un'altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, che era la verità; e finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell'esercito, allegando, che il cavalcare, il portar l'armi, e la fatica della milizia gli gioverebbe al difetto, che per troppo agio, ed ozio gli s' era generato. Queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella milizia bene accompagnato d'uomini vecchi, bene esercitati ne' fatti dell'arme. Il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l'animo portar seco colà, dove esso andava; ma perchè l' animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella donna, possiam dire, che la persona, ed il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, ove la bella donna si trovava; e con tutto, che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva: e dormendo non altrove, che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s' era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto

da pensieri cadde in tale infermità, che del letto in nessun modo si poteva levare; il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre, i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la vita del padre; e subito vi fu concorso di molti Medici per liberarlo della infermità sopravvenuta; i quali benchè fossono solenni, e famosi, ed adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di pro, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva; finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un Medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo, quest' era Medico del Re, e cittadino della terra, dove il Re abitava, il quale facendo grandissima diligenzia di conoscere l' infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione, forse questa essere passione d' amore, la quale gli altri Medici reputavano essere una infermità, vocata distilla-

zione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, ed industrioso, stava molto nella camera dell' ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto, e disse al Re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la Reina, ed altre donne di Corte, per lo meno ogni dì una volta il venissono a vedere, e visitandolo dargli alcuno sollazzo; la quale cosa dal Re fu subito comandata. Il Medico sedendo in sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire, se alcuno accidente comprender potesse; con questa sua prudenzia, e sagacità finalmente comprese la infermità del giovane: però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime donne della Corte, niuna mutazione sentì mai nell' afflitto polso dell' amante giovane, ma quando la Reina vi venne, sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura; e quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido: e dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbazione, e inquietudine del polso, che fe dubitare il Medico di maggior accidente, e finalmente

come morto rimase; e guardando il Medico nella faccia del giovane, la vide di contenta e lieta, mutata in maninconica, e trista. Per la qual cosa il valente Medico senza dubbio comprese quest' infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore, e la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era; ma non contento a una volta il savio Medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s' era avveduto: il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua in grandissimo pericolo riposta), ma ancora d' ogni altra tua faccenda, o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti: ora per esperienzia conosco essere in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che se pure in altra parte fussi d' avermi nascoso la verità, certo nella mia arte propria, e nella salute tua, non era da ingannarmi in questa forma. Sappi adunquê, che la radice della tua infermità, la

qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta, sì che e perchè cagione, e per cui non mi è nascoso: nè sono sì inumano, che io non conosca la giovanile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà, chi noi amiamo; ma datti buon conforto, che per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o co' sciroppi, ma con condurre il Re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva, e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il Medico, che in sua quiete sanza noja morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita: della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all' afflitto padre; e la molestia, che ne prenderebbono li popoli di tutto il suo reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù e di perfetto governo, e dolce riposo; dimostrava ancora il savio Medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondochè egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti.

In questo modo confortato assai il giovane, e fattosi pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n' andò al Re, il quale, comunque vide il Medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n' aveva; il Medico, quasi timido, disse d' aver bisogno di parlargli in segreto; il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il Medico disse: Re, io ho trovata la cagione della infermità di tuo figliuolo, la qual tanto tempo invano abbiamo cercata; ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Come? disse il Re, che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il Medico, che rimedio non vi è alcuno; e domandando il Re, e volendo intendere, che cosa fosse questa, finalmente disse il Medico: la passione d' amore; e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me, e sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi, sì che qui non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo scampo. Allora il Re, quasi lagrimando disse: o Filippo, sarai tu così crudele, che tu sofferi, ch' io perda un tal figliuolo per la donna tua? Credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare delle altre così belle, e così ben nate, e così di

piacere, come costei? Tu sai, che 'l divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matrimonio, e torne un' altra; nè più probabile cagione potrebbe essere, che questa; sì che io ti richieggio, e prego (per la fede, ch' io ho in te, per li onori, e beneficj da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo moltiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo, come unica speranza mia, e di tutto il reame; che se gli avviene, e se per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l' animo mio verso di te, e come riguardare ti potranno gli occhi miei, e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciar una donna, che mill' altre trovar sene possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e ponere la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il Re, e quante più ragioni assegnava, tant' era più grato al Medico quelle udire; perocchè contro a se proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa, finito ch' ebbe il Re il suo parlare, guardando nella vista del Medico, se al consentire si disponeva, rispose il Medico in questa forma: o Re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch' una donna a me carissi-

ma, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo, ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità, che violenza d' amore; e quella, che egli tant' ama, è Stratonica tua donna; e se io non padre per conservazione del giovane dovevo lassar la mia, e trovarmi dell' altre, questo maggiormente tu, padre, per conservazione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il Re sentendo questo, tutto divenne stupito, e volle sentire dal Medico, perchè modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo la Reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e reverenzia del padre prima aveva voluto morire, che volere palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al Medico, deliberò con perfetto consiglio, per conservazione del figliuolo, lasciare la sua donna: il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse.

Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, su-

bito, comunque intese la buona volontà del padre esser tanto contento della sua desideratissima gioja, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe; e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nipoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima volontà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al Medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l' umanità, e gentilezza del Greco Signore, provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, e a se medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario facendo Tancredi nostro Italiano, e la figliuola di vita, e se medesimo d'ogni contentezza, per ruvidezza di natura, privare in perpetuo sostenne.

IL FINE.

TAVOLA

Di tutte le Novelle, che si contengono nel presente libro.

AGGIUNTA DI QUATTRO NOVELLE.

REIMPRIMATUR.

F. VINCENTIUS MARIA CARRAS MAG. VICAR. S. O. TAUR.

V. OPERTI pro LL. AA. P.

V. Se ne permette la. ristampa

NAPIONE PER LA GRAN-CANCELLERIA.